MORGANTE

MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

ELOGIO
DI MESSER LUIGI PULCI

SCRITTO

DAL SIG. GIUSEPPE PELLI

PATRIZIO FIORENTINO

SEGRETARIO DI S. A. R.

Luigi *di* Jacopo *di* Francesco dei Pulci, *Famiglia già estinta, ed una delle più Nobili* (1) *che abbia avuta la Città nostra, nacque l' anno* 1431. *a* 3. *di Dicembre* (2). *La madre sua*

---

(1) Di questa illustre Casata, che ridottasi con poche sostanze, ed in poche persone si estinse circa l'anno 1600. ved. l' Autore delle Notizie della Vita di *Luigi* poste innanzi al *Morgante* Ediz. di *Napoli* sotto nome di *Fir.* 1732. in 4. grande; ed il Sig. *Manni* nelle sue Oss. sopra i Sigilli T. III. Sig. XII.

(2) Libro d' Approvaz. d' età, originale nell' Archivio Segr. di S. M. I. in Palazzo Vecchio; onde va corretto il citato Autore.

fu Brigida *di* Bernardo *di* Gerozzo *de'* Bardi. *Egli sortì dalla natura il talento Poetico, e si trovò nella rarissima circostanza di avere due Fratelli rinomati per la lode del verseggiare. Il primo fu* Bernardo, *uno degli Inventori dell' Egloghe e delle Poesie pastorali Toscane, ed autore di alcune Rappresentazioni spirituali, che a' tempi suoi avevano gran corso. Tradusse pure in volgare la Bucolica di* Virgilio, *ed in tutti questi suoi componimenti si discostò dall' infelice gusto, che allora regnava. L'altro fu* Luca (1), *se non il primo, almeno uno dei primi che componessero Epistole* (2) *in terza rima, nelle quali imitando l'Eroidi d'*Ovidio, *oltre gli altri modi capricciosi di poetare, dette un saggio nell' ottava della Poesia di* Polifemo *per i disperati amori con* Galatea *Ninfa del mare, modernamente rimessa in campo. Ma molto più è conosciuto per il* Ciriffo Calvaneo, *Poema* (3) *di maggior merito per la purità della favella, che per le altre doti, benchè meno infelice di quelle poche simili composizioni, che questa precederono di tempo. Esso scrisse anche il* Driadeo, *altro piccolo Poemetto, e le Stanze intitolate la* Giostra *del* Magnifico Lorenzo *dei* Medici, *attribuite al Fratello* Luigi (4) *in*

---

(1) *Luca* ebbe per moglie *Piera* di *Raimondo* d'*Amaretto Mannelli*, nipote di quel *Francesco*, che nel 1384: copiò il Decamerone del *Boccaccio*.

(2) Queste sono XVIII.

(3) Il solo 1. Canto è di *Luca Pulci*, il restante è di *Bernardo Giambullari*, che lo continuò.

(4) Fiorì pure verso questi tempi un' *Antonia* moglie di un *Bernardo Pulci*, ch' è forse il sopra mentovato, la quale scrisse alcune Sacre Rappresentanze notate nella moderna ristampa

una Ediz. del 1481. *Ma* Luigi *sorpassò costoro nella facoltà di poetare, e coltivando l'amicizia degli Uomini più insigni dei suoi tempi, e specialmente d'* Angiolo Poliziano (1), *e del suddetto* Magnifico Lorenzo, *con questi ebbe parte a riformare la Poesia Toscana, ed a ricondurla all' imitazione dei migliori Maestri di essa,* Dante *e* Petrarca. *Di questo ne fanno fede le sue Opere, le quali più conosciamo delle azioni private della sua Vita, perchè forse avendola passata nell' ozio della privata Famiglia, e nel culto delle sacre Muse, godendo lungi dalle Cittadinesche brighe della protezione, che le medesime avevano nelle Case dei* Medici, *non somministrò agli Scrittori materia da parlare di Lui. Si sa certamente, ch' egli viaggiò per la* Lombardia, *e altrove, e che s' accasò verso l' anno* 1473. *con* Lucrezia *di* Uberto *di* Gio. degli Albizzi, *da cui ebbe due figliuoli* Roberto *e* Jacopo, *ma ninna notizia vi è del tempo, e del luogo della sua morte* (2). *Narra* Alessan-

---

della Drammaturgia dell' *Allacci*, fatta in *Venezia* dal *Pasquali* nel 1755. in 4. pag. 347. 375. e 430 Questa Donna fu figliuola di *Francesco Tanini*, e celebre per l' esemplarità della sua vita, come si vede nelle Notizie delle Chiese Fior. del P. *Richa* T. V. pag. 249., e meglio in una lettera di F. *Antonio Dolciati* Agostiniano in principio dell' Esposiz. della Regola di *S. Agostino* MS. nella Magliab. Cod 18. class. 32. Morì a' 21. Settembre del 1501.

(1) *Morgante* cant. 25. st. 169. e cant. 28. st. 145. e seg.

(2) *Bernardo* de la *Monnoye* nelle note ad *Adr. Baillet* Jugemens des Savans L. IV. P. I. crede, che il *Pulci* morisse circa l' anno 1486. È certo ch' esso nel *Morgante* cant. 28. st. 131. e segg. parla della celebre *Lucrezia Tornabuoni*, che passò all' altra vita nel 1482. come di persona già estinta di qualche tempo; onde non può negarsi, che arrivasse a campare fino verso il cadere del xv. secolo.

dro Zilioli (1), *che* Luigi *morì così infelicemente in* Padova, *che il* Cadavere di Lui, come profano e scomunicato, per le cose da lui malamente dette e scritte, restò privo di sepoltura, e per ordine de' Superiori senza alcuna sacra cerimonia fu sotterrato appresso un pozzo dirimpetto alla Chiesa di S. Tommaso; *con tutto ciò poco capitale può farsi di questo racconto, perchè in molte cose è sospetta la fede di questo Scrittore, nè vi sono riscontri, che ci possano indurre a prestargli credenza. Sparse il* Pulci *nelle sue Opere molte cose contrarie al buon costume, e fece un biasimevole abuso dei sentimenti della Scrittura, ma se si paragonino a molte di quelle che uscirono avanti il sec.* XVI., *in cui il Sacro* Concilio *di* Trento *pose il freno alla libertà dello scrivere, saremo costretti a confessare, ch' Egli fu forse il più modesto e moderato Scrittore dei suoi tempi, e che in conseguenza non potè meritare, se non fu per qualche ignota fatal circostanza, un trattamento più duro di quello che avessero molti altri, i quali di amaro fiele contro gli Ecclesiastici, e di smaccate oscenità avevano ripieni i loro libri, tanto più poi, che, come diremo, aveva purgato pubblicamente ogni sospetto di falsa credenza. È l' Opera più vasta e più nobile del* Pulci, *il* Morgante *notissimo Poema romanzesco diviso in* XXVIII. *Canti, di cui trasse la materia dall' antichissimo romanzo di* Turpi-

---

(1) Storia MS. delle Vite de' Poeti Italiani citata dall' *Apostolo Zeno* nelle Annot. alla Bibliot. del *Fontanini* T. I. pag. 260.

no, *e d' altri libri di simil fatta*, *essendo stato animato a comporlo da Madonna* Lucrezia Tornabuoni (1) *madre del suddetto* Lorenzo *dei* Medici, *ed avendolo cantato*, *ad imitazione degli antichi Rapsodj*, *alla Tavola del medesimo* Lorenzo, *se creder dobbiamo a* Bernardo Tasso (2). *È stato scritto che questo lavoro opera sia di* Angelo Poliziano, *il quale di essa facesse cortese dono al* Pulci, *ma non vi sarà chi di tal cosa voglia persuadersi*, *se fra mano prendendo le Poesie di* Angelo *consideri quanto diverso gusto sì di pensare e sì di esprimersi in essa vi sia*, *da quello che regna per entro al* Morgante. *Molta fu la stima in cui si tenne questo Poema dai nostri Maggiori*; *e per un tempo essendo avvezzi alle fantastiche immagini di esso*, *ed alle non dispiacevoli cose di cui è sparso*, *vollero pertinacemente contendere che di gran lunga fosse superiore al* Furioso (3). *Ciò non pensarono mai nè il* Varchi (4) *nè il* Gravina (5), *quantunque questo secondo stimasse esservi in questo Poema molto del raro e del singolare*, *per la grazia e piacevolezza del dire*; *ed in oggi ancora per la ricchezza specialmente della lingua e delle frasi*, *e per la vivacità dei pensieri sia tenuto in pregio*, *e fra le Opere di buona scrittura sia annoverato nel Vocabolario della* Crusca. *Egli fu stampato in* Firenze *la prima volta avanti l'anno* 1488., *e*

(1) Canto 28. st. 131. e 136.
(2) Letter. P. II.
(3) *Belisario Bulgarini* risposte a *Girolamo Zoppio* pag. 85.
(4) Nell' *Ercolano*.
(5) Della ragion Poetica lib. 2. n. XIX.

poi dopo varie rarissime Edizioni Giovanni Pulci, *Nipote dell' Autore, avendolo riscontrato col testo Originale, ne diede una copia a* Comin *da* Trino *Impressore in* Venezia, *il quale pubblicolla nel* 1546. *in* 4. *con figure, e con le dichiarazioni di tutt' i Vocaboli, Proverbj e luoghi difficili che in esso Libro si contengono, fatte dal medesimo* Giovanni (1). *Questa ristampa non contentò il G. D.* Cosimo I. *onde essendo stata corretta l' Opera d' ordine suo, e purgata di ciò che gli aveva fatto meritare la censura di* Roma, *uscì in luce nel* 1574. *in* Firenze *dai Torchi di* Bartolommeo Sermartelli *in* 4. *In* Napoli *però con la data di* Firenze *comparve nuovamente questo Poema nel* 1732. *in quarto grande col ritratto del* Pulci, *e con notizie* (2) *copiose della Vita di Esso nell' antica sua forma, e con l' aggiunta delle cose omesse nella predetta Edizione. Oltre a ciò si vuol pure che avesse parte nel suddetto Poema del fratello* Luca, *intitolato* Ciriffo Calvaneo (3), *e così appunto credette il citato continovatore* Giambullari. *Sono anche molto cogniti per una moderna ristampa i Sonetti, che il nostro* Luigi *scrisse contra* Matteo Franco *Canonico Fiorentino, e che la prima volta furono impressi avan-*

(1) *Zeno* l. c. Di un' altra Ediz. di questi tempi parla il Catalogo *libr. Liburni collect.* pag. 429. e seg. Ella contiene la *Salve Regina* in 3. ottave, e la *Confessione* di cui parliamo poco più sotto.

(2) Da queste notizie abbiamo tratto molto per il presente Elogio, ma vi abbiamo aggiunte ancora più cose.

(3) *Crescimbeni* Comment. della volgar Poesia T. III. pag. 273. 295.

ti l'anno 1520. *in* Firenze *in* 8. *senza nome di Stampatore ed anno, con le risposte del medesimo* Franco (1), *e con un avvertimento in scusa di ambedue, dicendosi, che quantunque in questi Sonetti, questi due Autori mostrino di esser fra loro poco amici, erano per altro amicissimi, che se s'incontra nei medesimi qualche cosa che paja contraria alla Fede, nondimeno* Luigi Pulci *fu buon Cristiano; e che di questo ne apparisce dalla sua* Confessione *posta in fine dei prefati Sonetti* (2): *ma benche questa manchi nella detta antica Edizione, incontrasi bensì nella moderna* (3) *con alcune ottave del medesimo alla Contadinesca, intitolate la* Beca *da* Dicomano, *le quali in una stampa di* Fir. *del* 1568. *in* 4. *malamente* (4) *a* Lorenzo *dei* Medici *sono attribuite, ed è con una* Frottola *ed una* Canzone, *copiata dalla Libreria Medicco-Laurenziana.* Giovanni Cinelli *finalmente nei suoi spogli appartenenti alla Storia degli Scrittori Fiorentini rammenta, oltre alcune Rime del* Pulci, *il* Credo *come cosa diversa da detta* Confessione: *Un Capitolo sopra il Versetto* Popule meus, *ed un* Capitolo *e* Sonetti *alla Croce ed a* Gesù Cristo, *impressi*

---

(1) Catalog. della librer. *Capponi* pag. 314.

(2) La Confessione è in 3. rima, e comincia dalla *Salve Regina*, ma questa è diversa dall'altra mentovata sopra nell'annot. 1. della pag. antecedente.

(3) Questa ristampa dei Sonetti del *Franco*, e del *Pulci* con altre Operette dello stesso *Pulci* in 8. senza data di luogo, uscì nel 1759.

(4) Il *Varchi* nell'*Ercolano* è quello, che attesta del *Pulci* esser veramente questa Poesia.

in Firenze *nel* 1597. *in* 4. *Le citate Notizie poi parlano di una Novella a Madonna* Ippolita *figliuola del Duca di* Calabria, *stampata similmente in* Firenze *nel* 1547. *in* 8. *che a noi non è occorso vedere. Ma le Opere più ignote degli Scrittori sono sempre le meno apprezzabili, onde molto poco si perde a non conoscerle.*

G. P.

DEL

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO

Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Pagania:
Giunge a un deserto, e del bestial furore
Di tre giganti salva una badia,
Che due n'uccide, e con Morgante elegge
Di buon socio e d'amico usar la legge.

1.

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo e'l Verbo lui:
Questo era nel principio al parer mio;
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor benigno e pio,
Mandami solo un de gli angeli tui
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

2.

E tu Vergine figlia e madre e sposa
Di quel Signor che ti dette le chiave
Del Cielo e de l'abisso e d'ogni cosa
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Ajuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

3.

Era nel tempo quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora:
Ed appariva appunto a l'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte.

4.

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo Imperador m'increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

5.

Diceva già Lionardo Aretino,
Che s'egli avesse avuto scrittor degno,
Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch'avesse diligenzia avuto e ingegno,
Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più, che non si dice o crede.

6.

Guardisi ancora a san Liberatore
Quella badía là presso a Manoppello,
Giù ne gli Abbruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D'un Re pagan, che Carlo Imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

7.

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù, com'io vorrei vedere:
E tu, Fiorenza, de la sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza
Che si potesse acquistare o avere
Col senno col tesoro o con la lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

8.

Dodici Paladini aveva in corte
Carlo, e'l più savio e famoso era Orlando:
Gan traditor lo condusse a la morte
In Roncisvalle un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Ne la sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

9.

Era per Pasqua quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi:
Orlando, com'io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo e Ansuigi:
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Bajona ed Ulivieri
V'era venuto, e'l gentil Berlinghieri.

10.

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandía, Riccardo Paladino,
E'l savio Namo e'l vecchio Salomone,
Gualtier da Monlione e Baldovino
Ch' era figliuol del tristo Ganellone.
Troppo lieto era il figliuol di Pipino;
Tanto che spesso d'allegrezza geme
Veggendo tutti i Paladini insieme.

11.

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa:
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

12.

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in sè troppa presunzione:
Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo Ottone Uggieri e Salomone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti:
Che costui abbi ogni reputazione
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciullo non esser governati.

13.

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fusse gagliardo,
E facesse gran cose a quella fonte:
Ma se non fusse stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte:
Ma egli ebbe sempre l'occhio a lo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch'ha meritato, Carlo,

14.

Se ti ricorda già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna.
Il ver convien pur dir quando e' bisogna:
Sappi ch'ognuno Imperador si lagna:
Quant'io per me, ripasserò que' monti
Ch'io passai 'n qua con sessantaduo conti.

15.

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte:
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte:
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

16.

E' volle con la spada uccider Gano,
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia e'mpazza di sdegno e di duolo.

17.

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana e poi tolse Rondello,
E'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che ismarrito avea il cervello,
Com'ella disse: ben venga il mio Orlando;
Gli volle in su la testa dar col brando.

18.

Come colui che la furia consiglia,
E' gli parea a Gan dar veramente:
Alda la bella si fe' maraviglia:
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese dal caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

19.

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Paganía;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via:
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto truova una badía
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch' era a' confin tra cristiani e pagani.

20.

L'abate si chiamavá Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante:
Di sopra a la badía v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dì facevan qualche assalto.

21.

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque:
Orlando picchia, e non volieno aprire,
Fin che a l'abate a la fine pur piacque:
Entrato drento cominciava a dire,
Come colui che di Maria già nacque,
Adora, ed era cristian battezzato,
E com'egli era a la badía arrivato.

22.

Disse l'abate: il ben venuto sia:
Di quel ch'io ho volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania,
Perchè a l'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

23.

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, ch'ell' eran sicure:
Sol da le fiere t'avevi a guardare;
Fernoci spesso di brutte paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Da le bestie dimestiche guardarci.

24.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt'a lo 'ngegno
Sai che può 'l tutto; e noi non siam bastanti:
Questi perturban sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

25.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26.

E 'l terzo ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini e faggi e cerri e gli oppi,
E gettagli infin qui: questo è pur vero;
Non posso far che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi;
Che da' giganti giù venne da alto
Tanto, ch' e' prese sotto il tetto un salto.

27.

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca:
Veggo che lo guarrebbe del restío:
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno.

28.

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per sè da colezione,
Poi disse: abate, io voglio andare a quello
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'abate: come car fratello
Consiglierotti sanza passione:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

29.

Quel Passamonte porta in man tre dardi:
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che'giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
Che questi son villan molto e robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30.

Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli avea, dove sta quel Passamonte,
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante;
Poi domandò, se star volea per fante.

31.

E' prometteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo saracino,
Io vengo a te, com'è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere:
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quando sentì ch'e'gli diceva ingiuria.

32.

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor de la fromba,
Che in su la testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba:
E' cadde per la pena tramortito;
Ma più che morto par, tanto è stordito.

33.

Passamonte pensò che fusse morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare:
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34.

E gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che, s'ale non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor maravigliato
Si volse a drieto, e riteneva il passo:
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

35.

Orlando avea Cortana ignuda in mano:
Trasse a la testa; e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadère il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava;
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e'l Verbo,

36.

Dicendo: quanta grazia oggi m'ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto:
Per te conosco la vita salvata;
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata:
Non val nostro poter sanza il tuo ajuto.
Priegoti, sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

37.

Poi ch'ebbe questo detto sen'andòe,
Tanto che truova Alabastro più basso
Che si sforzava, quando e'lo trovòe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com'e'giunse a quel, gridòe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

38.

E'trasse d'una pietra molto grossa,
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
Che se l'avesse giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa;
Nel pettignon tutta la spada misse:
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

39.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra:
Quivi, secondo lui, si posa ad agio;
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra:
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch'un'aspra visione aveva fatta.

40.

E'gli parea ch'un feroce serpente
L'avea assalito, e chiamar Macometto,
Ma Macometto non valea niente;
Ond'e'chiamava Gesù benedetto;
E liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando,
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

41.

Vengo per farti, come a' tuoi fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia,
Da' monaci mandato, cattivelli,
Come stato è divina providenzia:
Pel mal ch'avete fatto a torto a quelli,
È dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.

42.

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia il nome tuo vorrei sapere:
Se se' cristian, deh dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia:
Adoro Cristo, ch' è Signor verace;
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

43.

Rispose il saracin con umil voce:
Io ho fatto una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce:
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio che fu confitto in croce
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser cristiano.

44.

Rispose Orlando: baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Dio
Che ci può sol gradir d'eterno onore:
E stu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl'idoli vostri son bugiardi e vani:
Il vero Dio è lo Dio de' cristiani.

45.

Venne questo Signor sanza peccato
Ne la sua madre vergine pulzella:
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza 'l qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua ingiusta e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: io son contento:

46.

E corse Orlando subito abbracciare:
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: a la badía ti vo' menare.
Morgante, andianci presto, rispondea:
Co' monaci la pace si vuol fare.
De la qual cosa Orlando in sè godea,
Dicendo: fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga a l' abate perdono.

47.

Da poi che Dio ralluminato t'ha
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade:
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

48.

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia:
Sentito t'ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi de la vita mia:
E, com' io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'n verso la badía poi s' inviaro.

49.

E' fer la via da que' giganti morti:
Orlando con Morgante si ragiona:
De la lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona:
A' monaci avean fatto mille torti;
E la nostra scrittura aperto suona:
Il ben remunerato e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.

50.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
Che vuol che sempre il suo giudicio morda
Ognun ch'abbi peccato tanto o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda,
E non saria senza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t'accorda:
Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

51.

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S'avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti che dannati
Son ne lo inferno in gran confusione,
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe:

52.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
E tanto pare a lor, quanto a lui pare:
Afferman ciò ch' e' fa, che facci bene
E che non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è nell'eterne pene,
Di questo non si possou conturbare,
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s'osserva nell' eterno coro.

53.

Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante: tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s' io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti: or pensiam di godere:
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi,

54.

Acciò ch' ognun sia più sicuro e certo,
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto:
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor che m'ha il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' due fratelli,
E lasciagli a le fiere ed agli uccelli.

55.

A la badía insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci che'l fatto ancor non sanno,
Correvano a l'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien' d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l'abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

56.

Orlando che turbato così il vede,
Gli disse presto: abate, datti pace,
Questo è cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinnegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m'hai contento, Signor mio.

57.

E risguardava, e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta e due;
E poi gli disse: o famoso gigante,
Sappi ch'io non mi maraviglio piúe,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand'io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58.

Un nostro apostol, Saul già chiamato,
Perseguì molto la fede di Cristo;
Un giorno poi da lo spirto infiammato,
Perchè pur mi persegui? disse Cristo:
E' si ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or de la fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59.

Così farai tu ancor, Morgante mio:
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch'ogni tuo disío
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto e dannato all'inferno.

60.

E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati:
L'abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati:
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse bench'oprar nol crede.

61.

Avea quel luogo d'acqua carestia:
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua; ond'e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte
Dove solea ber sempre appiè del monte.

62.

Giunto, a la fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta:
Una saetta cavò del turcasso,
Posela a l'arco, ed alzava la testa:
Ecco apparire un gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta;
E arrivorno alla fontana appunto
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63.

Morgante a la ventura a un saetta;
Appunto ne l'orecchio lo 'ncarnava:
Da l'altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar con l'arco.

64.

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in su la testa un gran punzone
Per modo, che gl' infranse insino a l'osso,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone:
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

65.

Da l'una spalla il tinello avea posto,
Da l'altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna a la badia, ch'è pur discosto,
Ch' una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte:
Così l'abate; e spalancan le porte.

66.

I monaci veggendo l'acqua fresca
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali,
Ch'ogni animal si rallegra de l'esca,
E posano a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapesse di vieto:
E le digiune si restorno a drieto.

67.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien de l'acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova:
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n su la terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando con lo sprone.

69.

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse: io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?
Rispose Orlando: un arbore d'antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte:
Lascialo andar, che la fortuna accenna
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

70.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com'io mi proverò ne la battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai:
Di questo tuo caval non te ne caglia:
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

71.

Disse il gigante: io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo'che a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S'al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non ve 'l porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72.

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso così morto:
Non so se la sua istoria hai inteso o letta:
E ti farà scoppiar; datti conforto.
Disse Morgante: ajuta ch'io me 'l metta
Addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto:
Io porterei, Orlando mio gentile,
Con le campane là quel campanile.

73.

Disse l'Abate: il campanil v'è bene,
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: e' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte;
E levossi il cavallo in su le schiene,
E disse: guarda s'io sento di gotte,
Orlando, ne le gambe, e s'io lo posso;
E fe' duo'salti col cavallo addosso.

74.

Era Morgante come una montagna:
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliasse magagna:
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo.

75.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E tornò a la badía subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l'abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir da la sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76.

E de gli onor ricevuti da questi,
Qualche volta potendo, arà buon merito;
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito:
E'son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito;
Non so mostrarvi quel che drento sen to
Tanto vi veggo del mio star contento:

77.

Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badía, questo deserto;
Tanto v'ho posto in picciol tempo amore:
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quello eterno Signore
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci a le vostre orazione.

78.

Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese
Come conviensi a la gran gentilezza,
Che so che ciò ch' i' ho fatto è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra e il loco.

79.

Noi ti potremo di messe onorare
Di prediche di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch'io me ne vengo ove tu andrai con teco,
E d'altra parte tu resti qui meco.

80.

Tanto ch'a questo par contraddizione;
Ma so che tu se' savio, e'intendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' beneficj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti,
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

81.

Tu ci hai salvato l'anima e la vita;
Tanta perturbazion già que'giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù con gli altri santi:
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti;
Nè ritener possiamti i mesi e gli anni,
Che tu non se' da vestir questi panni,

82.

Ma da portar la lancia e l'armadura:
  E puossi meritar con essa, come
  Con questa cappa; e leggi la scrittura:
  Questo gigante al ciel drizzò le some
  Per tua virtù; va in pace a tua ventura
  Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
  Ma dirò sempre, s'io son domandato,
  Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.

83.

Se c'è armadura o cosa che tu voglia,
  Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
  E cuopri a questo gigante la scoglia.
  Rispose Orlando: se armadura avessi,
  Prima che noi uscissim de la soglia,
  Che questo mio compagno difendessi;
  Questo accetto io, e sarammi piacere.
  Disse l'abate: venite a vedere.

84.

E in certa cameretta entrati sono,
  Che d'armadure vecchie era copiosa;
  Dice l'abate: tutte ve le dono.
  Morgante va rovistando ogni cosa,
  Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
  Ch'avea tutta la maglia rugginosa:
  Maravigliossi che lo cuopra appunto,
  Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

85.

Questo fu d'un gigante smisurato,
  Ch'a la badía fu morto per antico
  Dal gran Milon d'Angrante, ch'arrivato
  V'era, s'appunto questa istoria dico;
  Ed era ne le mura istoriato,
  Come e' fu morto questo gran nimico
  Che fece a la badía già lunga guerra;
  E Milon v'è com'e' l'abbatte in terra.

86.

Veggendo questa istoria il Conte Orlando,
Fra suo cor disse: o Dio, che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lacrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com' io dirò ne la seguente istoria.
Di mal vi guardi il Re de l'alta gloria.

Fine del Canto primo.

CANTO SECONDO.

Argomento

Ad Orlando e a Morgante il padre abate
Dà 'l buon viaggio e la benedizione;
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone;
Morgante a suon di molte battagliate,
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
Di Manfredonio Re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra

1.

O Giusto o santo o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo de lo scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
A la tua stella e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

2.

L'abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E domandava perchè questo fosse:
E' poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t'ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto..

3.

Io fui de la gran gesta naturale:
Credo ch' io sia nipote o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran Paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque a l'alto Dio divino;
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4.

Così ci fusse il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s'accendea d'affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto,
Poi disse: abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

5.

Per tenerezza corsono abbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L'abate non potea tanto saziarsi
D'abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa ch'io vi trovi in questa parte scura!

6.

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi faceste frate,
E non prendeste la lancia com'io,
E tante genti che di noi son nate?
Perchè così fu volontà di Dio,
Rispose presto ad Orlando l'abate;
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi ne la sua cittade.

7.

Chi con la spada chi col pastorale:
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo quanto il sezzo vale:
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n'andiam cercando.

8.

Così sempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato de l'antico pome:
Io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra,
Tu con la spada tua tra l'elsa e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole e a l'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico che ognun qui s'affatica e spera
Di ritornarsi a la sua antica spera.

9.

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d'armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d'acciajo usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

10.

Una spadaccia ancor Morgante truova;
Cinsela, e poi sen'andava soletto
Là dove rotta una campana cova
Ch' era caduta e stava sotto un tetto;
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, signor d'Angrante?
Dico ch'è tal, qual conviensi a Morgante.

11.

Disse il gigante: con questo battaglio,
Che vedi come è grave e lungo e grosso,
Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio;
Io vo' schiacciare il ferro e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'essere al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c' insegnate.

12.

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacesse a Dio.
Disse l'abate: io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disío:
Sappi che qua verso Levante sento
Che in una gran città, parente mio,
Un Re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar Re Caradoro.

13.

E ha una sua figlia molto bella,
Onesta savia nobile e gentile,
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile:
S'ella non fosse Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
D'intorno a la città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

14.

Ed evvi un Re di molta gagliardía,
Manfredonio appellato da la gente:
Costui si muor per la dama Giulía,
E fa gran cose, com' amor consente;
Ed ha con seco tutta Paganía,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v' è di paesi lontani
Cento quaranta migliaja di pagani.

15.

E quel Re Carador n'ha forse ottanta
Di gente Saracina ardita e forte:
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D'aver questa donzella o d'aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ogni dì corre infino in su le porte.
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disío l'accese.

16.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch'a le sue orazion si raccomanda:
Che vuol trovarsi fra le genti armate
In quel paese là ov' e' lo manda:
Che li lassasse andar con la sua pace.
Disse l'abate: sia come a voi piace.

17.

Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparata la magione:
Sarò sempre fidato e buon ostiere:
Ciò che c'è, è del figliuol di Milone;
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione:
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18.

Per lo deserto vanno a la ventura:
L'uno era a piede e l'altro era a cavallo:
Cavalcan per la selva e per pianura,
Sanzá trovar ricetto o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch'io vegga appresso un' osteria.

19.

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto:
Vannone in sala per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20.

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro;
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi èrano azzurri pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo e qual d'argento,
E molto vario e licto è il pavimento.

21.

Dicea Morgante: non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando: questa stanza mi par buona:
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando ne la mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi;

22.

O veramente e' c'è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: a l'oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente:
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

23.

Rispose Orlando: questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato infino a la cucina,
Nè cuoco nè vassallo usan trovare;
Adunque ognuno a la mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch'un giorno già avien mangiato in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

24.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni e starne e leprette e fagiani,
Cervi e conigli e di grassi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi;
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

25.

Com'e' fu l'alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l'oste si chiamava,
Che lo voleau pagar di bagattini:
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova de l'uscio i confini:
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin che l'uscio non si raccappezzi!

26.

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala;
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son: quivi era pur la scala:
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose ch'avanzorno ove son ite?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano;
Dovunque e' vanno, in su la sala tornano.

27.

Non riconoscon uscio nè finestra;
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: anzi ci siam murati.
Disse Morgante: a volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28.

Questo palagio, Orlando, fia incantato
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a sè ritrar la mente,
Fra sè dicendo: aremol noi sognato?
Morgante de lo scotto non si pente,
E disse: io so ch'al mangiare era desto,
Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

29.

Basta che le vivande non sognai;
E s'elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d'una sepoltura.

30.

E dice: cavalieri, errati siete:
Voi non potreste di qui mai partire,
Se meco prima non v'azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

31.

Io voglio andare a scoprir quello avello
  Là dove e' par che quella voce s'oda;
  Ed escane Cagnazzo e Farferello,
  O Libicocco col suo Malacoda:
  E finalmente s'accostava a quello,
  Però che Orlando questa impresa loda,
  E disse: scuopri, se vi fosse dentro
  Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.

32.

Allor Morgante la pietra su alza;
  Ed ecco un diavol più ch'un carbon nero,
  Che della tomba fuor subito balza
  In un carcame di morto assai fiero,
  Ch'avea la carne secca ignuda e scalza.
  Diceva Orlando: e'fia pur da dovero:
  Questo è il diavol, ch'io 'l conosco in faccia:
  E finalmente addosso se gli caccia.

33.

Questo diavol con lui s'abbracciòe:
  Ognuno scuote, e Morgante diceva:
  Aspetta, Orlando, ch'io t'ajuteròe;
  Orlando ajuto da lui non voleva:
  Pure il diavol tanto lo sforzòe,
  Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
  Poi si riebbe, e con lui si rappicca;
  Allor Morgante più oltre si ficca.

34.

E gli parea mill'anni d'appiccare
  La zuffa: e come Orlando così vide,
  Comincia il gran battaglio a scaricare,
  E disse: a questo modo si divide.
  Ma quel demon lo facea disperare;
  Però che i denti digrignava e ride.
  Morgante il prese a le gavigne istretto,
  E missel ne la tomba a suo dispetto.

35.

Come e' fu drento, gridò: non serrare;
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo cristiano; e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

36.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noja o increscimento:
Ciò ch'io ti dico abbi per cosa certa.
Orlando disse: di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta;
Ma per partirmi di qui ci consento:
Poi tolse l'acqua e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

37.

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì drento a le mura un gran romore,
Onde e' si volse, e'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l'errore:
Non si rivede nè mura nè il sito.
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore
Che noi potremmo or ne l'inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

38.

Se si potesse entrar di qualche loco;
Che nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e'si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v'andò per Euridice;
Io stimerei tutt'i diavol poco:
Noi ne trarremo l'anime infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

39.

E pelerò la barba a quel Caròn
 E leverò de la sedia Plutone:
 Un sorso mi vo' far di Flegetòn,
 E inghiottir quel Flegias 'n un boccone:
 Tesifo, Aletto, Megera e Eritòn,
 E Cerbero ammazzar con un punzone;
 E Belzebù farò fuggir più via,
 Ch'un dromedario non andre' in Soría.

40.

Non si potrebbe trovar qualche buca?
 Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
 Pur che questo battaglio vi conduca;
 E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
 Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
 Morgante mio: noi vi faremmo lezzo,
 E ne l'entrar ci potremmo anco cuocere;
 Dunque l'andata sarebbe per nuocere.

41.

Quando tu poi, Morgante, ir per la piana,
 Non cercar mai nè l'erta nè la scesa,
 O di cacciare il capo in buca o in tana:
 Andiam pur per la via nostra distesa:
 E così ragionando una fontana
 Trovaron dove due fan gran contesa:
 Eran corrier con lettere mandati,
 E come micci si son bastonati.

42.

Orlando com'e' giunse gli domanda:
 Ditemi un poco, perchè v'azzuffate?
 Voi mi parete corrier: chi vi manda?
 O che imbasciate o lettere portate?
 Venite voi di Francia, o di qual banda?
 Lasciate un poco star le bastonate.
 Ditemi ancor se voi siete cristiani,
 Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

43.

Rispose l'un di loro: io son cristiano,
 E poco tempo è ch'io venni abitare
 A un castel chiamato Montalbano:
 Rinaldo il mio signor mi fa cercare
 D'un suo cugino, e'l traditor di Gano
 Lo seguita per far male arrivare:
 Manda costui che tu vedi, cercando
 Di questo suo cugin ch'ha nome Orlando.

44.

A questa fonte a caso ci trovammo;
 E com' egli è de' nostri pari usanza
 Di domandar l'un l'altro; domandammo:
 Che lettere o imbasciata hai d'importanza?
 E come stracchi un poco ci posammo,
 Costui mi dice che Gan di Maganza
 Per far morir Orlando lo mandava,
 E che per Paganía di lui cercava.

45.

E perch' io presi la parte d'Orlando,
 Alzò la mazza sanza dir niente:
 Così si venne la zuffa appiccando.
 Orlando quando le parole sente,
 Diceva: o Dio, a te mi raccomando:
 Da questo traditore e frodolente
 Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
 Luogo che 'l traditor non mi persegui.

46.

Quando Morgante vede il suo signore
 Che si doleva, e contro a Gano sbuffa,
 Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
 Che per la gola il corrier tosto ciuffa;
 Cioè quel che mandava il traditore;
 E ne la fonte sott' acqua lo tuffa
 Calpesta e pigia, e per ira si sfoga
 Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

47.

Orlando disse a quell'altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato:
Dì a Rinaldo che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando; e poi ch'egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch'Orlando è questo,
Maravigliossi e inginocchiossi presto.

48.

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico;
Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s'io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come e quando
Tu m'hai qui solo e povero e mendico;
E quel ch' i'ho fatto, corrier, per costui
Credo che'l sappi ognun, salvo che lui

49.

Che non sa quel che beneficio sia:
Non si ricorda ch'io sia suo nipote,
O chi'n sua corte in Francia stessi o stia;
Basta che Gan ciò che vuol con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Paganía,
Pur come voglion le volubil rote:
E dì ch'io ho sol con meco un gigante
Ch'è battezzato, appellato Morgante.

50.

Il caval che tu vedi e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch'io non so io stesso ov'io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura;
Ma inverso Barbería tengo la strada:
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch'e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

51.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
Che la mia compagnia che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch'io penso in Pagania morire omai;
Saluta Astolfo Namo e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier dì che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

52.

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m'aspetti;
E dì ch'i'ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
De la mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

53.

Dimmi il tuo nome or se t'è in piacimento.
Ond'e' rispose: questo è ben dovere,
O signor mio: chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Che tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mio chiere;
Io voglio Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole v'ascoltiate.

54.

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi d'ond'io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso,
Vedovo il regno e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi qua spesso,
Ch' ognun ragiona de la vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

55.

Il mio signor con gran disío v'aspetta:
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l'esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo come far si suole;
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava,
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava:
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa a la fine si pente.

57.

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s'io fallo, chi m'ascolta,
Intenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch'ogni speranza gli fia tolta;
Disse che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

58.

Il grande amor mi sforza a quel ch'i' dico:
Riconoscete e gli amici e i parenti:
L'andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico;
E gittò fuor molti sospir dolenti;
E da costui alfin s'accomiatava,
Sanza altro dir, che piangendo n'andava.

59.

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato:
Così il messaggio ne va mal contento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento
Con quel battaglio ch'è duro e granato:
E in su'n un poggio le pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere.

60.

Padiglioni trabacche e pennoncelli;
E sentono stromenti oltra misura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d'armadura
Vedean con gli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti pagani attendati,
Come l'abate gli avea numerati.

61.

Di questo molto se ne rallegròe;
Così Morgante: e poi che 'l poggio scese
Dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
Ch'era gentil magnanimo e cortese,
E di Morgante si maravigliòe;
Il conte Orlando per la briglia prese,
E disse: benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

62.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col Re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia saracino o cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento.

63.

Rispose a le parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare:
E così molte cose ragionando,
Disse il pagano: io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.

64.

Io vi dirò la mia disavventura,
S'alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D'una fanciulla, e non so più che farmi:
Due volte abbiam provato l'armadura;
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

65.

Egli è ben vero ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non sarebbe onor certanamente,
Che con la lancia intendo d'acquistarla:
S'alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credesse atterrarla,
Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo,
Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

66.

Orlando disse: noi ci proveremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure alfin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d'ossa.
Disse il pagano: ogni cosa diremo:
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

67.

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran Re Caradoro;
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro:
E la sorella ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo mi distruggo e moro,
Gentile onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

68.

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista per atti o per parole,
Ma per le sue virtù ch' udi' per fama,
O ver che il mio destin pur così vuole;
E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

69.

Or vo' pregarvi, o famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io ve 'l dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni;
Pur negar questo sare' villania:
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

70.

E questo mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso:
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso;
In Macometto crede e Trevigante.
Il Re sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fe' che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete.

71.

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne,
E Manfredon chiamava con un corno
A la battaglia per più beffe e scorno.

72.

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire:
Parea quando a le pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire,
E qual ferisce e qual trabocca in terra;
E molti il dì ne faceva morire:
E chi fuggir non può, ne va prigione;
Onde fuggivan tutti al padiglione.

73.

Il conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t'aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo in chi tu hai speranza.

74.

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
Provare Orlando; io lo vedrò pur ora:
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

75.

Orlando ne la pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliasse la strada:
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

76.

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l'altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come il suo nome passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice: Orlando è pur baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

77.

Ma Lionetto pur si rilevóe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamóe,
Dicendo: traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinnegheróe,
Poich' a tal punto tu m' hai abbandonato:
L'anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatt' Orlando.

78.

Poi si rivolse ad Orlando dicendo:
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando gli rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
Disse Morgante: così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par, che sia tuo debito, pagano,
Di riprovarsi con le spade in mano.

79.

Rispose Lionetto: a ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio ch'io la lodo:
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu, Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa;
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

Fine del Canto secondo.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Lionetto ucciso, il Paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi, rapportando
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.

1.

O Padre giusto incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio:
E pur s'io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute de l'umana gente:
Tu se' colui che'l mio legno movesti,
E insino al porto ajutar mi dicesti.

2.

Orlando gli rispose: egli è dovere;
E con le spade si sono disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,
Alzava con due man la spada forte
Per dare al suo caval, se può, là morte,

3.

Orlando vide il pagano adirato ;
Pensò volere il colpo riparare,
Ma non potè, che 'l brando è giù calato
In su la groppa , e Rondel fe' cascare ,
Tanto ch'Orlando si trovò in sul prato,
E disse : Iddio non si potè guardare
Da' traditor ; però chi può guardarsi ?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi .

4.

Poi fra sè disse : ove se' Vegliantino ?
Ma non disse sì pian che'l suo nimico
Non intendesse ben questo latino ,
E si pensò di dirlo al padre antico .
Orlando s'accorgea del Saracino ,
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto :
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto .

5.

La gente fu d'intorno al conte Orlando
Con lance spade con dardi e spuntoni,
E lui soletto s'ajuta col brando :
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo , a chi potando
Venia le mani, e cascano i monconi ;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

6.

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n'andava tosto ,
E cominciò a sciorinare il battaglio ,
E fa veder più lucciole ch'agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto;
Tanto che quando dov' è il conte venne ,
Un istrice coperto par di penne .

7.

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto com' e' l'ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l'aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto a la porta raggiunse.

8.

Volgiti indrieto: ond'è tanta paura,
Gridò, pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva de le sua sciagura:
Orlando con la spada l'assaliva;
E non potè fuggir drento a le mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato con tal furia e tal tempesta,
Che gli spiccò da l' imbusto la testa.

9.

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
Trovò Morgante che ne la press'era:
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto a la dama fu porto
Che luce più ch'ogni celeste spera:
Graffiossi il volto e straccia i capei d'oro,
Si che fe' pianger tutto il concestoro.

10.

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? e gran pianto facea:
O Macometto, tu se' falso Iddio;
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? ch'onor più ti facc'io,
O ch'io t'adori ne la tua moschea?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto,

11.

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta: lo sbergo e l'amiere
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto e guanti bracciali e gorgiere:
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che già mai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.

12.

Gente non volle che l'accompagnasse;
Uno scudiere appiè sol con la lancia;
E così par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor de la storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d'avorio com' era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: io torno
A la battaglia, perch' io odo il corno.

13.

Morgante presto assettava Rondello:
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello:
Morgante sempre a la staffa seguía:
Meridiana come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
Disse la dama: tu sia il mal venuto.

14.

Se se' colui ch'ha morto Lionetto,
Ch'era la gloria e l'onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino e Trevigante:
Sappi ch'a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo o sarà simigliante:
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ho morto.

15.

Disse la dama : non far più parole ,
Prendi del campo , io ne farò vendetta:
O Macometto crudel , non ti duole
Che spento sia il valor de la tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole ,
Nè rifarà così natura in fretta :
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Così da l'altra parte fece Orlando .

16.

Poi con le lance insieme si scontrorno:
Il colpo de la dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appiccorno,
Tanto ch'Orlando del colpo si sente:
Le lance al vento in più pezzi volorno ,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse .

17.

Orlando ferì lei di furia pieno ;
Giunse al cimier che in su l'elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea ,
Che raggia come stelle per sereno ;
Anzi pareva di Venere iddea ,
Anzi di quella ch'è fatto un alloro ,
Anzi pareau d'argento , anzi pur d'oro .

18.

Orlando rise , e guardava Morgante,
E disse: andianne omai per la più piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnasse qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana :
Sanz' altro dir con la sua chioma sciolta,
Con lo scudiere a la terra diè volta.

19.

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
  Dimmi, baron, com' andò la battaglia?
  Orlando gli rispose sogghignando:
  Venne una donna coperta di maglia:
  E perchè l'elmo gli venni cavando,
  Su per le spalle la treccia sparpaglia:
  Com'io conobbi ch'ella era la dama,
  Partito son per salvar la sua fama.

20.

Lasciamo Orlando star col Saracino,
  E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
  Carlo si stava pur molto tapino,
  Così il Danese, e lieto era sol Gano,
  Poi che non v'è più Orlando Paladino;
  Ma sopra tutti il sir di Montalbano,
  Astolfo Avino Avolio e Ulivieri
  Piangevan questo, e così Berlinghieri.

21.

Chimento un giorno il messaggio è tornato,
  E inginocchiossi innanzi a la corona,
  Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
  Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
  Rinaldo, che lo vide addolorato,
  Disse: novella non debbi aver buona;
  Donde il messaggio disse lacrimando:
  Io ho trovato il tuo cugino Orlando...

22.

E mentre che più oltre volea dire,
  Sì fatta tenerezza gli abbondava,
  Ch'e' non potè le parole finire,
  Quando i baroni intorno riguardava
  Ch'Orlando ricordò nel suo partire;
  E tramortito in terra si posava:
  Perchè ciascun allor giudica scorto,
  Che 'l conte Orlando dovesse esser morto.

23.

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Sanza te, lasso, che farei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì che di sua corte
E' si partì, ch'a Gan non diè la morte.

24.

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento:
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera;
Ma risentito a la fine Chimento,
Levossi e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

25.

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutòe:
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivòe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia;
Ma ne la fonte annegato restòe;
Che lo mandava qui Gan traditore
Per far morire il Roman Senatore.

26.

Gridò Rinaldo: questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti:
Che mai non pensi se non tradimenti.

27.

E volle con la spada dare a Gano:
  Gan si fuggì, ch'appunto il conosceva:
  Bernardo da Pontier suo capitano
  Irato verso Rinaldo diceva:
  Rinaldo, tu se' uom troppo villano:
  Allor Rinaldo addosso gli correva,
  E 'l capo da le spalle gli spiccava,
  E tutti i Maganzesi minacciava.

28.

I Maganzesi veggendo il furore,
  Di subito la sala sgomberorno:
  Carlo gridava: questo è troppo errore,
  Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
  La corte nostra, e fammi poco onore.
  I Paladini in questo mezzo entrorno,
  E tutti quanti confortar' Rinaldo
  Ch'avesse pazienza e stesse saldo.

29.

Rinaldo dicea pur: questo fellone
  Non vo' che facci mai più tradimento:
  O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
  Vedrai ch'un dì ti farà malcontento.
  Carlo rispose: Rinaldo d'Amone,
  Tempo è d'adoperar sì fatto unguento:
  A qualche fine ogni cosa comporto.
  Disse Rinaldo: ch'Orlando sia morto.

30.

A questo fine il comporti tu, Carlo,
  E che distrugga te, la corte e 'l regno:
  Io voglio il mio cugino ire a trovarlo;
  E Uliver dicea: teco ne vegno.
  Dodon pregò ch' e' dovesse menarlo,
  Dicendo: fammi di tal grazia degno;
  Disse Rinaldo: tu credi ch'io andassi,
  Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

31.

Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto;
Ognun sia presto là rappresentato,
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l'arte spesso.

32.

Rinaldo, il suo Dodone e Ulivieri
Da Carlo Imperador s'accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V'era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest'arme d'un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

33.

Così vanno costoro a la ventura:
Usciron de la Francia incontanente,
Passaron de la Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodì ne vanno e tra Ponente.
Lasciamgli andar, che Cristo sia lor cura;
E tratterem d'un Saracin possente
Che inverso Barbería facea dimoro;
Era gigante e chiamato Brunoro:

34.

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando:
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barbería s'è mosso con gran fretta.

35.

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare,
A la badía ne vengon difilati,
Per far l'abate e' monaci sbucare:
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare;
E giunti alla badía, drento v'entraro,
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

36.

Il domine messer, lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione:
Disse Brunoro: con le scoreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate:
Riserberollo a maggior punizione:
Cagione è stato principale e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

37.

Rinaldo in questo tempo a la badía
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' Saracin la compagnia,
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess'io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete:
Disse Rinaldo: voi lo 'ntenderete.

38.

Noi siam là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura:
Per la ragion com' Ercol combattiano;
Abbiamo avuto assai disavventura:
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.

39.
Disse Brunoro: io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visione e in sogno:
Se voi volete con la mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno;
Dismonterete, ed onor vi fia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

40.
Disse Rinaldo: da mangiare e bere
Accetto: il Re chiamava un Saracino;
Disse: costor son gènte da godere,
E vanno combattendo il pane e 'l vino,
E carne, quando ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del Soldano.

41.
Se la ragione aspetta che costoro
L'ajutino, in prigion sen'andrà tosto,
S'avesse più avvocati, argento o oro,
O carte o testimon, che fichi agosto,
Dicea fra sè sorridendo Brunoro;
A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualche araldo:
E ogni cosa intendeva Rinaldo.

42.
Truova colà che faccin colezione,
Se v' è reliquia arcame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco a l'uom ch'è grosso:
Vedrai com'egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

43.

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello:
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44.

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto,
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavan con sospetto:
Perchè Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traesse la briglia.

45.

E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai:
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: a la barba l'arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

46.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch'avea con seco menato il marchese;
Poi sene va a Bajardo il Saracino:
E come il braccio a la greppia distese,
Bajardo o ciuffò come un mastino,
E'n su la spalla a l'omero lo prese,
Che lo schiacciò, com'e' fusse una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

47.

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morío:
Disse Rinaldo: appiccata è la guerra:
Lo scotto pagherai tu, mi cred'io:
Vedi, che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentío,
Disse: mai vidi il più fiero cavallo;
Io vo'che tu mel doni sanza fallo.

48.

Rinaldo fece Albanese messere,
Disse: quest' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval si vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
E rimangiò come un lupo rapace:
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
A lato a lui a mangiar si ponea.

49.

Rinaldo l'ebbe a la fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù nel petto:
Guardò più volte, e torceva le ciglia;
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, stu non te ne vai,
Farò tal giuoco, che tu piangerai.

50.

Disse il pagan: tu debb' esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel pajuol si tuffava a lo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare:
Il guanto si mettea ne la man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

51.

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fusse una noce lo schiaccia:
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel pajuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al Marchese: su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

52.

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la questione,
E in mezzo si scagliò di que' pagani:
Così faceva Ulivier borgognone:
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

53.

Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte, che ciascun s'arresti,
Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

54.

Subito la battaglia s'arrestava:
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, baron, perchè tu dai martoro
A la mia gente, che troppo mi grava?
Disse Rinaldo: come san costoro,
Non vo' mai noja, quand' io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55.

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
  Che sen' andasse; e' non curò il mio dire:
  Mangiato non parea ch'avesse mai,
  Ed ogni cosa faceva sparire:
  Le frutte dopo al mangiar gli donai,
  Perchè il convito s'avesse a fornire:
  E mentre che dicea questo al pagano,
  Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56.

Disse Brunor: poi che così mi conti,
  Di questo fatto sene vuol far pace:
  Non siate così tosto al ferir pronti:
  Io t'ho fatto piacer, se non ti spiace,
  I peccati commessi sieno sconti:
  Rimettete le spade, se vi piace.
  Rimisson tutti allora il brando drento:
  Brunor seguia il suo ragionamento.

57.

Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
  Che combattete sol per la ragione;
  Però d'un altro caso vi conviene
  Dirne con meco vostra opinione:
  Dirovvi prima quel che s'appartiene,
  E voi poi solverete la quistione;
  Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
  Che ristorò de l'orzo il mio vassallo.

58.

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
  Brunoro allor gli raccontava il fatto:
  Questa badía s'è messa in abbandono,
  Perchè due miei fratelli furo a un tratto
  Fatti morir, sanza trovar perdono;
  Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
  Venuto sono a vendicarli; e preso
  L'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59.

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doveresti ajutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere;
Onor t'ho fatto, aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere:
Io ti dirò quel ch'io ne 'ntendo aperto:
Con un sol bue io non son buon bifolco,
Ma s'io n'ho due, andrà diritto il solco.

60.

Se due campane, l'una odi sonare
E l'altra no, chi può giudicar questo
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare:
Vorrei da quello abate udire il resto.
Dice Brunoro: e questo anche a me pare.
Venne l'abate appiccato al capresto,
E liberato fu de la prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

61.

Disse Brunoro: io ho detto a costui
L'oltraggio che da te ho ricevuto:
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t'ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l'abate: or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

62.

Io mi posavo in queste selve strane,
E i suoi fratelli ogni dì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglieano:
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano:
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forze non avea da contrastargli.

63.

Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' ajuta sempre ognun ch' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E come quel ch' è giusto Paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

64.

Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando se n'andóe
Verso Levante, e da me si partíe,
Tanto che sempre io ne sospireróe.
Quando Rinaldo le parole udíe,
Molto d'Orlando si maraviglióe,
E non sapea rassettar ne la mente,
Come l' abate fosse suo parente.

65.

E cominciò così al pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto:
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s'a questo non sai contraddire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l'abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu, pagano, hai 'l torto.

66.

E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo;
Perch' io son troppo a la ragione amico.
Disse il pagano: e' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' esser un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,
Tu me'l saprai dir meglio al primo botto.

67.

Disse Brunoro: noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere:
Ch' al primo so ti darò scaccomatto
Con la pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo; come vuoi sie fatto:
Se tu m'abbatti, questo è ben dovere;
E anco a scacchi ti potria dir reo:
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l palèo.

68.

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s'io ti vincerò ne la battaglia,
L'abate liber sia lasciato in pace
Da la tua gente sanza altra puntaglia:
Così se 'l mio pensier fusse fallace,
Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo: ma stu m'abbatterai,
A ogni modo che dich' io l'arai.

69.

Poi che l'accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Bajardo rivolse;
Il Saracin la sua lancia abbassava,
Sopra lo scudo di Rinaldo colse:
Passollo tutto, e pel colpo si spezza:
Rinaldo ferì lui con gran fierezza,

70.

E passogli lo scudo e l'armadura:
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d'una buona misura
Da l'altra parte sanguinosa andava,
E cadde rovesciato a la verzura:
L'anima ne l'inferno s'avviava:
Gli altri pagani veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

71.

Rinaldo non avea rotta la lancia;
Il primo ch' egli scontra de' pagani,
Gli passò la corazza e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
E Ulivier ch'è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani;
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.

72.

Allor Dodone a l'abate correa
Il quale era legato molto stretto:
Tagliò il capestro e le mani sciogliea:
L'abate presto si misse in assetto:
Uno stangon da la porta toglica,
Ch' a un pagan levò il capo di netto;
Poi ne la calca in modo arrandellollo,
Ch'a più di sei levò il capo dal collo.

73.

I frati ognun la cappa si cavava:
Chi piglia sassi e chi stanga e chi mazza:
Ognuno addosso a costor si cacciava;
Molti uccidean di quella turba pazza.
Rinaldo tanti quel dì n'affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa de le bestie al macello.

74.

E Ulivieri ch' avea Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro:
E'fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro:
L'abate a l'uscio per più loro angoscia
S'era recato, e ne l'uscir fuor croscia.

75.

Subito la badía isgomberorno:
  Molti ne fecion saltar le finestre:
  Fino al deserto gli perseguitorno;
  Poi gli lasciorno a le fiere silvestre:
  I monaci la porta riserrorno,
  E rassettarsi a l'antiche minestre:
  Poi riposato a l'abate n'andava
  Rinaldo presto, e così gli parlava.

76.

Voi dite, abate, che siete cugino,
  Se bene ho inteso tal ragionamento,
  D'Orlando degno nostro Paladino;
  Però di questo mi fate contento,
  Donde disceso siete, e in qual confino,
  E che cagion vi condusse al convento.
  Disse l'abate: se saper t'è caro
  Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77.

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
  Che si chiamò da la gente Ansuigi,
  Fratel d'Amone; e fu tanto gagliardo,
  Ch'ancor la fama risuona in Parigi
  D'Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
  E la cagion ch'io vesto or panni bigi,
  Fu dal ciel prima giusta spirazione;
  Poi per conforto di Papa Lione.

78.

Rinaldo udendo contar la novella,
  Con molta festa lo corse abbracciare,
  E ringraziava del cielo ogni stella;
  E disse: abate, io non vi vo' celare,
  Poi che scacciata abbiam la gente fella,
  Il nome mio: ch'io non lo potre' fare;
  Tanta dolcezza supera la mente:
  Son, come Orlando, anch'io vostro parente.

79.

Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone;
E come a lui, a me cugino ancora
Siete; e piangeva per affezione,
Perchè l'abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio, ch' ogni cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio, dicea l'abate.

80.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato;
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier ch' è suo cognato;
Questo è Dodone figliuol del Danese.
L' abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.

81.

I monaci facevan molta festa,
Perchè partito è il popol Saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è de l'abate cugino.
Ma perch'io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi e sia sempre in ajuto.

Fine del Canto terzo.

CANTO QUARTO.

Argomento

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s'è con un lione avviticchiato;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante, ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s'imbranca e con Dodone,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristiani il Re Corbante e 'l regno

1.

Gloria in excelsis Deo e in terra pace.
Padre Figliuolo e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L'abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

2.

Era nel tempo ch' ognun s'innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle;
E 'l sol ch' avea passata l'ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle:
La luna appena corneggiava ancora:
De' monti l'ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo a l'abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenesse più in bocca.

3.

Rispose, Chiaramonte è il nome mio,
  Benignamente a Rinaldo l'abate.
  Dopo alcun giorno, acceso dal desío,
  Disse Rinaldo: io vo' che voi ci diate
  Omai licenzia col nome di Dio:
  Io ho a Parigi mie gente lasciate,
  Perch'io non credo che 'l dì mai veggiamo
  Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

4.

L'abate ch'era prudente e saputo,
  Disse: Rinaldo, benchè duol mi fia,
  Che mai qui mi saresti rincresciuto,
  Credo che questo buon concetto sia:
  Io son contento poi ch'io t'ho veduto:
  So che questa sarà la parte mia
  Di rivedervi più ch'egli è ragione;
  Però vi do la mia benedizione.

5.

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
  Vattene in pace, caro mio fratello:
  Dio t'accompagni per ogni sentiero,
  O come fece Tobbia Raffaello.
  Disse Rinaldo: così priego e spero,
  Rivedremci nel ciel su presso a quello
  Che de'suo' servi arà giusta mercede,
  Che combatton qua giù per la sua fede.

6.

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
  E Ulivieri e Dodon sospirando:
  Va cavalcando per piano e per monte
  Per la gran voglia di vedere Orlando:
  Quando sarà quel dì, famoso conte,
  Dicea fra sè, ch'io ti rivegga, quando?
  Non mi dorrà per certo poi la morte,
  S'io ti ritrovo e riconduco in corte.

7.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuojo verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione:
Rinaldo al lume de la luna il vede;
Ma che quel fusse drago ancor non crede.

8.

E Ulivier più volte aveva detto,
Si com' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto;
Gente debbe abitar per queste grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' d'otte,
Ch'una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

9.

E 'l leon par che con lui s'accapigli,
E con le branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli:
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol con la bocca e con gli artigli
Per modo tal, che da lui non si snoda;
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10.

Bajardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso;
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon si volge a drieto spesso;
Che 'l fiato del dragon si fe' sentire,
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbeli di quel lion che perde
A poco a poco, e rimaneva al verde.

11.

E terminò di dargli alfin soccorso,
E che non fusse dal serpente morto:
Bajardo sprona e tempera col morso,
Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
Che si studiava co'graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l'ajuto di sopra,
Che cominciasse sì terribil' opra.

12.

E adorando, sentiva una voce
Che gli dicea: non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce:
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: o Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto:
E trasse con Frusberta a quel dragone;
E mancò poco e' non dette al lione.

13.

Parve il lion di ciò fusse indovino;
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in ajuto il Paladino:
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
Perchè il dosso era più che d'acciajo fino:
Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie;
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

14.

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
Il cuojo che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso:
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso:
Frusberta balza, e faceva faville:
Così de' colpi gli diè forse mille.

15.

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicesse: s'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L'offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo che parve d'un pollo.

16.

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier non poteron tenere;
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere;
Parea che render gli volesse grazia;
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17.

Ed avviossi con esso a la briglia:
Rinaldo disse: Vergine graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa fare scorta al lione.

18.

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi:
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Che' boschi v'eran sì folti e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

19.

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Così Dodone e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato
Per dar soccorso al Paladin famoso,
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

20.

E non sapean ritrovare il cammino:
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e'l lion già vicino:
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

21.

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch' allato il lione scorgea
Al lume de la luna, ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

22.

Sappi che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien, come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

23.

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti a le man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi e per ogni burrone.
Ognun voleva far quel che bisogna
Per ajutarti, com' era ragione,
Ma ritener non gli potemmo mai;
Tanto che forse di noi ti dorrai.

24.

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

25.

Ritrovorno ciascuno il corridore:
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che si truovi insin che fore
Usciam del bosco o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo Imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora.

26.

E così cavalcando con sospetto
Rinaldo si dolea del suo destino:
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino,
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s'avea fatto avante.

27.

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e de la pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia;
A Ulivieri furioso più ch'orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28.

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba:
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto forte ed acerba,
Che bench'avesse il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in su l'erba.
Rinaldo quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l'afferra.

29.

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l'hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate;
Che, se' tu tratto del cervio a l'odore?
Tu debb'essere un ghiotto o furatore.

30.

Rinaldo ch'avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto,
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d'altro che di sol gli vuol dar caldo.

31.

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe' Bajardo saltar come un gatto:
Combatter co' giganti era maestro;
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto:
Parea il randello uscisse d'un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32.

E poco meno e' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quell' animal pesante
L' uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante;
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Bajardo.

33.

E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l' ajutassi:
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi;
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;
E' disse, ch' a l'odor d'un cervio trassi;
A la sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

34.

Allor tutti smontaron de l'arcione;
A la capanna furono avviati:
Vidono il cervio: diceva Dodone:
Forse che mal non sarem capitati:
Fece d'un certo ramo uno schidone:
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: il cervio mi sa di biscotto.

35.

Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch'a' dirlo pur mi raccapriccio:
Disse Rinaldo: se c'è 'l pane e 'l vino,
Ch'aspettiam noi, Dodon? qui sa d'arsiccio.
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta sul riccio.
Disse Rinaldo: più non l'arrostiano,
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

36.

Disse Dodone: i' t'ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare:
Se non è cotto, e' basta che sia caldo,
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno
Che col barlotto non beve a digiuno.

37.

Poi che fu l'alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna;
Dicea Dodon: questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna:
Quel baccalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento: or si sta per le fosse.

38.

Disceson di quel monte a la pianura,
E il lor lione innanzi pure andava:
Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
E Ulivier con lui sen'accordava:
Tanto ch' uscirno d'una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s'entrava:
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

39.

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de'pastori
Presso ad un fiume ch'era lor vicino;
E poi sentiron gran grida e romori;
Bajardo aombra, e così Vegliantino;
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
Una gran turba che s'era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

40.

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s'accosta un pagano:
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione,

41.

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade;
Perch'una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante per la sua bontade,
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera:
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42.

E di noi altri ha già mandati assai:
Ogni dì ne vuol due sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai,
Questa città com'ella c'è vicina?
Rispose il Saracin: tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso e chiamasi Carrara.

43.

Io ve n'avviso per compassione
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d'andarvi mostrate desío:
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta
Che debbe divorar la giovinetta.

44.

Com' egli è dì, se ne viene a le porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte:
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

45.

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio il più giusto forte e bello:
Noi consentimmo a tutti questi agguati;
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

46.

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo dreuto vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: di tua cortesia
Io ti ringrazio: ajutiti Macone
Da questa fiera fella e tanto ria;
Ma dimmi, Saracin, questa donzella
Com' ella è giovinetta, e s'ella è bella?

47.

Disse il pagan: non domandar di questo,
Che non si vide mai cosa sì degna:
Un atto dolce angelico e modesto,
Di virtù porta e di beltà l'insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

48.

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco de le dame:
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame:
E poi si volse al famoso Marchese,
E disse: andianne che la dama è nostra,
A la città che 'l Saracin ci mostra.

49.

Com'e'furno in Carrara i Paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Preson conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante e poi la figlia:
Corbante disse: tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

50.

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
Il nome mio è'l guerrier del lione,
E credo in Apollino e Trevigante;
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch'io senti' de la tua passione:
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia;
Anzi poi ch'io senti' de la tua figlia.

51.

Ulivier gli occhj a la donzella gira,
  Mentre Rinaldo in questo modo parla;
  Subito pose al berzaglio la mira,
  E cominciò con gli occhj a saettarla,
  E tuttavolta con seco sospira:
  Questa non è, dicea, carne da darla
  A divorare a la fiera crudele,
  Ma a qualche amante gentile e fedele.

52.

Corbante aveva intanto così detto:
  Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
  Basta sol che tu credi in Macometto:
  Se tu credessi, gentil cavaliere,
  Uccider questa fiera, io ti prometto
  Di darti mezzo il reame e l'avere:
  E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
  Pur che mi tragga fuor d'esto tormento.

53.

Come tu vedi la terra è condotta
  D'un bel giardino spilonca o deserto:
  La mia figliuola, s'appressa gia l'otta,
  Che morir dee sanza peccato o merto.
  Ma Ulivier ne la mente barbotta:
  Non mangerà sì bianco pan per certo
  Quest'animal, ch'egli è pasto da amanti,
  Se noi dovessim morir tutti quanti.

54.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
  Diceva il Re, ch' ell' è presso a le mura,
  Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
  E voi 'l dovete sentir per ventura:
  Disse Rinaldo: io non vo' regno o impero;
  Per gentilezza caccio e per natura;
  E per amor de la tua figlia bella
  La vipra ucciderem crudele e fella.

55.

Ulivier era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia:
Rinaldo l'occhio teneva al pennello,
Con Ulivieri in Francioso motteggia;
Disse: il falcone ha cavato il cappello:
Non so se starna ha veduto o acceggia,
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

56.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi che tenea sì fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più de la terra partissi;
Tanto che il popol comincia a star saldo;
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57.

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino a la porta
Con molta gente e con gran riverenzia:
Poi gli diceva: io non son buona scorta:
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
A la tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol de la fiera rapace.

58.

Queste parole furon grate tanto,
Che se l'affise Rinaldo nel core,
E disse: il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi dà col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59.

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino:
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino;
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol Saracino,
Chi in su le mura, e chi presso a le porte,
Desiderando a l'animal la morte.

60.

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca:
Disse Rinaldo: vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl'incresca;
Amore è quel ch'a vederti lei mena.
Ulivier disse: la danza rinfresca;
Tu hai disposto di darmi oggi noja;
Attendiam pur che questa fiera muoja.

61.

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d'accettar per drudo:
Che crederestu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance,
E qua sa d'altro già che melarance.

62.

E come e' disse questo il lion mostra
Il serpente che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: o Ulivier, qui giostra
Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

63.

Parea che l'aria e la terra s'accenda :
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda ;
E disse : o animal poco discreto,
Che pensi tu, che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo del cavallo scese ;
E così fece Dodone e 'l Marchese.

64.

Non fu prima smontato di Bajardo,
Ch' a Dodon giunse l'animale addosso;
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: omè lasso, ch'io ardo :
Ajutami, Ulivier, che più non posso ;
E cadde tramortito e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65.

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso :
Adunque il primo ch' assaggia, si cosse;
E anco c'è per un compagno un morso,
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com'un torso;
E per ventura a la gamba s'appicca,
E i denti tutti ne l'arme gli ficca.

66.

E' si sentì l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare,
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare;
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti;
Che converrà pur che faccia altrimenti.

67.

Missegli il guanto e la man ne la strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo;
Tanto che tutto 'l serpente lo 'ngozza,
E strinse: e Ulivier lo tenne saldo,
E con la spada la testa gli mozza;
Ma nel morir pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

68.

Che nel finir la bocca in modo strinse,
Ch'Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano,
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d'Ulivieri e strano;
Pur tante volte la spada v'accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

69.

Ma quel lion ch'egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fusse da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato;
Ma Ulivier pur si stava a ghiacere:
I Saracin corrien fuor de la porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

70.

Venne Corbante con molta brigata
A veder come questo fatto er'ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito,
Vede Ulivier con la mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia,
De la qual cosa assai si raccapriccia.

71.

Vede la testa del fiero dragone,
  Che gli parve a veder mirabil cosa,
  Vede Rinaldo turbato e Dodone,
  Perch' Ulivieri in terra si riposa:
  Ebbe di questo gran compassione:
  Vedevagli la gamba sanguinosa;
  E non sapea con che parole o gesti
  Si condolesse o ringraziasse questi.

72.

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
  E poi Dodon, dicendo: baron degni,
  Come potrò mai ristorarvi, o quando?
  Da Macon credo che tal grazia vegni,
  Che in queste parti vi venne mandando:
  Ecco la vita e tutti i nostri regni,
  E la corona con lo scettro nostro:
  Disposto sono ogni cosa sia vostro.

73.

Ma sempre piangerò, se quest'è morto,
  Che par sì degno e gentil cavalieri:
  Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
  Che pianger di costui non fa mestieri:
  Il tuo parlare assai ci mostra scorto
  Che tu sia grato e giusti i tuoi pensieri;
  La tua corona e 'l regno l'accettiamo,
  E come nostro a te lo ridoniamo.

74.

Non aveva Rinaldo appena detto,
  Ch' Ulivier cominciossi a risentire:
  E risentito il Re veggendo appetto
  E tanta gente, cominciò a stupire,
  Come chi nuove cose per obbietto
  Vede in un punto, e non sa che si dire:
  Ma a poco a poco rivocò la vita,
  Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75.

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch'an fatto i Paladini:
Era venuta per veder la figlia
Del Re Corbante con que' Saracini,
Che 'l sol, quand' è più lucente simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor arda.

76.

Il Re Corbante al popol comandava
Ch'a la città portato sia il serpente,
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna a la città con la sua gente;
E come e' giunse a la terra, ordinava
Di lasciar parte di un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

77.

E lettere scolpite in marmo, d'oro:
Nel tal tempo, dicea, qui capitorno
Tre Paladini (e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno)
Che liberorno il popol da martoro
Per questa fiera a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

78.

E come il giorno a la fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l'avean da la morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia e l'animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar drento a le mura.

79.

E nel palagio Rinaldo menóe,
E grande onor gli fece lietamente;
E i medici trovava, e comandóe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognóe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente:
E Forisena intanto, come astuta,
De l'amor d'Ulivier s'era avveduta.

80.

E perchè amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama;
Nè giusto sire il suo servo abbandona:
Poi che s'accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s'accese.

81.

E cominciò con gli occhj a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi
Ch' amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle,
Ma gli occhj pronti assai com' amor volle.

82.

Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente:
L' alma di dubbio e di speranza piena,
Ma confirmato assai par ne la mente
D' essere amato da la damigella,
Perchè chi ama assai, poco favella.

83.

Videgli ancor, poi che più a lui s'accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
De l'animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio;
Questo gli dette massima speranza;
Che così de gli amanti è sempre usanza.

84.

Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fati il cielo e la spietata sorte,
O qual si fusse altro voler divino,
M'avean condotta a sì misera morte:
Tu venisti in Levante, Paladino,
Mandato certo da l'eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita;
Dunque io mi dolgo de la tua ferita.

85.

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi niente;
Pur gli rispose vergognosamente.

86.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d'aver fatto ne sia più contento.
S'io t'ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne senti' alcuna:
So che t'incresce d'ogni mio tormento.
Altro duol c'è che chiama altro conforto;
Così m'avesse quella fiera morto.

87.

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse;
Sì presto insegna amor ne le sue scole,
E fra sè stessa sospirando disse:
Di quest'altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch'io non son di diaspro o d'adamante.

88.

Partissi Foriscna sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
De la ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto:
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando
Non potè a lui tener l'occhio diritto,
E disse: vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l'amore e la tossa.

89.

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli;
Così sia maladetto il giorno ch'io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.

90.

Lascia la dama, marchese Ulivieri:
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del quartieri;
E 'l simigliante diceva Dodone:
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone.
Ulivier consentia contro a sua voglia,
Che lasciar Foriscna avea gran doglia.

91.

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s'accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de'lor nomi chiaro,
Sì ch'e' possi saper chi l'ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar se il Re volesse battezzarsi
Col popol suo, e tutti cristian farsi.

92.

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre e feste e balli a la Moresca,
Per onorar costor con le sue genti;
E ogni dì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il Re Corbante, e in tal modo parlava:

93.

Serenissimo Re, fu il suo Latino,
Perchè da te ci tegnamo onorati,
(Questo gli disse in parlar Saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati:
E poi ch'egli è così voler divino
Che i nomi nostri ti sien palesati;
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.

94.

E questo è Ulivier ch'ha tanta fama,
E cognato è del nostro conte Orlando:
Costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
Or per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando;
Perchè di corte Orlando s'è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

95.

Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch'egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto a le sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o Re Corbante:
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti; e il vero Iddio è nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

96.

Non apparì quest'animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio
A divorare il popolo infedele:
Ma perch'egli è pietoso e giusto e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97.

Lascia Apollino e gli altri vani iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre e mille Farisei;
Battezza il popol tuo ch'è maladetto.
Di ciò molte ragion t'assegnerei,
Ma tu se' savio e intendi con effetto:
So che conosci ben che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

98.

Ogni cosa t'avvien pe' tuoi peccati:
Tu se' il pastor che gli altri dei guardare,
E molto più di te sono scusati;
Non t'ha voluto Cristo abbandonare:
Vedi ch'a tempo qua fummo mandati,
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna a la sua santa fede
Di quell'Iddio ch'ebbe di te mercede.

99.

Parve che Iddio ispirasse il pagano,
E rispose piangendo, e così disse:
Dunque tu se' il signor di Montalbano
Al qual simil già mai nel mondo visse!
E questo è Ulivier ch' udito abbiano
Nomar già tanto! il vostro Iddio permisse
Che voi venissi certo, e non Macone;
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

100.

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse: io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

101.

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro,
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d'oro:
Poi salì in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

102.

E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato
Ch' ognun seguisse i suoi precetti e bandi;
E poi che ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

103.

E riposarsi alquanto a lor diporto:
  E tutta la città facea gran festa;
  Tanto del vero Iddio preson conforto,
  De la sua grazia e della sua potesta,
  Come ne l'altro dir vi sarà porto,
  Dove la storia sarà manifesta;
  E priego il Re de la gloria infinita
  Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

Fine del Canto quarto.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati Paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini:
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

1.

Pura colomba piena d'umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto santo verace eterno e pio,
Donami grazia per la tua bontade,
Ch'io possi seguitare il cantar mio
Pel tuo Joseffo e Giovacchino ed Anna,
E per colui che nacque a la capanna.

2.

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran Marchese
Gran festa fanno co' nuovi cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del Re Corbante, e i suo' primi pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani;
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei gran forza mostra.

3.

E benchè assai lo pregasse Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora,
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s'innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4.

Quando fingea non esser ben guarito;
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver, ch'egli è nel cor ferito:
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

5.

Meridiana la dama gentile
Manda a saper se volea la battaglia
A corpo a corpo con alma virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contastare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch'un bisante o medaglia.
Sicchè per questo e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

6.

Dicendo: almen facessimi morire,
Poi che sprezzata son da quel villano,
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco con la lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano;
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione;

7.

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse ch'andasse veloce
Al Re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

8.

E come Manfredonio a la sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra;
E non ha ignun, per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra:
Che gli dovesse mandar per rimedio
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza:

9.

Però che già per tutto l'oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n'andò subitamente:
Al Re Corbante si rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il Re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10.

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro:
Forse, se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzeráe
Come ho fatt' io, e Cristo adoreráe.

11.

Rinaldo da l'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose: a Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O Re Corbante: ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto a l'amico.

12.

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento:
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
De le parole che sì grate sente:

13.

E poi si volse al messo Saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo Paladino;
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch'a nessun questo volgerà la briglia;
Se fusse Orlando, quel ch' ha tanta fama
Nol temerebbe, così di a la dama.

14.

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti:
Vedi que' due che son là di sua setta:
Questi fanno assai fatti e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse che voli, e non trotti,
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì, come e' vengon costoro.

15.

E che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vista e forte;
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone:
Corbante dice che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

16.

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al Re pagano,
Che sempre sare' suo dovunque e' fossi:
Nè anco il Re Corbante fu villano
A la risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

17.

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone; e l'arco poi diserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18.

Il padre suo che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch'era morta:
A la sua vita non fu sì dolente,
E intese ben quel che'l suo caso importa,
E come amore è quel che lo consente;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano, e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19.

E dicea: lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l'aspra fera vidi!
Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
E così vuogli, amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m'ha' in tormento:
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi:
Lasciato m'hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna.

20.

Fece il sepolcro a modo de' cristiani,
E missevi la bella Forisena;
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d'ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina:
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro:
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare alfin gli costa caro:
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro;
E chiama Forisena notte e giorno:
In questo modo più dì cavalcorno.

22.

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano
Tutto smarrito, pien d'afflizione:
Non parea bestia, e non pareva umano:
Rinaldo gli venìa compassione:
Chi fia costui? fra sè dicea pian piano:
Vedea la barba arruffata e canuta;
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23.

E' gli rispose faccendo gran pianto,
Per modo ch'a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà de lo Spirito Santo,
Abbi pietà de la mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non mi ajuti (e del tristo facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può ristorare.

24.

Rinaldo disse: molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto:
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti e pigliasse conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri:
Rinaldo dice questo fatto scorto:
Disse Dodon: tu se' molto cortese,
E del caval per ajutarlo scese.

25.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico:
Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta come amico:
Bajardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo or co' calci percuote.

26.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fusse una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia:
Il vecchio corre, e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

27.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino;
Ulivieri scendeva da cavallo:
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

28.

E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale:
Disse Rinaldo: vedrai bell'inganno,
Che questo vecchio par che metta l'ale:
Io fu' pur matto, ed arommene il danno:
E chiama e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo,
Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.

29.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea; e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe a la favella presto.

30.

E disse: tu fai pur l'usanza antica;
Tu m'hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancora innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e 'l Marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

31.

Gran festa fecion tutti a Malagigi
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi : io parti' da Parigi ,
E feci l'arte un giorno a Montalbano :
Volli saper tutti i vostri vestigi :
Vidi stavate in paese lontano ,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed ajuto e consiglio .

32.

Per questa selva ove condotti siete ,
Non trovereste da mangiar nè bere ,
E sanza me campati non sarete.
Di questa barba vi conviene avere ,
Che vi torrà e la fame e la sete :
Vuolsene in bocca alle volte tenere;
E dette loro un' erba , e disse: questa
Usate insino al fin de la foresta.

33.

Mangiaron tutti quanti volentieri
De l'erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri ,
Ch' era ciascun da la sete costretto:
Disse Malgigi : per questi sentieri
Serbatene , vi dico , per rispetto :
I destrier sempre troveran de l'erba;
Ma questa per la sete si riserba.

34.

Non vi bisogna d'altro dubitare :
Con Manfredonio è il Roman senatore
Orlando , e presto il potrete trovare .
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare,
Tanto ch'ognun gli veniva terrore;
Che mentre ragionare altro volièno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

35.

Disse Malgigi : caro mio fratello,
Toti Bajardo tuo, ch'io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea : questo fatto com'è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito :
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36.

Dumila miglia al nostro modo o piùe
Era da Montalban, si trova scritto,
Dal luogo dove accomiatato fue
Rinaldo, e'l suo fratel lasciava afflitto;
E molte volte ha chiamato Gesùe,
Che lo conduca per sentier diritto :
E già sei giorni cavalcato avía
Drieto al lion che mostra lor la via.

37.

Il sesto dì questo Baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato;
Sentì in un punto fermarsi Bajardo :
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo :
E Vegliantin parea tutto aombrato :
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa e soffia e comincia a nitrire.

38.

Disse Rinaldo : oh Dio! che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch'ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra :
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.

39.

Egli avea il capo che parea d'un orso
Piloso e fiero, e i denti come zanne
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso,
Ch' era di fuoco e largo ben due spanne:
La barba tutta arricciata e i capegli,
Gli orecchi parean d'asino a vedegli;

40.

Le braccia lunghe setolose e strane,
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' piedi e ne le mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto,
Ma ignudo e scalzo abbaja com' un cane.
Mai non si vide un mostro così brutto;
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

41.

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso.
Quivi si stava, e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso,
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo.
Facea de gli uomin micidial governo;
E chiamat' era il mostro da l'inferno.

42.

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera fia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto;
Credo piuttosto sia la Befanía,
O Belzebù che ci sarà venuto:
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

43.

Quest' animal venía gridando forte;
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza e i rami e i pruni e le ritorte
Con quel baston co' piedi e con le mani.
Disse Dodon: sare' questa la morte
Che ci assalisse in questi boschi strani?
Se tu riguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

44.

Disse Rinaldo: non temer Dodone,
Se fusse ben la morte, o il trentamila,
Lascial venire a me questo ghiottone,
Ch'a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si disfila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45.

Dallato si scagliò com'un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo:
Rinaldo intanto si misse in assetto;
Corsegli addosso presto col cavallo;
Dettegli un urto e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe' cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbajava com' un cane alano.

46.

Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: corriamgli addosso,
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non sono uso mai d'esser riscosso.
In questo l'uom salvatico si rizza
Col sorbo pien di furore e di stizza.

47.

E scaricava un colpo in su la testa
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E'gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com' argento vivo stava saldo:
Or qua or là facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al protino riguardo.

48.

Parea un lioncin quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri:
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l'ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l'ammacchi.

49.

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il bacchio;
E la spada del prenze torna al cielo:
Misericordia di questo batacchio,
Ajuta Iddio chi crede nel vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio duro e nocchieruto e grave.

50.

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato:
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato;
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato:
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

51.

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo:
Giunse il bastone. Or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andasse del bastone.

52.

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico,
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maledetto e ruvido e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e di poi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

53.

Trasse la spada che par che riluca
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca:
Questa fiera bestial crudele e fella
Si fuggì come il tasso ne la buca:
Ulivier si rimase in su la sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo, che già s'era riavuto.

54.

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo
Ch'avesse, com'ebb'io, de la ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fusse riuscita la pensata.
Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

55.

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi:
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero con la spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d'un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse e dette in un piè a Vegliantino.

56.

E se non fusse che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso a l'unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: in pace te lo porta:
Co' pazzi sempre fu poco guadagno:
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57.

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare:
Veggiam se questa bestia da catena
Si potesse a la trappola pigliare,
Ch' io so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
Salì sopra Bajardo, e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

58.

Colui ch' è drento, assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi a la posta:
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto:
Rinaldo allor da la buca si scosta,
E disse: così ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fusse duro.

59.

Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigheròe pel mio Gesùe:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in su le staffe, e'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com'una biscia.

60.

Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e interrotto,
Come quand' esce il sasso de la fromba:
Are'quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra de la tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto;
Partì il cervello e 'l capo infino al piede
Al crudel mostro; e sciocco è chi nol crede.

61.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là com' è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanta ha costui ch'ogni lor forza avanza.
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Bajardo pel colpo inginocchiossi.

62.

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: tu credevi che le sbarre
Non ti tenessim, mascalzon di strada:
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada:
De'tuoi peccati penitenzia hai fatta;
Così fo sempre a ogni bestia matta.

63.

Dodon guardava ne la buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede,
E stupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai mercede.
Questo stato non è sanza cagione:
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch'a molti esemplo sia quel mostro.

64.

Poi con la punta de la spada scrisse:
Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettre con la punta de la spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

65.

E chiamasi la selva da l'inferno:
Chi vuole andare al monte Sinaì,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balaì:
E leggesi: quel diavol de l'inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

66.

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte: Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Infin che in oriente vidon giorno.

67.

Come fu fuor de l'oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto;
Questo passorno, e poi più là un collo
D'un altro monte ch'era al dirimpetto;
E poi che a questo dato ebbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati e varie genti.

68.

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al Re Corbante avea significato,
Ch'assediata è da la gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

69.

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovesse venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificj facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com'io seguiterò ne l'altro canto,
Con la virtù de lo Spirito Santo.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Dentro al palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al Re corre a far eco.
Ulivieri campion d'una sottana
D'amor si strugge per Meridiana.

1.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di là su tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore;
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch'io possi finir sanza errore
La nostra istoria; e però, Padre degno,
Ajuta tu quest' affannato ingegno.

2.

Era il sol, dico, al balcon d'oriente,
E l'aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso conte.

3.

Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
Dov' è la dama ch' ha tanta beltade:
Vedi che 'l Re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' pagan gran quantitade:
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo, e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4.

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s'apparecchiava;
E già faceva stormenti sonare;
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante, e 'l conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

5.

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: poi ch' io veggo il Paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino:
A Carador promesso abbiam di gire:
Tosto sarem con Orlando a le mani,
E con quest' altri Saracini o cani.

6.

Com' entrati fur poi drento a le mura,
Domandorno del Re subitamente,
Dicendo: cavalier siam di ventura,
Dal Re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion, sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcóe,
Che in su la piazza del Re capitóe.

7.

E com'e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran Re Caradoro:
Rinaldo intanto smontava di sella;
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro:
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb'esser, dicien, quel barone
Ch'è appellato il guerrier del lione.

8.

Meridiana, ch'era a la finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d'ogni gentil atto era maestra:
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra,
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facesse allor Meridiana.

9.

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla a la franciosa:
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant'io non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
Ch'appetto a lei non fusse tenebrosa.
Rinaldo presto rispose: io t'ho inteso,
Che'l vecchio foco è spento e'l nuovo acceso.

10.

Non chiamerai più forse come prima
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch'ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena:
Veggo che del tuo amor l'hai posta in cima,
E se' legato già d'altra catena.
Ulivier disse: s'io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

11.

Eran saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto,
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in su la sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Com'è usanza ad ogni Re pagano.

12.

Fece ordinar di subito vivande,
E i lor destrier fornir di strame o biada:
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande;
Ulivier pure a la donzella bada:
Poi che cenato fu, Re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

13.

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt'i nostri paesi e sentieri
De l'oriente risuona la fama
Di vostra forza e de' vostri destrieri,
E questa è la cagiòn che qua vi chiama:
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14.

Ed ecci un Re famoso antico e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti de la mia famiglia:
Ogni dì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia;
E per ventura un cavaliere errante
V'è capitato con un gran gigante,

15.

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere;
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere:
Ovunque e' giugne, la percossa è strana:
Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

16.

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d'acquistare onore,
Le genti mie non sarebbon disfatte:
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S'alcun di questi ignun di voi abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

17.

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco a l'usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com'era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

18.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno;
Avea la faccia angelica e modesta
Che riluceva come 'l sol d'intorno:
Ulivier, quanto guardava più questa,
Tanto l'accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: se tu farai
Quel che dicesti, Re, tu vincerai.

19.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato,
E dicea: questo ne vien tosto al fischio:
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhj far del bavalischio:
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il majo;
Che come l'asin fai del pentolajo.

20.

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del Re Corbante;
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante;
Queste son dame in altro modo dome:
Non c'è più bell'amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicesse: sol non amai in corte.

21.

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora,
Ma non sapeva, omè, de la sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino a l'ultim' ora;
E se tra' morti poi vorran gl' iddei
Ch' amar si possi, amerò sempre lei.

22.

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella:
Dovunque andremo, in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella;
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa.

23.

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia Re Manfredonio,
Come colui che i suoi pensier dispensa,
D'aver di ciò che si fa, testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l'amoroso conio:
Non si può dir quel ch'un amante faccia,
Per ritrovar della dama ogni traccia.

24.

Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E pajon molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s'eran vantati
A la sua gente dar molto martoro;
E ch'egli avevan sotto corridori,
Che mai si vide i più begli e maggiori.

25.

Orlando pose orecchio a le parole:
Sarebbe questo Rinaldo d'Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione:
Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d'ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, così parmi,
Ch'io vo' con questi cavalier provarmi.

26.

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbascería:
Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgía,
Dicendo: pro' baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill' anni d'esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.

27.

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito;
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, amor ti fa sì ardito!
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò, ch'aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzan poco te con le tue genti.

28.

E' mi pareva a guardargli nel volto,
Che tra lor fosse del combatter gaggio,
Ch'ognun pel primo volesse esser tolto,
Tanto fier' si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d'un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fuscello
Di tutti tre costor fare un fardello.

29.

E vommegli a la cintola appiccare;
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch'io cominci un poco a battagliare:
Che, pensan di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo si è armato,
E dal Re Caradoro accommiatato.

30.

Ed avea fatto cose in su la piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra con lo scudo e la corazza
Saltato in sella e pigliato la briglia.
Carador disse: questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia
Ch' era venuta per diletto fore
A vedergli montare a corridore.

31.
Ed avea prima ajutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi a la dama ogni prova
Che far potesse nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova:
Ognun di terra a caval si gittóe,
E tutto il popol se ne rallegróe.

32.
Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè a la dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo:
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia;
E finalmente dal Re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

33.
Poi che furono usciti de la porta,
Fino a le sbarre del campo n'andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto e Morgante n'andorno
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

34.
Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino:
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon Paladino
Aver quest' animal seco menato:
Non doveresti a gnun modo menarlo:
Per carità de gli uomini ti parlo.

35.

Disse Rinaldo: buon predicatore
Saresti, poich' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore;
Nel tuo parlar si dimostra viltà:
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch'io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

36.

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fusse traditor perfetto.
Il conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: vegnamo a l'effetto:
Se vuoi combatter sanza altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto,
Che in altro modo combatter non voglio:
Farò di te come de gli altri soglio.

37.

Disse Dodon: tu sarai forse errato:
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio signor pregiato,
Però facesti sì strana proposta:
Io non son, come tu, barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta.
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

38.

La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in su la spalla;
E' si pensò traboccarlo in su l'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa;
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel de l'arcione.

39.

Al padiglion ne lo porta il gigante;
A Manfredonio Dodon presentava:
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d' impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante:
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicía:
Io ti farò, cavalier, villanía.

40.

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proveremo la lancia e la spada,
Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: fa come t' aggrada,
O lancia o spada o cavallo o pedone:
Rinaldo smonta, e la bestia legava;
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

41.

Non potrai nulla del lion più dire:
Oltre proviamci con le spade in mano:
Vedrem se come mostri hai tanto ardire;
Che il can che morde, non abbaja invano:
Volse il destrier per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano:
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto con la lancia in resta.

42.

Non domandar quel che facea Bajardo,
Con quanta furia spacciava il cammino:
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel dì Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
Dov' e' ponesse la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

43.

A mezzo il petto la lancia appiccóe:
Orlando ferì lui similemente,
E l'una e l'altra lancia in aria andóe:
Non si conosce vantaggio niente,
E l'uno e l'altro destrier s'accoscióe,
E cadde in terra pel colpo possente,
Tanto che fuor de la sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

44.

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia;
E 'l suo signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia:
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapea ch' egli è d'acciajo fino,
Che fu d'Almonte nobil Saracino.

45.

Pur nondimen si volcva ajutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand' egli era adirato:
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò che ignun di lor non abbi errato;
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

46.

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicía:
Per Dio, baron, di te mi maraviglio:
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento:

47.

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare a la terra;
La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra:
S'io ti volessi guastare il lione,
Guarda 'l battaglio ch' ha quel compagnone.

48.

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo Re, ed io nella cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade,
E chiamerotti, com' io fe' col corno,
E proveremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, baron, ti domando,
Tanto che fe' contento il conte Orlando.

49.

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lione:
S' avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone,
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana;
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.

50.

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parti spie mandate;
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: in cortesia fammi risposta.

51.

Come si chiama la terra e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto:
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto
A lui rispose il famoso Marchese:
A la domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

52.

Sappi che 'l Re si chiama Caradoro
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati a la fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n'andóe
A Caradoro, e da parte il chiamóe.

53.

Disse: Macon ti dia gioconda vita:
Io son messaggio di Gan di Maganza;
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè ch'è d'importanza:
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan traditor crudo e fello.

54.

La lettra aprì, e 'l suo tenore intese:
La lettera dicea: caro signore,
Sappi, Re Carador, quel ch'è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Ne la tua terra e nel tuo bel paese:
Io te n'avviso, ch'io ti porto amore;
E seco ha Ulivier ch'è uom di razza,
Col suo compagno Dodon de la mazza.

55.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un de l'altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme a la mazza guidando:
Quando fia tempo vel faran vedere;
Non piace al nostro Re qua tradimento;
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

56.

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accosta un giorno a le tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante:
Abbi del regno e di tua gente cura;
E' son Cristiani, e tu sei Africante:
Guarda che danno non abbi e paura;
Che so che al fin n'arai da molte bande;
Or tu se' savio e intendi, e'l mondo è grande.

57.

Era quel Re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea:
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier, ch'è ne la sua presenzia
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il suo Gesùe con sommo affetto:
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l'occhio dritto:
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier che tanta fama avìa,
Non domandar quanto gaudio sentia.

59.

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grande inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
A la città sicuramente, disse:
Cosa udirai, che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

60.

Il messaggiéro Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro:
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron te 'l vorrà rivelare.

61.

Mentre ch' è triegua, va sicuramente:
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strane gente:
Io ti conforto d'andarvi, barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch' egli ha del fellone:
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62.

Io vo' con teco a la terra venire,
Che non ci fusse qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s'avesse a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

63.

A la città n'andorno finalmente:
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

64.

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fusse, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: andate, noi verremo,
E finalmente n'andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch'ogni cosa senta.

65.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto de la sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede,
Ma Carador l'ha per la man pigliato:
Disse: Macone abbi di te mercede:
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, baron giocondo.

66.

Meridiana, quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella:
Orlando prese di questo temenzia;
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella,
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67.

Disse la dama: tu m'innamorasti
  Quel dì che insieme provammo la lancia,
  E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
  Tanto ch' ancor n'arrossisco la guancia;
  E questa treccia tutta scompigliasti,
  Come se fussi un Paladin di Francia;
  Poi mi dicesti: tornati a la terra;
  Che con le dame non venni a far guerra.

68.

Questo mi parve un atto sì gentile,
  Che bastere' che fussi stato Orlando;
  Tu disprezzasti una femmina vile,
  Per questo venni così sospirando.
  Orlando è corbacchion di campanile,
  E non si venne per questo mutando,
  E disse a Carador: seguita avante
  Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

69.

Carador disse: tu lo intenderai
  Da questo cavalier che t'ha menato,
  E disse al prenze: tu comincerai
  A dir, perchè per lui fusse mandato;
  Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
  Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,
  Grazia mi dona, che nel dir seguente
  Segua la storia ch'io lascio al presente.

Fine del Canto sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S'abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume: il Re dall' acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

1.

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir, come tu puoi,
Sì ch' io ritorni a la mia storia bella
Con gli occhj volti a te come a mia stella.

2.

Rinaldo il Conte Orlando rimirava:
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava:
Non gli conosce, ch' avevan l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

3.

Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzammo:
Credo che i lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch'eran venuti del regno di Francia.

4.

Orlando quando udì queste parole,
Rispose presto: bene avete fatto:
Tutti son rubator; non me ne duole;
Io n'ho già gastigati più d'un tratto:
Così sempre a'nimici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
I nomi lor per veder s'io conosco
Di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco.

5.

Disse Rinaldo: egli ha nome Ulivieri
L'un di costor, che dice era Marchese;
L'altro da Montalban quel buon guerrieri
Ch'aveva fama per ogni paese:
Credo che'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava;
Ma del lion con seco dubitava.

6.

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: ne son ben contento,
Che i nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder: Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli;
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: il ver pur dice il Saracino.

7.

A la sua vita mai fu più doglioso;
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento a l'elmetto con seco ridea;
Tornano in sala, e 'l Paladin famoso
Vendetta farne fra sè disponea.
E disse: s'altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

8.

Disse Rinaldo: alquanto v'aspettate:
E menò in una camera il barone,
E poi che l'arme sue s'ebbe cavate,
La sopravvesta e l'altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate:
Trassesi l'elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9.

Abbraccía mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato:
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato!
Poi domandò de l'altro Paladino:
Dodon dov'è, che tu m'hai nominato?
Disse Rinaldo: sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

10.

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza:
E poi ch'udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza;
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso Marchese.

11.

E pianse allor Morgante di buon core:
Re Caradoro in zambra era venuto:
Dicea Rinaldo : cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo : i' ho timore,
Che Manfredon non t'abbi conosciuto;
O come a Carador Gan gli abbi scritto;
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

12.

Disse Morgante: lascia a me il pensiero:
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l'arrecherò qui come un cero:
Orlando disse: Morgante, io t'ho inteso,
E del tuo ajuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso,
Disse : a me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

13.

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione: Dodone umilmente
Si raccomanda : in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon : che vuoi tu fare?
Manfredon disse: costui fo impiccare.

14.

Non lo impiccar, disse Morgante presto;
Dice Brunoro ch' io 'l meni a la terra;
E de' saper quel ch' e' faccia per questo:
Tu sai ch'egli è fidato, e ch'e' non erra.
Rispose Manfredon: venga il capresto;
Io vo' impiccarlo come s'usa in guerra:
Sia che si vuole, o seguane alfin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

15.

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
Che si potrebbe disdegnar Brunoro:
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo stato col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai:
Credo ch'accordo tratti Caradoro,
E forsi ti darà la sua figliuola,
Ch' io n'ho sentito anch' io qualche parola.

16.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
È già due dì ch' io giurai d'impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione:
Non è Macone Iddio da spergiurarlo.
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovesse così abbandonarlo.
Morgante udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s'accosta.

17.

Il padiglione squadrava dintorno:
Vide ch' egli era un padiglion da sogni:
Prima pensò d' applicargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: questo sare' poco scorno,
E credo ch'altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18.

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch'arebbe fatto cadere un castello:
O s'egli avesse scossa Pietrapana,
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana,
E d'ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

19.

E in su la spalla il fardel si gittava:
Da l'altra man col battaglio s'arrosta;
Il capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' pagan che volevon far sosta;
Talvolta basso a le gambe menava,
Tanto ch' ignuno a costui non s'accosta;
E teste e gambe e braccia in aria balzano:
La furia è grande, e le grida rinnalzano.

20.

Subito il campo è tuttto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza,
E a chi spezza la spalla, e a chi il ciglio,
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote e chiamava soccorso:
Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

21.

Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i pagani
Passato ha il fiume, e 'l fardel ne portava,
Tanto menato ha il battaglio e le mani:
Ma finalmente Dodone affogava,
Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

22.

Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: te non porterò a la terra,
Poichè se' morto, finita è la guerra.

23.

Disse Dodon: deh gettalo nel fiume;
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e'l lume,
Però che l'acqua lo fe' risentire,
Com'egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

24.

Morgante con Dodon suo sen'andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando;
E la novella a costor raccontava,
Come il pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando;
Non domandar che risa fuor si caccia:
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

25.

E intese tutto ciò ch'era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon che s'era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito de l'acqua era fora,
E d'ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26.

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l'avvisava come Caradoro;
E come e' v'è il signor di Montalbano,
E Ulivieri e Dodon con costoro,
E nel suo campo il senator Romano,
E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

27.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So, perchè Orlando è ito a la cittade,
E quel prigion doveva esser Dodone:
Or si conosce la lor falsitade:
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pure a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il Conte
Fusse, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

28.

Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son Paladin di tanta fama,
Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti baroni Africanti;
Che tra' cristian non suole esser giganti.

29.

Ebbe Re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto:
Poi disse: noi siam sì sotto a le mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l'armadura,
Ed aspettar de'nemici l'assalto;
Non sarà giorno che Rinaldo e il Conte
E Ulivieri scenderanno il monte,

30.

E tutto il campo mio sarà in travaglio;
E ne verrà Dodon per far vendetta;
E quel diavol con quel suo battaglio
A la mia gente darà grande istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta;
E mentre ch'e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.

31.

Ed accordarsi che si stesse saldo:
Tutta la notte stetton con sospetto:
Morgante, ch'era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
Poi ch'egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dì ch'io vi prometto,
Ch'io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' pagani in mezzo de lo stuolo,

32.

Ed arder le trabacche e i padiglioni:
Con la granata gli voglio scacciare:
Vedrete che bel fummo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare:
Io gli farò fuggir come ghiottoni:
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e'l fuoco meco;
Vedrete poi che mazzate da cieco.

33.

Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso:
Per gli occhj a tutti schizzerà la broda:
Io schiaccerò la carne i nervi e l'osso,
Quand'io darò qualche bacchiata soda:
So ch'al principio n'arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.

34.

E disse: va ch'io ne son ben contento;
E poi si volse ove Carador era,
E sì dicea: questo ragionamento
So che saranno parole da sera
Che come fummo ne le porta il vento,
O distruggonsi al sol, qual neve o cera,
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

35.

Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui dentro al muro:
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

36.

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante:
E così disse Rinaldo e Dodone
E Ulivier; ma non v' era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

37.

Morgante avea mangiato quel che vuole;
Un gran castron che gli fu dato arrosto:
Andossi prima al letto che non suole,
Che com' e' disse, fare era disposto:
Nè prima in oriente appare il sole
L' altra mattina, ch' e' si leva tosto:
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

38.

I Saracin trovò ch' erano armati;
Ma pure il fuoco in un lato appiccóe,
Dov' erano i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quelli abbruciόe;
Ma furon presto scoperti gli agguati,
E in mezzo a più di mille si trovóe,
E tutto il campo a furia sollevossi;
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

39.

E gli fecion intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in Tedesco:
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
Chi getta lance e chi sassi nel petto;
Pure al battaglio stavano in cagnesco:
Ma tanta gente a la fine v'è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

40.

E tuttavia più la turba s'affolta:
Era sì grande e sì grosso 'l gigante,
Ch' ognun che getta, facea sempre colta;
Pur molti morti n'aveva davante:
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante,
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava.

41.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare:
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e i polmoni:
Quando si sente arnese sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce a la voce.

42.

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, Quem quaeritis? diceva,
Ch'ognuno a quella voce stramazzava:
E tanti morti dintorno n' aveva
Ch' ognun discosto a la fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva;
Tal che Morgante di molte uova succia
Per le ferité, e com' orso si cruccia.

43.

Egli era come a dare in un pagliajo;
E già tutto è forato come un vaglio;
E si volgeva com' un arcolajo
A' Saracin che facieno a sonaglio;
E mai non uccideva men d'un pajo,
Quand' e' menava più lento il battaglio;
E più di cinque mila n'avea morti;
Ma ricevuti da lor mille torti.

44.

Avea nel dosso migliaja di zampilli
Che gettan sangue già per le punture,
Ch'erano state d' altro che d' assilli:
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch' è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

45.

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch' a la città ne fu tosto sentore:
Le guardie ch'eran lasciate a le porte,
Cominciornò a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso a la morte.
Diceva Orlando: vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

46.

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata:
Questa sua furia alcuna volta è troppa:
E' fece pure in ver pazza pensata
D' ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far cou la granata;
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio ne la trappola rimaso.

47.

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue genti tutte,
Perchè Morgante si possi ajutare
Da' Saracin che gli davan le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

48.

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana e Rondello:
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma ch' è 'l suo damigello:
Corsono al campo a la turba pagana
Sì presto ognun, che pareva un uccello.
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

49.

E cominciava a sgridar que' pagani,
E far balzar giù molti de la sella;
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca e ritocca e risuona e martella:
I Saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v' alzar le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

50.

Ed ogni volta levava la mosca:
Ma ne portava con essa la gota;
O dov' e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L' aria pareva sanguinosa e fosca:
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia
Come le schegge dintorno a chi taglia.

51.

E spesso avvenne ch' un capo spiccóe,
  E poi quel capo ad un altro percosse
  Sì forte, che la testa gli spezzóe,
  E morto cadde che più non si mosse:
  O quanti 'l giorno a l' inferno mandóe!
  Quanti morti rimason per le fosse!
  E Manfredonio già s' è messo in punto
  Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

52.

Da l' altra parte Orlando è comparito,
  E 'l sir di Montalban tanto gagliardo,
  Ch' accetta, prima ch' uom facci lo 'nvito;
  E fece un salto pigliare a Bajardo
  In mezzo, dove il gigante è ferito:
  Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
  E ritrovossi al rigoletto in mezzo
  De' Saracin ch' omai faranno lezzo.

53.

Quando Morgante vedeva quel salto,
  Parve che 'l cuore in aria si levasse,
  Che più di dieci braccia andò in aria alto
  Bajardo, prima che in terra calasse:
  Or qui comincia il terribile assalto:
  Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
  Quella che fesse il mostro da l'inferno,
  Per far de' Saracin crudo governo.

54.

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
  Mandiritti, traverse con fendenti,
  Certi stramazzi, certi sergozzoni,
  In dieci colpi n' uccise ben venti:
  E chi partiva infin sotto a gli arcioni,
  Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti,
  E le budella balzavan per terra:
  Mai non si vide tanta crudel guerra.

55.

Orlando nostro sprona Vegliantino;
  Giunse d'un urto tra quel popol fello,
  Che più di cento caccia a capo chino;
  Poi cominciava a toccare a martello:
  Non tocca il polso sopra il manichino;
  Facea de' Saracin come un macello;
  Ed avea detto: non temer, Morgante,
  Cesare è teco, ov'è 'l signor d'Angrante.

56.

Queste parole avean sì sbigottiti
  I Saracin, ch' assai del popol fugge:
  E buon per que' che son prima fuggiti;
  Tanto i nostri baron già ciascun rugge,
  E ne facean gelatine e mortiti:
  A poco a poco la turba si strugge;
  E Ulivieri e Dodon giunti sono
  Con romor grande che pareva un tuono.

57.

E Manfredonio in sul campo scontrava:
  La lancia abbassa, che lo conosceva:
  Re Manfredonio il cavallo spronava,
  E Ulivieri a lo scudo giugneva,
  E 'nsino a la corazza lo passava,
  Tanto che tutto d'arcion lo moveva:
  E sì gran colpo fu quel che gli diede,
  Ch'Ulivier nostro si trovava a piede.

58.

Ed ogni cosa la donzella vide
  Ch'era venuta con sua gente al campo,
  E fra sè stessa di tal colpo ride:
  Ulivier come un lion mena vampo,
  E per dolore il cor se gli divide,
  Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo:
  Caduto son dirimpetto a la dama,
  Donde ho perduto il suo amore e la fama.

59.

Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna a le gran cose imbrocca,
E 'nfin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu ajuto? in sul destrieri.

60.

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia;
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

61.

Morgante aveva ogni cosa veduto,
Com'Ulivier dal gran Re Manfredonio
Del colpo de la lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio,
E disse: io proverò come è dovuto,
S'io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d'Ulivier far la vendetta;
E 'nverso Manfredon presto si getta.

62.

Meridiana che 'l vide venire,
Gridava: indrieto ritorna, Morgante;
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, Re di naibi o di scacchi?
Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi.

63.

Disse la dama: la battaglia è mia:
  Se ci fusse al presente qui Orlando,
  Non mi faresti sì gran villania:
  Tirati a drieto; io ti darò col brando:
  Venuto è qua con la sua compagnia,
  La fama e 'l regno di tormi cercando.
  Morgante in drieto a la fine pur torna,
  Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64.

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
  Ch' era venuto tra cattive mane;
  Pur s' ajutava questo giovinetto,
  E cominciava a dar mazzate strane:
  A questo e quello spezzava l'elmetto,
  Tanto che gli elmi faceva campane,
  Quando egli assaggian di quel suo picciuolo;
  Ma dà di sopra come a l'oriuolo.

65.

E rimaneva il segno ov' e' percuote:
  Quanti ne tocca il battaglio feroce,
  Non si ponea più le mani a le gote,
  Che ne facea com' e' fusse una noce:
  Alcuna volta facea certe ruote,
  Ch' a più di sette domava la voce:
  Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia
  E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

66.

E rimesse Dodon sopra il destrieri:
  Dodon gridava al popol Soriano:
  Io ne farò vendetta e d' oggi e d' jeri,
  Quando impiccar mi volea quel villano.
  In questo tempo il famoso Ulivieri
  Era pel campo con la spada in mano;
  E dove Manfredon combatte, arriva
  Con la donzella florida e giuliva.

67.

Un' ora o più combattuto questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio,
E disse: dama, non ti dar più affanno:
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio;
Io vorrei esser morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.

68.

A la mia vita non caddi ancor mai;
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento;
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier, che sia di valimento;
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

69.

Io vo' con Manfredon tu mi consenti
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: se così ti contenti,
Che poss'io dir? se non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al Marchese.

70.

Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama;
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

71.

So ch' io non tornerò più nel mio regno;
So che mai più non rivedrò Soría;
So ch'ogni fato m'avea prima a sdegno;
So che fia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno;
So ch'aver non si può ciò ch'uom desía;
So che per forza di volerla ho il torto;
So che sempre, ov' io sia, l'amerò morto.

72.

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: così va chi s'innamora:
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie mau non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse; sì di Manfredon gli dolse,
Ch'essere ingrata a tanto amor non volsé.

73.

E ricordossi ben che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sè: perchè d'ira m'accendo
Contro a costui; perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha com'io pur veggo e 'ntendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

74.

Questo non vuol per certo il nostro Dio.
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non voglio esser villana:
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in Oriente faresti ritorno.

75.

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch' io sia pur tua come tu brami e vuogli,
Perchè pugnar pur contro al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol Saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

76.

Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m'incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante;
E pel consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà mio padre.

77.

Ogni cosa si placa con dolcezza;
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benchè sia Sorian, sai che si spezza:
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

78.

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch' io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta; e questo sia abbastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch' io t'ho donato, sempre in Oriente;
E se fortuna e 'l ciel t'ha pure a sdegno,
Aspetta tempo e miglior fato e segno.

79.

Quest' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria:
Quanto son vinto da tal cortesia!

80.

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può voler non deggio:
Io tornerò per non t' esser molesto:
Ricordati di me, ch'altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

81.

E per tuo amor terrò questo giojello:
Questo sempre sarà presso al mio core;
S' io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio signore,
Incolpane colui, ch' è stato quello
Che m'ha condotto dove vuole, amore:
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

82.

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perch' eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era stato a le parole attento
Che detto avea Meridiana a quello,
E confermato e postovi il suggello.

83.

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto
Re Manfredonio, al fin s'accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava,
E dei pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli aveá fermo e saldo,
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

84.

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fusse saper vuol da loro,
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: non far più, Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.

85.

Re Manfredonio e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soria.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via,
E dette a uno una picchiata strana;
Un altro ammacca che parve di cera,
Ed anco questo ne' patti non era.

86.

Orlando disse: il battaglio giù posa,
Assai morti n'abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno,
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno,
Come ne l'altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi, e sia sempre con voi.

Fine del Canto settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Meridiana si battezza, e gode
Col marchese Ulivier d'amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d'Erminione il fragor ode
Carlo d'armate genti, e a tal ridutto
De' Paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.

1.

Vergine santa, madre di Gesúe,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtúe,
Ch' i' mi ritorni a' baron nostri, i quali
Ne la città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

2.

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch' io t' ho lassata or misero e 'nfelice!
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava.

3.

Or chi avesse il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch'assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia e chi 'l parente,
E così morto l'ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto e chi la faccia.

4.

Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Sorìa più, poveretto!
Che direm noi a la tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman con gli altri al campo morti.

5.

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridiana?
Or se ne va la tua gente sbandita,
E mancò poco a lasciar qui la vita.

6.

Teco menasti tutta Paganìa,
Come tu andassi per Elena a Troja:
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon ne va in Sorìa
Afflitto sconsolato in pianto e in noja:
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente al fin doglia.

7.

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno, e Dodone e Morgante
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Con le bandiere al vento trionfante:
Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo Africante;
Suonansi corni e trombette e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8.

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il Marchese:
In una cameretta sono andati;
E poi che tutta nel viso s'accese,
E i suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch'a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella
Che nel suo cor sentìa mille quadrella.

9.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano:
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto:
Prima m'uccidi qui con la tua mano.
Ella rispose: stu mi mostri aperto
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio signore.

10.

Ulivier disse de la Trinitate,
Com'era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi gli fece una comparazione:
Se d'esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure a l'usato rende.

11.

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitasse,
Com' e' fu crucifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molt' anime n'andasse.
Disse la dama: più non ti rispondo,
E fu contenta che la battezzasse;
E dopo questo vennono a la Cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12.

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente:
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre a la mente:
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente;
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

13.

Uscendo un dì d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: se cristiana è certa,
Fa che la cosa almen vadi coperta.

14.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al signor di Maganza
Gan da Pontier, che non si posa un'ora:
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora
Da Carador; onde n'ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

15.

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran Re Saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto,
Nimico di Rinaldo Paladino,
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al Re Mambrino;
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

16.

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le mogli col marito,
Pregato che far debba la vendetta.
Erminion non l'avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Siccome savio, a pigliar tal partito;
Gan da Pontier avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

17.

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia,
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier de la dama Clemenzia,
E scrisse un brieve; e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

18.

A te, Erminion di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al Re Mambrin pur già la morte.

19.

Pel mondo va come un ladron di strada:
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura;
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni a le mura:
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

20.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai,
Gente non v' è nè vettovaglia drento;
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai;
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro Imperadore.

21.

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' de la casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l'ha potuto fare;
Ora ha sbandito Rinaldo col conte
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien con le tue genti a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

22.

La lettera suggella e manda il messo
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch' è interesso,
Subito tolse la taschetta e 'l corno;
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran Re Saracino:

23.

Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio:
Dama Clemenzia questo assai gli piace:
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca Saracina audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

24.

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un ammirante,
E d'archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante:
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta;
E molto Erminion ne fece festa.

25.

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L'arme d'Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca;
Salvo ch'aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca:
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione e Salincorno.

26.

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella; e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido a le virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai'l monte:
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch'osservi ed ame.

27.

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core; e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno:
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano,
E disse: questo per mio amor ne porta:
Saluta Gan mille volte e conforta.

28.

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre a la Moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29.

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o signor da Pontieri,
Di quel che m'hai promesso or mi contenta:
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

30.

Gan gli donò quel che promesso avea;
E tutto pien d'allegrezza era quello:
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

31.

Intanto Erminion si mette in punto:
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate;
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32.

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente:
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio;
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione,
De la venuta sua che sia cagione.

33.

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d'un antico oltraggio;
E come il passo sol gli domandava,
Ch'a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio de l'impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

34.

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe a la sua vita un tal dolore:
Turpino e Namo e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c'è Rinaldo, ond'e' mi triema il core,
Nè Ulivieri il nostro Paladino:
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

35.

Or si conosce il mio nipote caro,
Or si' conosce Rinaldo e 'l Marchese:
Turpino e gli altri insieme s'accordaro,
Che si dovesse stare a le difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: le città difenderemo,
E intanto ajuto al Papa chiederemo.

36.

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città le fortezze e le castelle,
E ordinorno mandar messaggiere
Al Papa a dir le cattive novelle:
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle,
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

37.

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando ardendo e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevan gran danno.
Erminion fra tutti i suo' baroni
Elesse Lionfante che ponesse
Il campo a Montalbano, e intorno stesse.

38.

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi,
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir che gli movea questi litigi
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi:
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un Re pagan che non gli triema il core.

39.

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente,
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in su la testa.

40.

Ma non potè, perchè lo prese Namo,
E disse: l'onestà questo non vuole,
Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo:
Lascialo far, che fa come far suole,
Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

41.

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusmano si scusasse assai:
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: la 'mbasciata tua contai,
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond'io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m'armi,
E vo' con tutti i Paladin provarmi.

42.

Rispose Erminion: tu non sai bene
Ancor chi sieno i Paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia:
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te n'incoglia.

43.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte,
E' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai;
Pur se ti piace a tuo modo farai.

44.

Astolfo in quella notte cavalcóe
Inverso Montalban tutto soletto;
Perch' e' non v'è Rinaldo, dubitóe
D' Alardo di Guicciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ov' era il campo riscontróe
Certi pagani, e fu preso in effetto,
E fu menato preso a l'ammirante
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45.

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza:
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo al suo parer d'onore.

46.

E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra;
Perch' e' l'uccise come suo nimico
A corpo a corpo e sanza tradimento;
E non vi fu difetto o mancamento.

47.

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: poi ch'io so la storia vera,
Per mia fe ora ch'io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera;
Esser vorrei 'n Soria con questa gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

48.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fe mi parve un uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte e giusto e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia;
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49.

E s'io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino;
E in qualche modo si vorria avvisarlo
Che ritornasse in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o Paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora;
Il perchè Lionfante assai l'onora,

50.

E fece accompagnarlo a la cittate:
Era quel Lionfante un uom discreto:
Mandò con lui molte sue genti armate
Fino a le mura, e poi tornano in drieto:
Astolfo truova le porte serrate:
Furono aperte, e molto ognun fu lieto:
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levasse ogni peso.

51.

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello; e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinóe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch' avea condotto là quel popol fello.

52.

Gano in quel dì parea maninconoso
Più d'alcun altro di sì fatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano; ond' io ne sto doglioso:
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

53.

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier ch' egli aveva mandato
Al Re pagano, un certo vestir rosso
Di camuccà che gli aveva donato,
E fra sè stesso diceva: io non posso
Pensar d'onde costui l'abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano,
Ond' egli avesse quel vestire strano.

54.

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle; e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi: e 'l messaggier tornando
Per quel ch' io intesi, che ne 'l domandai,
Un dì in un bosco un pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

55.

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto :
Rinaldo e gli altri Paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto :
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto .
Carlo ogni cosa ne la mente avea;
E 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea.

56.

E non credette a quel che Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava,
E risposegli in drieto , e così disse :
Quand' egli scrisse questo se sognava ,
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava;
O forse ch' era permesso dal cielo ,
Ciò che Gan dice , gli paja il Vangelo.

57.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco :
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato ,
Però che l'ira riscaldava il foco :
Così soletto si fu inviato ,
E venne presso al muro di Parigi ,
Dov' è la chiesa detta San Dionigi.

58.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire ,
Se vuol con esso in sul campo giostrare .
Carlo comincia col Dusnamo a dire
E Salamon , quel che par lor di fare ,
Se Mattafolle si debba ubbidire ;
E finalmente per partito prese,
Che a lui si mandi il possente Danese .

59.

Il Danese s'armò con gran furore:
Il suo caval d'acciajo era guernito:
Chiese licenzia; e da lo Imperadore
Subitamente e da gli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il signore
Che rifaceva col corno lo 'nvito:
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch'avesse sospetto.

60.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: o nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che, pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

61.

Io son de' Paladini il più codardo,
E non ti stimo, pagano, un bisante:
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone affricante:
Rispose il Saracin: per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

62.

Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro Imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore:
Io son chiamato per nome Danese;
Il Saracino allor del campo prese.

63.

Poi che fu dilungato il Saracino ,
Più d'un' arcata volse il suo cavallo:
Da l'altra parte il franco Paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel pagan piegossi.

64.

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone;
Passollo tutto, e trovava la scorza
De la corazza, e passala, e'l giubbone:
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza,
E finalmente cadde de l'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65.

E disse: or non vo' più che tu ti vanti
Che mai più non cadesti del destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti:
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri Santi
Non t'han potuto ajutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione:
Disse il Danese: questo è ben ragione.

66.

La spada per la punta il Paladino
Dette al Pagan che l'aveva abbattuto:
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: qui t'aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi ch' Uggier de la sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi.

67.

Quando udì Carlo risonare il corno,
  Non fu mai più dolente a la sua vita,
  E riguardava per la sala intorno,
  Dov'era la sua gente sbigottita:
  Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,
  Che poi che 'l Saracin così gl' invita,
  Un altro cavalier mandar bisogna,
  Se non che gli saria troppa vergogna.

68.

Ed accordarsi che v'andasse Namo:
  Namo v'andò, siccome gli fu imposto:
  Giugnendo a Mattafolle così gramo,
  Lo salutò, e dissegli discosto:
  Prendi del campo, a la giostra vegnamo,
  Che dir parole assai non son disposto.
  Il Saracin che la sua voglia intende,
  Subitamente allor del campo prende.

69.

Namo si volse tutto furioso,
  E si credette inghiottir Mattafolle:
  Giunse a lo scudo un colpo poderoso:
  L'aste si ruppe, che passar nol volle.
  Il Saracin ch' è forte e animoso,
  Nulla non par che de l'arcion si crolle,
  E prese il savio Duca a mezzo il petto,
  E de la sella lo cavò di netto.

70.

Namo si vide superato e vinto,
  E così disse: io ti comincio a credere,
  Poichè tu m'hai fuor de l'arcion sospinto,
  Ch'ogni altro Saracin tu debba eccedere.
  Il brando presto dal lato ebbe scinto,
  E disse: a te prigion mi vo' concedere.
  Disse il pagano: or, se non t'è fatica,
  Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

71.

Namo rispose : questo poco importa :
Sappi ch'io sono il Duca di Baviera .
Disse il pagan : per Macon ti conforta ,
Ch'onorato sarai fra la mia schiera :
Di San Dionigi il condusse a la porta,
Dove il Danese nostro prigion era ,
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando, e sua santa corona.

72.

Era Carlo a vederlo cosa oscura ,
E tutti i suo' baron similemente :
Ognuno avea già in Parigi paura .
Berlinghier nostro , quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l'armadura ,
E montò sopra il suo destrier possente :
Ne la sedia fatal rimase Carlo ,
E i suoi baron d'intorno a confortarlo.

73.

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada a lato, e cintosi un trafiere :
Brocca il cavallo , e giugneva al pagano
A lanci e salti , che pare un levriere,
E disse : se' tu quel baron villano ,
Che così sprezzi il famoso Imperiere ?
Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi ,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74.

Se tu scampi da me , tu sarai 'l primo ,
Tanti n'ho morti già con questa spada:
Non domandar s'ogni peluzzo cimo
Con essa in aria , in modo par che rada .
Disse il Pagan : per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte a la rugiada:
Manda pel prete, e fa trovare i moccoli ,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli .

75.

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone e 'l suo avolo,
O Appollin, ch'io non ti facci male.
Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

76.

Rispose Berlinghier: non più parole,
E' ti parrà ch'io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma ne la punta del mio brando forte
So ch'io vi porto, baron, la tua morte.

77.

Saresti mai Rinaldo, o quel Marchese
Ch'ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Disse il pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che ne la punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

78.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: sia nel nome di Macone:
Dunque tu se' de' Paladin di Carlo:
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t'ho squadrato dal capo al tallone
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio in sul campo, o in su l'erba posarti.

79.

Prendi del campo, ch'io scoppio di ridere,
  Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
  Che tu mi creda così al primo uccidere:
  Non potre' farlo tu, nè Macometto:
  Se tu non soldi gente da dividere,
  O ver se tu non voli, io ti prometto
  In San Dionigi, cavalier di Francia,
  Portarti in su la punta della lancia.

80.

Rispose Berlinghier: de gli altri matti
  Ho gastigati a' miei dì mille volte,
  E te gastigherò: vegnamo a' fatti,
  Che le parole tue pajono stolte.
  Disse il pagano: io vo' far questi patti,
  Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
  E mettami in un sacco il resto tutto,
  E mostrerotti ch'io ti stimo un putto.

81.

Prendi del campo, disse Berlinghieri;
  Forse che tu ti troverai 'n un sacco;
  E subito rivolse il suo destrieri,
  Dicendo: Mattafolle, tu m'hai stracco:
  Tu se' come tu hai nome, e volentieri
  Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
  Il Saracin del campo prese e tolse,
  Poi con la lancia a Berlinghier si volse.

82.

Berlinghier ne venia come un colombo,
  E 'l Saracin ne vien com'un falcone:
  Da ogni parte si sentiva il rombo
  De' lor destrier, ch'ognun pare un rondone,
  Poi lasciaron cader le lance a piombo:
  Ognun in resta la sua tosto pone;
  Ma quella del cristian ch'è di ciresse,
  Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.

83.

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fusse cera,
Subito il passa; e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera:
Fino a la carne andò quel colpo crudo;
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò su l'erba.

84.

E 'n su la punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: sempre avvien, che chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano a la sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo:
Usanza è sempre de' gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando, e diensi per prigioni:
Or ch'io t'ho vinto fracassato e zoppo,
A quel, che vuol la giustizia, t'opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino;
Questa usanza non è di Paladino.

86.

Io t'avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto saggio pulito e gentile;
Or fatto m'hai di te maravigliare:
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

87.

Mattafolle non ebbe pazienza,
  E disse: poi che tu se' in tanto errore,
  Io ti gastigherò di tua fallenza;
  E punse sopra a' fianchi il corridore:
  Dettegli un colpo di tanta potenza
  Sopra l'elmetto, dice l'autore,
  Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
  E non sapeva in qual mondo si fossi.

88.

Renditi tu prigion, diceva allora
  Il Saracino: ohi, tosto rispose
  Il Paladin: sanza far più dimora
  Il brando per la punta in man gli pose.
  Ed ecci un autor che dice ancora,
  E così truovo ne l'antiche chiose,
  Che ginocchion lo fe' star quel che volle
  Con le ginocchia ignude Mattafolle.

89.

E disse: questo sia pel tuo peccato,
  Che tu volevi far le fusa torte:
  E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
  Non per la punta che v' era la morte,
  Anzi dal pome, come e' gli fu dato,
  Lo mise dentro a quelle sante porte
  Di San Dionigi: e Namo, che vedea
  Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90.

Era d'ogni eccellenzia e di costume
  Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
  Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
  A luogo e tempo, come si conviene,
  Tanto che scritto n'è in più d'un volume:
  Or se lo stil de la ragion non tiene,
  E', che conobbe ch' ogni gentilezza
  Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91.

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto:
Così lo scusa ognun ch'è sapiente:
Poi se gli fosse riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto;
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

93.

Avin si ritrovò sopra la terra;
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione:
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n'andár cheti com' olio.

94.

Di Normandía il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fosse gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto
Veggendo il popol suo così distrutto.

96.
Restava appunto il traditor di Gano:
Carlo non volle ch' egli uscisse fore:
Tornossi Mattafolle a Montalbano
Presso a la terra ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al Re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

Fine del Canto ottavo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi Paladin, per gire altrove;
Vede Rinaldo, che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d'Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

1.

O Felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna e speme graziosa,
Vergine sacra umile e nazzarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa,
Con la tua mano infino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità ch'è molta,
Acciò che il mio cantar piaccia a chi ascolta.

2.

Febo avea già ne l'oceano il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto;
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar' del grande Erminione.

3.

Erminion fe' far pel campo festa:
Parvegli questo buon cominciamento:
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento;
E'ndosso aveva una sua sopravvesta,
Dov' era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava;
Di sua prodezza ognun •olto parlava.

4.

E'si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo;
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
Non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

5.

Carlo mugghiando per la mastra sala
Com' un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: ah lasso, la tua fama cala:
Or fusse qui Rinaldo almen tornato:
Che se ci fusse il Conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

6.

E dicea forse il traditore il vero;
Che se vi fusse stato pur Rinaldo
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch' era il suo core,
Cioè Orlando; ond'io n'ho gran dolore.

7.

Lasciam costor chi in festa e chi in affanno,
E ritorniamo a' nostri battezzati
Che col Re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch'egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno:
Eran più tempo lietamente stati
Col Re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8.

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, Re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiam, ristoro
Sarà buon fare; e me' tardi, che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

9.

Carador consentì la lor partita,
E ringraziogli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni;
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10.

Dicendo: lassa, io non ho meritato,
Che m'abbandoni, mio gentile amante:
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante:
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da me ti fugga in Ponente o in Levante;
E quel che sopra tutto m'è gran duolo,
E del tuo sventurato e mio figliuolo.

11.

Vedi che sola e gravida rimango
Sanza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che, poichè pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai,
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

12.

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch'a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

13.

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor de la terra più di dieci miglia.

14.

Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto:
Via se ne vanno per paese strano;
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito; e questo è certo;
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

15.

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com'è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio:
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito.
Rispose Orlando: se'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto al mio parer divoto.

16.

Lascialo andar con la buona ventura,
Che 'l suo partir più che 'l venir m'è caro,
Che molte volte m'ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'alfin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro:
Questo paese Erminion tenia,
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

17.

Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi baroni avvisati,
Che il lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a vicitare andava una sua terra.

18.

Quest' è colui che Erminion lasciòe,
Quand' ei partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Bajardo riguardòe;
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parlòe:
Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Bajardo.

19.

Dicea Rinaldo: assai me l'hanno chiesto,
  Ma a nessun mai non lo volli donare.
  Disse il pagan: se tu non vuoi far questo,
  Deh lasciamelo un poco cavalcare.
  Rinaldo intese la malizia presto,
  E disse: un bell' esempio ti vo'dare,
  Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
  E raccontò de la volpe e del gallo.

20.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
  Tutta affamata sanza trovar nulla,
  Un gallo vide in su 'n un alber grasso,
  E cominciò a parer buona fanciulla,
  E pregar quel che si faccia più basso,
  Che molto del suo canto si trastulla;
  Il gallo sempliciotto in basso scende;
  Allor la volpe altra malizia prende,

21.

E dice: e' par che tu sia così fioco;
  I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
  Quest' è che tu chiudessi gli occhj un poco,
  Vedrai che buona voce tu farai.
  Al gallo parve che fusse un bel giuoco;
  Gran mercè, disse, che insegnato m' hai:
  E chiuse gli occhj e cominciò a cantare,
  Perchè la volpe lo stesse ascoltare.

22.

Cantando questo semplice animale
  Con gli occhj chiusi, come i matti fanno,
  La volpe come falsa e micidiale,
  Tosto lo prese sotto questo inganno,
  E dovè poi mangiarsel sanza sale:
  Così interviene a que' che poco sanno:
  Così faresti tu, chi ti credessi:
  Ben saria sciocco, se 'l caval ti dessi.

23.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando:
Se tu m'abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di', non direbbe il Soldano.

24.

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente.
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com'or vi fa con la sua gente:
Ch' a Montalbano ha posto già l'assedio,
Tanto che Carlo non ha più rimedio.

25.

E tante schiere e giganti ha menati
Per la vendetta far di quel Mambrino
Ch'uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti,
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26.

Per forza o per amor del campo piglia:
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa,
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo girava la briglia.
Veggendo il Saracin com'egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

27.

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo a l'elmo gli pose la mira,
E 'l ferro de la lancia v'ha appiccato,
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè da la collottola è passato
Sì, chè per gli occhj gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

28.

I Saracin che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signor ha perduto,
Pel prato cominciar' tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte; e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, baron, mia vendetta.

29.

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo Imperadore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello e faranne ogni pruova.

30.

Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia;
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S'alçun pur ne volesse dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

31.

E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch'assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto:
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
E tutto il popol nostro ne fia lieto;
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

32.

Se tu se' cavalier che abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravvesta:
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti baron de' più prestanti,
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

33.

Noi v'abbiam de gli amici e de' parenti:
Tu ti potrai fermare in su la piazza,
E mostrerem far giostre e torniamenti;
E 'ntanto farem metter la corazza
A' più fidati che ne sien contenti;
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro:
E ora il nome mio saprai, Faburro.

34.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch'io t'abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto:
Vedi che vanno via com' un uccello:
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: tu di' saviamente.

35.

E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto.
Orlando orecchio a le parole pone,
E'ntese ciò che quel pagano ha detto,
E disse: forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol de la fede cristiana.

36.

Ma si dolea che non v'era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Con la figliuola del Re Caradoro,
Ch'era rimaso con lei volentieri
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al Marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascesse,
Re Caradoro uccider nol facesse.

37.

Meridiana avea chiesto il Gigante
A Ulivier per un segno d'amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore:
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core,
Ritornerotti a veder con Orlando;
E'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

38.

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte:
A molti, so, faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

39.

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il pagan rassembrava:
E 'nverso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

40.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia:
Rinaldo in su la piazza a' suoi pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani:
Truova gli amici e parenti, e dicia,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno.

41.

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno, e fe' subito armare
Gran quantità, ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare:
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

42.

I Saracin che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade,
Chi morto resta chi chiede perdono;
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sapendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte fia impazzato.

43.
Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov'era la Reina e i suoi figliuoli;
E come giunse in capo de le scale,
Disse la donna: perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

44.
Rinaldo di Frusberta gli menóe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa:
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzóe:
I Saracin dicien: che cosa è questa?
E finalmente la terra piglióe
Con quella gente che dentro vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
De la prigione, afflitta e meschinella.

45.
E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto,
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto.
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sè questo popol fedele.

46.
Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò de l'oste ch'è a Parigi;
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi
Per dare a Carlo mano scaccomatto,
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s'accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

47.

Orlando disse: e' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro, ond'io n'ho molto duolo.
Disse Dodon: se tu vuoi, sir d'Angrante,
Andrò per lui com' un falcone a volo,
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s'andasse,
E per far presto Bajardo menasse.

48.

Così fu fatto, e missesi in cammino:
E tanto va questo baron gagliardo,
Che a Carador famoso Saracino
Giunse un dì in su la piazza con Bajardo:
Riconosciuto è presto il Paladino:
Diceva Carador: se ben riguardo,
Questo è Dodon che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

49.

Meridiana che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch'è di Ulivier? deh fammel manifesto,
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e a te si raccomanda.

50.

Or chi vedesse la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch'è di Rinaldo, dicea, baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco:

51.

Ch'è di quel Paladin ch'ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone com'è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

52.

E la cagion ch'a te son qui venuto,
È, che mi manda Rinaldo d'Amone
E 'l Conte Orlando; e che bisogna ajuto
Al nostro Carlo Man; che Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo gonfalone:
Convien ch'i' meni tue genti e Morgante:
In questo tempo comparì il gigante,

53.

E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte dimandò d'Orlando:
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e'lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando
Che si raguni il lor popol pagano
Per dar soccorso presto a Montalbano.

54.

In pochi dì fur fatte molte squadre
Per dover tutti inverso Francia gire:
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s'io dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch'io sia capitan di tue bandiere.

55.

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer; però ti dico
Che tu ti vadi col nome di Dio,
Perchè Rinaldo è stato buono amico:
Quando fu tempo, ci dette il suo ajuto,
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

56.

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno:
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch' esser ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava a la risposta attenta:

57.

E poi si volse a Morgante, e dicía:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch' io mi diparta mai:
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: io ne son lieta assai:
Parmi mill' anni rivedere il conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

58.

Questo dicea con la lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core:
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco;
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

59.

Io poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal Re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere:
Cavalli e scimitarre a la turchesca,
E scudi e targhe e archi a la moresca.

60.

Meridiana aveva un palafreno
Quartato che pareva una montagna;
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna:
E non era caval; ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

61.

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d'un serpente e d'un'alfana:
Mugghiava forte, che pareva un toro;
Mai non si vide bestia così strana:
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Ne le battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62.

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche a la fine arrivorno:
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in su l'alba del giorno,
Chiamava Orlando e'l Marchese possente,
E presto quel che fusse s'avvisorno;
Perchè di lunge si vede il Gigante
Che col battaglio veniva davante.

63.

Diceva Orlando : ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: s'egli è Morgante vostro,
Dov'è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto, ch'io la veggo e sento,
E par ch'io sia di questo error contento.

64.

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
Ovver ch'amor così l'ammaestrava:
Meridiana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente;
Ed Ulivier facea similemente.

65.

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
Prima baciolla al suo modo franzese:
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar, tanto s'accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E pur voleva dir: ben venga quella
Che sola a gli occhj miei fia sempre stella.

66.

Gran festa fu tra' pagani e cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol ne la mente vivo e verde,
Che del servire al fin mai non si perde.

67.

Ne la città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi cristian sono in punto:
Quattromila in un oste s'assembraro:
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
È da partirsi, e molto mi fia caro,
Orlando, se tu m'ami o stimi punto,
Ch'io sia di questa gente conduttore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

68.

Orlando disse: e' non è cosa 'gnuna,
Ch'io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sì che due corna pareva d'un toro.

69.

Or lasceremo il popol Saracino,
Il qual di Danismarche già s'è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino
Che piange e dice fra sè: più non posso:
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso.
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte.

70.

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
O Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lacrime il viso:
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, Imperadore.

71.

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio assalir lo ammirante
Con questa compagnia ch'è tanto magna,
E so che noi piglierem Lionfante:
Io lo farò dar, Carlo, ne la ragna:
E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

72.

A Montalban n'andò con quest'inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento;
E tutti a l'ammirante se ne vanno,
E disse: io ti darò per tradimento
La terra e i tuoi nimici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento:
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch'a' suoi par si conviene.

73.

E disse: io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata;
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo se n'è andata:
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda come sia così cascata:
Disse la volpe: di ciò non t'incresca:
Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.

74.

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare;
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'ntrerai nella secchia.

75.

Il lupo non istette a pensar piúe,
E tutto ne la secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giúe:
Truova la volpe che ne vien su in fretta,
E dice il sempliciotto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar? comare, aspetta:
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale:
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

76.

Il lupo drento al pozzo rimanea:
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse il suo nimico morto avea,
Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela e ciuffolla appunto al gozzo;
Uccisela, e punì la sua malizia,
E così ebbe luogo la giustizia.

77.

Se tradimenti hai fatti a la tua vita
Già mille volte, a questa datti pace:
Tu non farai di quí già mai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch' ogni tua colpa vecchia fia punita:
Che 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto:
E preselo, e legar lo fece presto.

78.

E poi mandò di subito un messaggio
A dire a Astolfo ch'era in Montalbano,
Che perch'egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo: e ch'avea preso Gano,
E impiccherallo pur che lo consenti;
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79.

Il messaggiero a Astolfo se n'andóe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contóe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sè chiamóe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80.

E che per sè medesmo gli parrebbe
Che si risponda che lo 'mpicchi presto:
Poi s'accordorno ch' util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo:
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritasse il capresto:
E ringraziorno il famoso pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81.

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: questo tien per amor mio:
E 'l messagger ritorna in un baleno,
E raccontò d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io:
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava.

82.

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potesse Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata;
E come presó fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: un tradimento facea doppio,
Che infin di qua ne sentivi lo scoppio.

83.

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo a l'usato a Ganellon credea,
Che così era ne' ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

84.

Erminion con la sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito.
Era per Pasqua, giunse la novella
D'un massaggier ch'è tutto sbigottito,
Tanto che giunto a gran pena favella;
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo:
Sappi tu se' col tuo popol diserto.

85.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un cristiano,
Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte,
E dice ch'è il signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e'l piano:
La città presa e abbruciata è tutta,
E la sua gente scacciata e distrutta.

86.

Faburro è quel che il tradimento fe':
Tutti i suo' amici ha fatti far cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè:
Gran quantità son morti de' pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

87.

E ti so dir, che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri;
Ed era il campo quando io parti' mosso:
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo iddio Macometto;

88.

E disse: traditor crudele e rio,
Mai più t'adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio iddio,
O se v'è altro diavolo più oscuro:
Che t'ho fatt' io? dov'è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dov'è la donna mia ch'io ti lasciai,
E i miei figliuol ch'io ti raccomandai?

89.

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se ritorna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch'io dico:
Dov'è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?

90.

E' si conosce ne le avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sè bontade:
Questo sai tu ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d'ogni cosa si farà vendetta.

91.

Erminion per ira fe' venire
Tutti i baron legati; e poi scriveа
A Carlo Magno, e manda così a dire:
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna, con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese,
E che il primo impiccar farà il Danese,

92.

Anzi squartar, perchè fu già pagano,
E rinnegato avea lo iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d'Erminione.
Carlo, com'uom già disperato e insano,
Nulla rispose a la sua orazione:
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l'arà abbandonato;
Che in questo tempo Orlando è comparito,
Com'io dirò ne l'altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro ajuto solo.

Fine del Canto nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor che Carlo è in lega co' pagani.
Stuol Maganzese la città difende:
Rinaldo ed Erminion menan le mani.
A' Paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n'è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.

1.

Te Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiam Signor giusto e verace:
Laudata sia la tua benigna Madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch'io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace,
E ch'io ritorni ov'io lasciai il mio canto,
Con la virtù de le Spirito Santo.

2.

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch'era innanzi a l'altra gente:
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stromenti sente:
Non sa che fussin de la sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto a la sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.

3.

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: presto a la porta n'andate,
Che nuova gente vien per la campagna:
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Che starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte genti armate:
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono a la porta.

4.

Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un possente cavallo;
La lancia abbassa; un cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo:
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: aspetta, traditor vassallo:
La lancia abbassa, e lo scudo percosse;
Ma da l'arcion Faburro non si mosse.

5.

Al Conte Gan un colpo de la spada
Dette, che presto trovò la pianura:
Molti cader ne fece in su la strada,
Tanto che assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il fraudolente,
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.

6.

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere;
Giunto a la porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch'avea scoperto il segno del quartiere:
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato e fatto il suo dovuto.

7.

È questo, Carlo, ch' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento:
Non dubitar; pon fine al lungo pianto:
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: lieva, baron d'ardimento,
Ed a Faburro toccava la mano:
In questo giunse il sir di Montalbano,

8.

E saltò di Bajardo, e 'nginocchiossi.
Ecco Ulivier che facea similmente:
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente:
Non si son questi pria di terra mossi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piùe:
Meridiana giugneva in effetto,
E dismontata poi che in terra fúe,
S'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: questa crede in Gesúe,
E sua prodezza non ha pari al mondo:
Viene a veder te, Imperador giocondo.

10.

Ed è figliuola d'un gran Re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono ajutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese:
E grande onore a la gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

11.

Disse Ulivieri a la gentil donzella:
Che ti par, dama, de lo Imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria e di pregio e d'onore:
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer non può pigliare errore:
Non minuisce già la sua presenzia
La fama il grido e la magnificenzia.

12.

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca Borgognone:
Ecco apparir col battaglio Morgante,
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

13.

Verso il palazzo Carlo s'inviòe,
Più che mai fusse in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensóe
Che questo fusse il suo disfacimento;
E come disperato a sè chiamóe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriam la piazza.

14.

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch' egli ha dato Parigi a' pagani,
E come alcun di lor v'è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani:
E tutto il popol sollevò in un tratto;
Corse a la piazza con armate mani:
Il popol Parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

15.

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva a le sbarre
Co' Saracin ch' avean le scimitarre.

16.

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio;
Meridiana è tra sue genti armate,
E fe' gran cose in sì fatto tvavaglio;
Orlando corse con l'altre brigate:
Giunse Morgante, e dignazza il battaglio;
E Ulivieri innanzi a la sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

17.

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava
Tagliando a chi bracciali a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava:
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna che quivi arrivava:
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

18.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Che lo vedieno infuriato e caldo:
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: ov' è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia:
Non si fidò di star drento a le mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

19.

Così fu presto cessato il furore:
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore,
Tutto il popol gli vide volentieri:
Ognun si scusa con lo 'mperadore;
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e solazzo
Tutti n'andorno a smontare al palazzo.

20.

Era venuta intanto Alda la bella
Per rivedere Orlando il suo marito:
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito e di quello
E d'Ulivieri il suo caro fratello.

21.

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo bench' io guati,
Uggieri o Namo o l'altra baronia:
Che n'hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Paganía?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

22.

E raccontò com'andata è la guerra,
E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
Come il Re Erminion Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento ne la terra,
E Ricciardetto suo ch'ha tanto ardire;
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' Paladini, e sì di Montalbano.

23.

Diceva Orlando: presto i Paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare:
Io vo' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

24.

Così Faburro e così il buon Marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese:
Ognun presto apportar l'arme si fa:
Così coperti di piastra e d'arnese
Usciron tutti fuor de la città
Quella mattina al cominciare il giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25.

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D'Erminion dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone,
E 'l buon Danese e gli altri isventurati:
E se non fusse che il Re Erminione
Sentito avea come Orlando venía,
Tutti impiccare e squartar li facía.

26.

Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna,
Che Orlando vendicar vorrà poi loro;
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro:
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e i prigioni scambiare.

27.

Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d'arme rilucenti;
E sentia trombe sonare e busoni,
E far pel campo variati strumenti;
Per Montalban gatti grilli e falconi
Da combattervi su poi quelle genti;
E disse: Erminion per Dio sollecita
Pigliar la terra; e parmi cosa lecita.

28.

Meridiana disse al Conte Orlando:
Se ti fusse in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa ch' io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno a la mia vita;
Così pregò questa dama gradita.

29.

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognasse per qualche soccorso,
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: la preghiera è degna
D'aver il campo in tal modo trascorso:
Non dubitar, sicuramente andrai,
E tu, Morgante, l'accompagnerai.

30.

Meridiana allor prese una lancia:
Brocca il caval ch' ha serpentina testa,
E grida: viva Carlo e viva Francia:
Quando fu tempo mise l'aste in resta;
Truova un pagano, e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.

31.

E come morto fu questo pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch'egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta:
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil saggio e cortese.

32.

E molta gente che fuggiva scaccia:
Tornate a drieto: per un sol fuggite!
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite:
Egli ha caccinto in terra ognun che truova,
E parci cosa inusitata e nuova.

33.

Rispose Salincorno: io vo' vedere
Chi è costui ch'ha in sè tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere:
Orlando non aría tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì ne lo scudo la donzella.

34.

La lancia in aria n'andò in mille pezzi:
Disse la dama: ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d'uom gagliardo,
Ch'a ferir con la lancia alcun t'avvezzi,
Che sia col brando, e tu non v'hai riguardo;
Volgiti a me, poi che tu m'hai percossa;
Vedrai che de l'arcion non mi son mossa.

35.

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: io non ave' veduto ancora,
Se tu t'avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: in Danismarche così s'usa?
Così fanno i baron di Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36.

Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume:
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s'altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada; io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d'un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore,
Per acquistar, se poteva, il suo onore.

37.

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l'un nè l'altro guadagna niente,
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente:
E molto biasimato fu d'intorno,
Che gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in su l'erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38.

Morgante volle il battaglio menare
Per ischiacciar la testa a quel pagano:
Meridiana gridava: non fare;
Vendetta ne farò con la mia mano.
Salincorno s'aveva a disperare;
E duolsi molto di quel caso strano:
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

39.

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo:
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo'
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia:
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

40.

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia;
E simigliante faceva Ulivieri:
Così tutto quell'oste si scompiglia:
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto,

41.

E 'l Conte Orlando che tornati sono:
Altri non so ch'avessin tanto ardire
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: io credo ancor che sarà buono
Ch'io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
E 'l suo caval di fino acciajo coperto:
Che vincere o morir dispose certo.

42.

Orlando in mezzo a la sua gente entrava,
E una lancia ch' egli aveva abbassa:
Il primo che a lo scudo riscontrava,
Lo scudo e l'arme e'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava:
Quante arme truova, tante ne fracassa:
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n'avea già morti una frotta.

43.

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhj a colei
Ch' era sua scorta come a gli orbi il sole,
Colpi menando dispictati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole:
Ovunque e' guata facea l'agnusdei,
Rivolto sempre a la sua dama bella;
E quanto può, sempre s'appressa a quella.

44.

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta;
E molti con la spada ne difalca
De la turba bestiale e maladetta:
E tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

45.

Morgante in mezzo stava de lo stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso:
Meridiana sentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v'era onde fuggirsi il passo:
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

46.

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi e saette e spuntoni,
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni,
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

47.

L'un sopra l'altro morto era caduto,
E gli uomini e i cavalli attraversati,
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e' n'abbi schiacciati,
Che non potea più aggiugner con le mani,
Tanto discosto gli erano i pagani.

48.

Meridiana assai s'era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi:
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più con lo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi;
E così afflitta sventurata a piede
Morir vuol prima che chiamar mercede.

49.

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: il mio fallar ti costa;
Ch'io temo questa gente non t'uccida.
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta;
E com' e' giunse metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch'a due a piè tanto popol bisogna.

50.

Fatevi a drieto; e Frusberta menava;
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana quando l'ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, com'un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

51.

E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa,
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa:
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo o 'l gran signor d'Angrante,
Dicevan tutti; e lasciorno il gigante.

52.

E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura:
In questo tempo giunse Salincorno:
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno
Che non tenea Frusberta a la cintura,
Gli trasse d'un fendente in su l'elmetto
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53.

E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella:
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d'un baleno:
E Ulivier che vide la donzella,
Disse: io venivo ben per darti ajuto;
Ma le schiere passar non ho potuto.

54.

Avea Faburro Ulivieri ed Orlando
Morti quel dì migliaja già di pagani,
E tuttavia ne venien consumando:
I Saracini ancor menan le mani:
Ma tanto e tanto i Paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani;
Che per paura assai n'eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

55.

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte:
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi a la furia di Marte:
E' non c'è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte;
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

56.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo un cerchio saltar col cavallo:
Quivi era tutto il popol Saracino,
E non potemmo tanto contrastallo;
Che pose in groppa un altro Paladino
Ch'era assediato, e saltò fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via:
Mai vedemmo uom di tanta gagliardía.

57.

E Salincorno ha morto, il tuo fratello:
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello
Ch'era il più fier pagan di nostra corte;
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: e'non fu a tradimento:
Che chi l'uccise n'uccidrebbe cento.

58.

Allora Erminion: sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse:
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov'è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia ch'avea, in resta misse;
E com'egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

59.

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch'ancor lo sbarrerò con la mia mano.
Rinaldo, udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: cavalier villano,
Che di' tu, Re di farfalle o di pecchie?
Io t'ho a punir di mille ingiurie vecchie.

60.

Rispose Erminion: del tempo antico
A vendicar m'ho io de' miei parenti:
Tu uccidesti come rio nimico
Il Re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: ascolta quel ch'io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti:
Ch'a tradimento vien tu qua, pagano,
Perch'io non c'ero, assediar Montalbano.

61.

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch'io t'ho trovato, e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire:
A Salincorno ho spezzata la fronte;
Or farò te col mio brando morire:
Quando il pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi,

62.

E in su l'arcion percuotersi l'elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir veramente:
E poi rispose: d'ogni tuo dispetto,
Che fatto m'hai ne sarai ancor dolente:
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch'io ti sfido.

63.

E poi soggiunse: faciam questo patto,
Da che tu m'hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s'io t'abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che i tuoi prigion ti renderò di fatto,
Che nessun n'ho danneggiato nè morto:
E che s'intenda per un mese triegua;
E poi ciascun quel che gli piace segua.

64.

Rinaldo disse: a ciò contento sono;
E poi voltava in un tratto Bajardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono
A questa volta fa che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono:
Nè anche Erminion parve codardo;
E quando insieme s'ebbono a colpire,
Parve la terra si volesse aprire.

65.

Erminion con la lancia percosse
Sopra lo scudo il franco Paladino;
L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse:
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D'un colpo tal, che ben che forte fosse,
Si ritrovò in su l'erba a capo chino,
E disse: o Dio che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto, la fortuna!

66.

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati:
Rizzossi, e disse: Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati;
E come dianzi più non ti rispondo
D'avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto:
D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67.

Or sarà vendicato il mio parente,
  Or sarà vendicato Fieramonte,
  E Salincorno e tutta l'altra gente;
  Però chi fa vendetta con sue onte,
  Al mio parere è matto veramente,
  E spesso avvien che si batte la fronte:
  Or pel consiglio di dama Clemenzia
  Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68.

Che chi governa per consiglio il regno
  Di femmina, non può durar per certo:
  Che i lor pensier non vanno dritti al segno:
  Qual maraviglia, s'io ne son diserto?
  Or si conosce il mio bestial disegno:
  Ogni cosa ci mostra il fine aperto;
  Così convien che spesso poi si rida
  Di quel che troppo a fortuna si fida.

69.

Quel ch'io promisi, baron, vo' servarti,
  Come pur giusto Re ch'io sono ancora,
  E tutti i tuo'prigion vo' consegnarti;
  Andianne al padiglion sanza dimora,
  E la promessa tua vo'ricordarti.
  Disse Rinaldo: per lo Iddio ch'adora
  Re Carlo Mano, e tutto il Cristianesimo,
  Ciò che tu vuoi, chiederai tu medesimo.

70.

Inverso il padiglion preson la volta;
  Erminion ch'era uom molto da bene,
  Fece pel campo sonare a raccolta,
  Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
  La gente sua parea smarrita e stolta,
  Come ne' casi subito interviene:
  Rende i prigion ch'avea legati e presi
  Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71.

Chi vedesse la festa e l'allegrezza
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni.
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni:
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72.

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo ch' io pensai che 'l mondo
Fosse caduto, o giunto a l'ultim' ore,
E lo stato di Carlo fusse al fondo;
Ognuno avea de la morte timore:
Che 'l Saracin crudele e rubicondo
D'impiccar tutti ci avea minacciati,
E de la vita savam disperati.

73.

Namo diceva: il nostro buon Gesúe
Vi mandò qua per nostro ajuto solo;
E siam salvati per la tua virtúe,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando: non ne parliam piúe:
Lasciam pur tosto de' pagan lo stuolo:
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

74.

Erminion rimase assai scontento,
E i Paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento
E fu cessato ogni suo duolo amaro:
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s'era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75.

Poi ch'alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch'avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì con la sua sposa starsi:
Carlo contento gli toccò la mano.
E menò solo un servo molto adatto
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

76.

Ch'era scudier compagno di Terigi;
E mentre che cavalca s'è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giacea un bel vecchio canuto.
Quest'era trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d'acqua piena aveva una barlotta.

77.

Rinaldo il salutò cortesemente:
E' gli rispose: ben venuto siete:
Se voi volessi ber, baron possente,
D'una certa cervogia assaggerete
Che doverà piacervi veramente.
Rinaldo disse: io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

78.

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch'ognuno scese, e di sonno cascava.

79.

Addormentati posonsi a giacere:
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio;
Mise Frusberta la spada sovrana
Ne la guaina, ov' era Durlindana;

80.

Così Bajardo ov' era Vegliantino,
E ritornò a Rinaldo che dormia:
E dettegli la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E misse sotto al capo al Paladino
Una cert' erba che si risentia;
E risentito poco seco bada,
Che del caval s' accorse e de la spada.

81.

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Bajardo mio? che n' hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più in drieto o più innanzi.

82.

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m' ha scambiar Bajardo e 'l brando:
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra sè disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

83.

E scrisse al conte Orlando: tu m'hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo; e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien' ridendo:
E perchè più d'una volta m'hai colto,
Di sofferirla a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

84.

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimito e caldo;
Dicendo: come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo;
E più che 'l fatto il modo mi dispiace;
E non potea fra sè darsene pace.

85.

Intanto Ruinatto gli portóe
La lettera che 'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maraviglióe,
E 'nverso Ruinatto così disse,
Se sapea nulla come il fatto andóe,
E quel che per cammino intervenisse:
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch'io ne so di questo.

86.

E raccontò, come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l'orecchio:
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

87.

E che quando e' partì dal Re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone:
E che sia ver, che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se' Rinaldo mio cugino,
Voler con teco quistion non m'aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.

88.

Ma se 'l mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimostrerò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole,
E poco meco al fin guadagnerai,
Che sai, che 'gnun non teme sotto il sole;
Or tu se' savio, e so che tu m'intendi,
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

89.

Tornato Ruinatto a Montalbano
Con la risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Bajardo il corridore:
Rinaldo sbuffa come un leo silvano
Per quel che scrisse il Roman senatore,
E rimandava in dreto un suo valetto,
A dir così, chiamato Tesoretto:

90.

Che non volea la spada rimandare
Nè Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare:
Che di minacce sa che non temea,
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l'armi, conchiudea.
Tesoretto n'andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

91.

Orlando ch' era e discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia per vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato;
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

92.

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: a tuo modo farai:
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: andrai
Al Prenze, e dì ch' io non so se si sogna;
Ma se da ver m' invita a la battaglia,
Doman lo troverò se Dio mi vaglia.

93.

E che m' aspetti, com' e' dice, al piano,
Dal campo un poco da' pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel ch' Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poi che lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava;
Così nel suo segreto il Prenze odiava.

94.

Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi;
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: in questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo a le sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,

95.

E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur ne la memoria resta;
E così l'uno a l'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

96.

Meridiana e Morgante n'andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere
I Paladini: assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi a lo 'mperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s'è con lor giustificato.

97.

Tutta la corte s'avviava drieto
Per veder questi due baron provare:
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea, e molto n'era lieto,
Dicendo: Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione.

98.

Altri dicien pur de' baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l conte sia più forte,
Non una volta piangerà, ma cento:
Se 'l Prenze desse ad Orlando la morte
Carlo a suo' dì non sarà più contento:
Vennon pur jer di paesi lontani
Per salvar noi de l'oste de' pagani;

99.

E tutto il popol rallegrato s'era;
Ora è in un punto perturbato e mesto;
Erminion con la sua gente fera
Non s'è partito, e car gli farà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto;
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

100.

E dicien tutti a lei: magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore:
Adoperate la vostra dottrina
Col Conte Orlando, o con lo 'mperadore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce ne 'ncresce, anzi ci scoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101.

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: io intendo una volta vedere,
S'io son Orlando; e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere,
Non ch' io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere;
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

102.

Rinaldo stava più che in orazione
D'appiccar con Orlando la battaglia:
Vedi che razza d'uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fina maglia!
E dice: s'io lo truovo in su l'arcione,
Noi proverem com' ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montalbano,

103.

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: se m'abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo domino.
Erminion che veniva spiando
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104.

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch'a suo piacer venisse Erminione:
Venne, e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone,
Quantunque il Re pagan ciò non volía;
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

105.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra:
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

106.

E poi diceva: o nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti al mio parer guadagno,
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

107.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo Imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona:
Per Dio, de la ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra sè: la corona
Non mi torrà di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

108.

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: io ne son malcontento:
Dicea di fuor, ma nol diceva dreuto.

109.

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,.
O come il Conte Orlando fe' Rondello:
Maravigliossi il gran Re Saracino
De l'atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno;
E così il Conte in manco d'un baleno.

110.

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che i Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza;
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza:
Erminion tenea ferme le ciglia,
Che gli parea veder gran maraviglia.

111.

Ma quello Iddio che regge il mondo e i cieli
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il Conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo signor riconoscesse,
E d'andar contro a lui si ritenesse.

112.

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo!
Voltati in drieto, che fai tu, rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve a la riva un lione,
Il qual, poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione:
Il fer lione ad Orlando n'andóe,
Ed una zampa in alto su levóe;

113.

Ne la qual' era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava:
Orlando la pigliò con la man dritta;
E come l'ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava:
Vide il lion, che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

114.

Maravigliato inverso lui venía:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avía,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follía
Non avea l'un di lor pagato il costo,
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende.

115.

E ringraziò l'eterno e giusto Dio,
Ch'avea questo miracol lor mostrato,
E disse: or mi perdona, cugin miò,
E Carlo, e gli altri, ch'io ho troppo errato;
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch' al fin m'ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

116.

Carlo e i baroni avien tutti veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto;
Ch' avea scambiati i' cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio ch' ha provveduto
Che' due baron non si dessin martoro.
Erminion, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

117.

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu se' falso veramente;
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Dio e Padre onnipotente:
S'io ti fe' sacrificio o orazione
A la mia vita mai, ne son dolente;
E in ogni modo Cristo vo'adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

118.

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo, omai da Gesù vostro;
Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede;
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
È che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar con la tua mano.

119.

Carlo abbracciò con molta affezione
Il Re che tutto pareva cambiato
Nel volto, e pien di molta contrizione;
E disse: Cristo sia sempre laudato:
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato;
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzol secondo il lor costume.

120.

Così fu battezzato il Re pagano:
E battezzossi il famoso ammirante
Ch' era stato a l'assedio a Montalbano,
Com' io già dissi, dettò Lionfante:
E s'alcun pur non si vuol far cristiano
De' Saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121.

Ma il traditor di Gan ch' era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso;
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso,
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo:
Sente che in corte si facía gran festa,
La qual cosa piú ch' altro gli è molesta.

122.

Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' potesse più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D' ira e di rabbia par seco si roda:
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s'assoda
Di tentar Caradoro, se potesse,
Tanto che qualche scandol si facesse.

123.

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta; onde mi duole
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

124.

Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier, anzi più che meretrice:
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è 'l tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch' io ti dico, è il ver de la tua figlia:
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

125.

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va senza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama;
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

126.

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perchè ti mandai?
Poi che scoperte son queste magagne,
Mentre tu eri qui ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E i tradimenti; ma pur non pensai
Che tanto ingrata fusse quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

127.

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai, sanza ch'io 'l dica,
Per allevar costei da' suoi prim'anni;
Poi la dai in preda a la gente nimica,
Piena di frode e di doli e d'inganni:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

128.

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre; e non sapea che farsi
Di racquistar la sua figlia e l'onore,
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandasse Vegurto il gigante
A condolersi de le ingiurie tante;

129.

E che dovesse rimandar la figlia;
E s'egli è Imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich'Ulivier per femmina la tiene;
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandasse sua gente pagana.

130.

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora;
Ma come savio luogo e tempo aspetta.
Il fer gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de'pagan regni fora;
Tolse la fromba ed altri suoi vestigi,
E'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131.

Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante ch' era smisurato:
Morgante non pareva un suo scudiere:
A Carlo ne la sala ne fu andato,
E con parole assai arroganti e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
Macon t'abbatta come traditore,
E disleale e 'ngiusto Imperadore.

132.

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impicchi per la gola;
Così farò, come m'ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.

133.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
De la tua Corte; che non puoi negarlo;
De la sua figlia cosa disonesta:
Non doveresti in tal modo trattarlo:
Quel ch' io ti dico, è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

134.

Questo non è quel ch' egli are' creduto:
Questa non è gentilezza di Franza;
Questo non è l'onor ch' ha ricevuto;
Questa non è d'Imperadore usanza;
Questa non è giustizia nè dovuto;
Questo non è buon segno d'amistanza;
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch'ella è fatta concubina vostra.

135.

Questo non è quel che promisse il Conte,
Quand'e' partì con gli altri del suo regno:
Così dicendo, scoteva la fronte:
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch'ogni cristiano adora,
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

136.

Tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo:
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso alto e giocondo
Per vero amico e molto caro appruovo:
A la sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come Imperadore.

137.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch'io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fusse, i' sarei malcontento;
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: Imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo:
Così diceva il Danese e Rinaldo.

138.

Meridiana ch'era a la presenzia,
Non potè far non si turbasse in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto stimava sepolto:
Perdonimi, dicea, la riverenzia
Del padre mio: e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d'altri onorata.

139.

Ed or che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio:
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

140.

Non si vuole agguagliar la lor natura
Con la nostra, Ulivier, nè la fierezza;
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza:
Ma manco pazienzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d'urto.

141.

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d'un colpo d'un'accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
Ma Ulivier da l'un lato si getta:
Carlo fu presto de la sedia mosso;
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta;
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fusse possente.

142.

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedesse questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti:
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti:
Che quando c'l'ebbe in su lo smalto a porre,
Parve che in terra cadesse una torre.

143.

E nel cader percoteva il Danese
  Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
  Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
  Ma Namo presto Carlo consigliava
  Che si levassin così fatte offese.
  Così Vegurto ritto si levava;
  E come ritto fu gridava forte,
  E tutti i Paladin disfida a morte.

144.

Disse Ulivier: sarestu Briareo
  Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
  O quel superbo antico Capaneo?
  Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
  Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
  Lo 'mperador possente e glorioso
  Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
  E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

145.

Ah Ulivieri, amor ti scalda il petto,
  Che sempre fa valoroso chi ama:
  Tu non aresti di Marte sospetto,
  Pur che vi fusse a vederti la dama.
  Disse Vegurto: per Dio Macometto,
  Questo più ch'altro la mia voglia brama.
  Ulivier prestamente corse armarsi,
  Che col gigante voleva provarsi.

146.

Morgante non potè più sofferire,
  E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio,
  S'io non lo fo con le mie man morire:
  Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio:
  Al primo colpo il farò sbalordire,
  Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.
  Carlo risponde, ma non era inteso,
  Tanto ognuno era di furore acceso.

147.

Non potea star Morgante più in guinzaglio:
Non aspettò di Carlo la risposta;
Ma cominciava a calar giù il battaglio:
E 'l fer Vegurto a Morgante s'accosta.
Or chi vedesse giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L'un col battaglio, e l'altro con la scure
S'appiccan pesche che non son mature.

148.

Non era tempo adoperar la fromba;
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio;
E tutta quanta la sala rimbomba:
Ma con l'accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

149.

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi:
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in su l'ala;
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava,
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

150.

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto;
Nè due serpenti insieme riscaldati;
Sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca a lo smalto:
Due ore o più bastonati si sono;
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

151.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
  Che 'l gran Morgante ; e' non era più forte :
  E già tutte le carni avevan rosse:
  E a vedergli era tutta la corte:
  Morgante un tratto a Vegurto percosse ,
  Deliberato di dargli la morte:
  Il gran battaglio in sul capo appiccóe,
  Tal che Vegurto morto rovinóe.

152.

E parve nel cader quel torrione,
  Ch' un albero cadesse di gran nave :
  Fece tremar la terra il compagnone,
  Non che la sala , tanto andò giù grave:
  Dovunque e'giunse, lo smalto o 'l mattone
  Fracassò tutto, e ruppe una gran nave,
  Tanto che 'l palco sotto rovinava ,
  E molta gente addosso gli cascava .

153.

Così morì il superbo imbasciadore ,
  E non tornò con la risposta a drieto:
  Meridiana pur n'avea dolore ;
  Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
  Molto dispiacque a Carlo Imperadore,
  Benchè nel petto il tenesse segreto ;
  Perchè pur era imbasciador mandato,
  E pargli a Caradoro essere ingrato.

154.

Caradorò aspettò più tempo invano
  Che ne dovesse la figlia venire.
  Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano ,
  Che non vide il disegno riuscire;
  E manda così a dire a Carlo Mano ,
  Come ne l'altro canto vo'seguire ;
  Che so ch' io v'ho tenuto troppo a tedio:
  Cristo sia vostra salute e rimedio.

Fine del Canto decimo.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Carlo dà bando al sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada;
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano:
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada;
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

1.

O Santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi da la fera crudele,
Dal suo velen, come pestifer' angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio ajuto l'arcangiol Michele,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

2.

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo Imperador, che t'ho io fatto?
S'io non commisi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch' io stia di piatto?
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo;
Tu mostri essere ingrato a questo tratto;
E sanza udir le mie ragion, consenti
Che i miei nimici sien di me contenti,

3.

Quel dì ch' io presi in Parigi la piazza,
Che sapev'io chi drento era venuto,
O se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paresse Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi a la piazza; e parvemi dovuto:
Che sapev'io se tu t'eri ingannato,
O che ne la città fusse trattato?

4.

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion; ma furiando forte,
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi' temendo de la morte:
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
De' tuoi baroni, e del tuo gran consilio;
Or m'hai scacciato e mandato in esilio.

5.

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, indrieto rimandava,
Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,
E la distanzia tua troppo mi grava:
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.

6.

Gan ritornò, come scriveva Carlo:
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritornianci pur ne' primi giorni.

7.

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch'a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandagli:
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto:
Così pareva al Marchese ed Orlando,
Tutta la corte ne vien mormorando.

8.

Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge come fa la luna;
Mentre che Carlo par così si pose
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose;
Ed ogni dì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti.

9.

Un giorno a' scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca:
Vennono insieme giuocando a quistione;
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch'Ulivier disse a Rinaldo d'Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch'un'oca,
E col gridar difendi sempre il torto;
Non so se m'hai per tuo ragazzo scorto.

10.

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch'io ti riguardi; e tanto ognun trascorse
D'una parola in un'altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse:
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

11.

Subito corse per la sua armadura:
  Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando:
  Rinaldo non l'aveva a la cintura;
  Ma in questo mezzo si cacciava Orlando.
  Meridiana triema di paura:
  Carlo Rinaldo venía minacciando:
  Ogni dì metti la corte a romore,
  E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

12.

Rinaldo ch'era tutto infuriato,
  Rispose a Carlo Magno: tu ne menti,
  Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
  Carlo gridava a tutte le sue genti:
  Fate che presto costui sia pigliato,
  Se non che tutti farò malcontenti.
  Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accosti,
  Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

13.

Orlando vide il cugino a mal porto,
  E così disse: piglia tuo partito:
  Vattene a Montalban per mio conforto;
  Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
  Sanza voler saper chi s'abbi il torto.
  Rinaldo s'è prestamente fuggito:
  Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
  E 'nverso Montalban va cavalcando.

14.

Carlo si dolse con Orlando molto,
  Perchè l'avea così fatto fuggire,
  Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
  Per la gola ogni dì m'ha a smentire:
  Ti ho a trattare un giorno come stolto:
  Subito fece il consiglio venire,
  E disse in brieve e soluta orazione
  Quel che far debba del figlio d'Amone.

15.

Diceva Orlando: a mio modo farai:
Lasciagli un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai;
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza:
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

16.

Namo a la fine dette il suo consiglio,
Che si dovesse di Corte sbandire,
Acciò che non seguisse altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire;
E forse potre' farne novitade,
Che molto amato è pur ne la cittade.

17.

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fusse in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t'ha smentito, impiccal per la gola.

18.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban se n'andava avvisarlo,
Che consigliato s'era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo;
E ciò ch'aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

19.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
  Che ne farà vendetta qualche volta
  Di questo fraudolente iniquo e rio,
  Se prima non gli fia la vita tolta;
  E poi diceva: caro cugin mio,
  So che tu m'ami; e pertanto m'ascolta:
  Io vo' che tutto il paese rubiamo,
  E che di mascalzon vita tegnamo.

20.

E se San Pier trovassimo a cammino,
  Che sia spogliato e messo al fil di spada:
  E Ricciardetto ancor sia malandrino.
  Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
  Io spoglierò Otton per un quattrino:
  Doman si vuol che s'assalti la strada:
  Non si risparmi parente o compagno,
  E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21.

Se vi passasse con sua compagnia
  Sant' Orsola con l'agnol Gabriello
  Ch'annunziò la vergine Maria,
  Che sia spogliato e toltogli il mantello.
  Dicea Rinaldo: per la fede mia,
  Che Dio ti ci ha mandato, car fratello:
  Troppo mi piace, e savio or ti conosco:
  Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

22.

Quivi era Malagigi, e confermava
  Che si dovesse far com' egli ha detto:
  Rinaldo gente strana ragunava:
  Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto.
  Gente che ognun le forche meritava,
  A Montalban rimetteva in assetto.
  Donava panni, e facea buone spese;
  Tanto ch'assai ne ragunò in un mese.

23.

Tutto il paese teneva in paura:
Ogni dì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti; e al tal cento,
Infin presso a Parigi in su le mura.
Non domandar' se Gano era contento,
Acciò che Carlo più s'inanimasse;
Tanto che a campo a Montalbano andasse.

24.

E perchè più s'accendesse Rinaldo,
Dice a Carlo un dì: la corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni a le strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra
Per sollazzar la corte e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

25.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva;
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva;
Che chi volesse potesse venire:
Tutta la Corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d'Altafoglia.

26.

Quest' era de la schiatta di Maganza:
Orlando s'era di corte partito:
Gan gli diceva: o Grifon di possanza,
Poi che non c'è Rinaldo, ch'è sbandito,
Con tutti gli altri accettar dei la danza:
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.

27.

Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D'onore a quel che l'arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d'oro era legato.
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene a la giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28.

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi;
E come e' giunse diceva ridendo:
Non sai tu com' e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo
Isconosciuto con istran vestigi:
Ed una barba d'erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

29.

Tutto s'accese Rinaldo nel core,
E misesi di subito in assetto
Di sopravveste, d'arme e corridore,
E disse: io intendo menar Ricciardetto,
E d'Inghilterra il famoso signore.
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti; e l'altro giorno
Isconosciuti a Parigi n'andorno.

30.

E solean questi sempre per antico
Dismontare a la casa di Gualtieri,
O ver di don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi ch'era assai mendico:
Quivi smontorno e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l'oste appellato è Bartolommeo.

31.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza per veder quel che facieno:
Ricciardo aveva a traverso una banda
A la sua sopravvesta e al palafreno;
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior che quasi il petto gli coprièno:
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

32.

Una grillanda aveva a la testiera,
Ed una in su la groppa del cavallo
Di varj fior come è di primavera:
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Nè potè far non entrasse nel ballo:
Il primo ch'egli scontra in terra ha spinto,
E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto.

33.

Poi si partì, e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto:
Rinaldo ch'era armato come quello
E 'l Duca Astolfo n'andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea ne l' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E con la lancia menava gran vampo.

34.

Rinaldo come giunse, al suo Bajardo
Una fiancata dette con gli sproni;
Vennegli incontro il Marchese gagliardo:
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni:
Le lance in aria pel colpo ne vanno;
Ma l'uno a l'altro facea poco danno;

35.

Salvo che ginocchion vanno i destrieri;
E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso Marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia:
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito;
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

36.

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo:
Vide venire un certo Maganzese
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese;
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

37.

Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano;
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano:
Videlo un tratto, e Bajardo disserra;
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose a la visiera de l'elmetto.

38.

Gan si scontorse tutto in su l'arcione;
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono ajutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

39.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fiso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi,
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch'era con Alda e con Meridiana.

40.

Fatta la giostra fu dato l'onore
Al buon Rinaldo che lo meritava:
Alda la bella al baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava;
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41.

Tornossi a l'oste di fuor de la terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello;
Gan, perch'avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al Paladin ch'egli uccidesse quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D'aver vinti quel giorno non si vanti.

42.

Subito fuor di Parigi son corsi;
E giunti a l'oste, Rinaldo trovaro;
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo,
Così con esso a battaglia appiccorsi;
Tanto che Astolfo per forza pigliaro:
E con fatica Rinaldo è fuggito,
Con Ricciardetto che l'avía seguito.

43.

Gan fece a Astolfo l'elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte;
Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
E del compagno suo ch'è tanto forte:
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre, e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44.

I tuoi peccati t'hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
A la tua vita: e pagherai lo scotto
Di quel ch'hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.

45.

Questo facea perchè non abbi ajuto;
Nè per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: o Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar, che tu farai il dovuto.
A la sua vita mai fe' cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

46.

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia,
Rinaldo ch'era pien di passione,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia;
E pensa pur com' e' possa ajutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

47.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea;
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
Or questo par ch' al conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapea di questo caso nuovo.

48.

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo una cosa sacrata
Gli ha messo addosso; che de l' arte teme
Di Malagigi: e la prigion guardata
In modo avea, che non si può ajutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

49.

Diceva Orlando: io per me son disposto
Insieme con Astolfo ir a morire.
Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto;
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il sol ne l'ocean nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire,
E Ricciardetto con seco menorno,
E cavalcar' la notte insino al giorno.

50.

La mattina per tempo capitati
Furon fuor de le porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati;
Ma stettonsi nascosi in San Dionigi:
E certi viandanti son passati:
Orlando drieto mandò lor Terìgi
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i Paladin facieno.

51.

Fugli risposto: niente sappiano,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch'un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento:
Le forche qua su la strada veggiano:
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

52.

Disse Rinaldo; e' fa pur da dovero:
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: morir teco spero,
E'l primo uccider Carlo Imperadore,
Prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

53.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch'i' sofferi veder mai tanto duolo:
Così la fede, Orlando, ti prometto:
Io verrò teco in mezzo de lo stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S'io vi dovessi morto restar solo;
E così insieme congiurati sono
Di mettersi a la morte in abbandono.

54.

E stanno a la veletta per vedere
Qualunque uscisse fuor de la cittade:
Così Terigi, ch'era lo scudiere,
Aveva gli occhj per tutte le strade:
Ognnn in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

55.

Ma fa che bene in ogni parte guardi,
  Acciò che error per nulla non pigliassi;
  Se tu vedessi apparire stendardi,
  O che a le forche nessun s'accostassi,
  Subito il di'; che noi non fussim tardi,
  Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi:
  Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
  S'ingegnerà mandarlo Ganellone.

56.

Gan la mattina per tempo è levato,
  E ciò che fa di bisogno ordinava;
  Infino al manigoldo ha ritrovato:
  Non domandar com' e' sollecitava:
  I Paladini ognun molto ha pregato;
  Ma Carlo chi lo priega minacciava,
  Perch' ostinato era farlo morire,
  Tanto che pochi volean contraddire.

57.

Avea molto pregato l'ammirante,
  Che con Erminion si fe' cristiano:
  Questo era quel famoso Lionfante,
  Che prese Astolfo presso a Montalbano:
  Meridiana pregava e Morgante;
  Ma tutto il lor pregare era alfin vano.
  Gan da Pontieri in su la sala è giunto,
  Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto.

58.

E taglia a chi pregava le parole,
  Dicendo: o Imperador, sanza giustizia
  Ogni città le barbe scuopre al sole,
  Per non punire i tristi e lor malizia:
  Vedi che Troja e Roma se ne duole:
  E sanz' essa ogni regno precipizia:
  La tua sentenzia debbe aver effetto,
  E non mutar quel ch'una volta hai detto.

59.

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura:
Fa che la giustizia abbi suo dovere:
Quel che bisogna a tutto ben procura.
Gan gli rispose: e' fia fatto, Imperiere:
Di questo sta con la mente sicura:
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

60.

Rispose Carlo: fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

61.

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele?
Del tuo peccato è tempo sia punito;
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
De la tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

62.

Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio misero angoscioso
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: o Imperadore,
Io mi t'accuso, e chiamo peccatore.

63.

Io non posso negar che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo Paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesùe che perdonò a Lungino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t'è pel tempo antico,

64.

Pel tuo caro nipote e degno conte,
Per quel ch'io feci già teco in Ispagna,
S'io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur, se morir debbo con tant'onte,
Quel traditor ch'è pien d'ogni magagna,
Più ch'altro Giuda, o che Sinon di Troja,
Per le sue man non consentir ch'io muoja.

65.

Carlo diceva: questo a che t'importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso e menato inverso de la porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66.

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
E non pensò che riuscisse netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' Paladini avean sospetto,
E d'ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

67.

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador che dovesse lasciarlo:
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone
Che tanto tempo t'ha servito, Carlo:
Tutta la corte per Astolfo priega;
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68.

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona:
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
E gran romor per Parigi risuona:
E un capresto d'oro gli avvolgea;
Or questo è quel ch'a Astolfo assai dolea.

69.

Fe' per Parigi la cerca maggiore;
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del signor del quartiere,
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere:
Terigi presto del fatto s'accorse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70.

Orlando sopra Vegliantin s'assetta;
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del cappello a la veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostasse di Parigi aspetta,
Tanto che fusse giunto a lo scaglione,
Dicendo: quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

71.

Lasciali pure a le forche venire,
Che se noi gli assaltassim così tosto,
Ne la città potrebbon rifuggire:
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugnerem più a tempo che l'arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' con le mie man cavargli il cuore.

72.

I Maganzesi so che sgombreranno,
Come vedranno scoperto il quartieri,
O 'l lione sbarrato mireranno:
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can con gli orecchi alti stanno
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

73.

Non potre' dirc il signor d'Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venia paziente:
Già tanto tempo in corte stato e in guerra
Sì degno Paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì con le sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaja di pagani.

74.

O Carlo Imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d'Aquilon ne la Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero,
Tanto è questo peccato in sè pestifero?

75.

Tu hai sentito pur che Scipione
 Sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
 A Annibal tolse ogni riputazione,
 Di che tanto acquistata avea già a Canni;
 Furno i Romani ingrati a la ragione,
 Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
 Questo peccato par che 'l mondo adugge,
 E finalmente ogni regno distrugge.

76.

Questo peccato scaccia la giustizia,
 Sanza la qual non può durare il mondo:
 Questo peccato è pien d'ogni malizia,
 Questo peccato a gnun non è secondo:
 Gerusalem per questo precipizia:
 Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
 Questo peccato tanto grida in cielo,
 Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77.

Quel ch' ha fatto per te già il Paladino,
 Credo tu 'l sappi (ma saper nol vuoi)
 Mentre che fu tra 'l popol Saracino:
 So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
 Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
 De' beneficj, e penter non val poi:
 E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
 Del tuo Gesù ricordati già in croce

78.

Che perdonava al popol che l'offende,
 Raccomandalo al padre umilemente;
 Astolfo in colpa ginocchion si rende,
 E chiede a te perdon pietosamente:
 E pur se 'l giusto priego non s'accende,
 Di grazia ti domanda finalmente,
 Che per le man di Gan non vuol morire;
 E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79.

E non sai ben, che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E i tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti conducerà fuor de le porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone;
E pel consiglio suo ti fai crudele,
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

80.

Astolfo poi che si vide condotto
Presso a le forche, e gnun per se non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E i Maganzesi il sospingean di sotto;
E disse: o Dio, è spenta ogni mercede:
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Pe' tuoi fedel che credon nel vangelo.

81.

S'io ho tre mesi assaltato a la strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' a le forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti con la spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo Mano;
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

82.

Quel che t'ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille a la sua vita,
E tanti ha già de' tuoi cristiani spenti:
Ov'è la tua pietà, s'ella è infinita?
A questo modo ch' io muoja or consenti?
Per la tua deità ch' è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre,

83.

Se per me stesso non l'ho meritato;
Per le sue opre degne e giuste e sante;
Ma tu sai pur, se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante;
Tal ch' i' pensavo d'avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama;
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

84.

Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto;
E quanto può di non salir s'attiene,
Che di morir non s'accordava bene.

85.

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei:
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei:
Ricordati di me su in paradiso:
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percuote:
Dimmi, stu sai, chi ti batte le gote?

86.

Tu il doveresti saper, Paladino,
Tu doveresti conoscer la mano,
Se se' profeta astrolago o indovino:
Che, guardi tu del senator Romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Che, aspetti tu il signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il Messia:
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

87.

Era a vedere Astolfo cosa oscura:
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: fa presto.
Astolfo avea de la morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto,
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto più potea di salir tarda.

88.

Con le ginocchia a la scala s'appicca;
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo a le gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier da gli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

89.

Diceva Gano: a la barba l'arai:
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai:
Or questo è quel ch'a Astolfo passa il cuore,
E dicea: traditor non fui già mai;
Ma tu se' traditore e rubatore,
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio destin non posso piùe.

90.

Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non oscura sole e luna;
Poi che a te traditor d'ingammi pieno,
M'ha dato così in preda la fortuna.
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna:
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91.

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
  Non è per me persona che risponda;
  Che questo traditor malvagio e rio
  M' uccida, e con parole mi confonda,
  Nol sofferir, benigno eterno Dio:
  E tanto sdegno nel suo core abbonda,
  Che con quel poco vigor ohe gli resta,
  Si percotea ne la scala la testa.

92.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
  Ed or col piede or col pugno lo picchia
  Quando nel volto, e quando ne l'orecchia;
  E pure Astolfo meschin si rannicchia;
  E tuttavolta co' piè s'apparecchia
  Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
  Ma con le grida la gente l'assorda,
  E 'l manigoldo scoteva la corda.

93.

Alcuna volta la gola gli serra,
  Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe.
  Un tratto gli occhi abbassava a la terra,
  Ed Avin suo fra la gente conobbe:
  Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra:
  Fece le spalle pel gran duol più gobbe;
  Raccomandogli sopra ogni altra cosa
  Il vecchio padre e la sua cara sposa.

94.

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
  Quando guardava inverso Montalbano:
  Non sa che 'l suo soccorso è in san Dionigi;
  Diceva allor per dileggiarlo Gano:
  Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
  E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
  Perchè con meco, Astolfo, così adiriti?
  Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

95.

E la cosa sacrata, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Ne la prigion che caso non venissi,
Che Malagigi l'avesse riscosso;
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: omè, che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

96.

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava,
Però che solo un tratto morir vuole;
E così finalmente s'accordava;
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97.

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l'uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo:
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di san Dionigi escono a furia.

98.

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo;
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch' a petto a questo non paresse tardo:
Così faceva Orlando e Ricciardetto:
Non è lion sì presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva il valetto:
Rinaldo scuopre il lione sbarrato;
Orlando il segno ha del quartier mostrato.

99.

Astolfo pure ancora stava attento,
  Come chi spera insino a morte ajuto :
  Vide costor che venien come un vento,
  Non come strale o come uccel pennuto .
  Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
  Che quasi ignun non se n'era avveduto :
  Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
  Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100.

E' paren proprio un nugolo di polvere :
  Giunse in un tratto la folgore e'l tuono;
  Il manigoldo si facea già assolvere
  Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
  Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere ,
  E messo avia la vita in abbandono,
  E domandava di grazia , in che modo
  Far gli dovesse, che scorresse il nodo .

101.

Guarda fortuna in quanta stremitate
  Condotto avea col capresto a la gola
  Il Paladin di tanta degnitate,
  Che non facea di morir più parola!
  Avea mille vittorie già acquistate,
  E domandava ora una cosa sola ,
  Che 'l manigoldo acconciasse il capresto
  Per modo che scorresse il nodo presto .

102.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando :
  Ah , popol traditor , gridava forte ;
  E misse mano a Durlindana il brando.
  Rinaldo grida : a la morte, a la morte;
  E poi si venne a le forche accostando:
  Trasse Frusberta , e legami e ritorte
  Tagliò in un colpo, e le forche e la scala ,
  E ogni cosa in un tratto giù cala .

103.

Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l'ira la rabbia e'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor de la calca.

104.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza:
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante;
E Ricciardetto ch'ha molta possanza,
Molti n'uccide col brando pesante:
Come un lion famelico ognun rugge;
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra,
E corron tutti poi verso la terra.

106.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle;
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle:
Fino a le mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107.

Astolfo, poi ch'a caval fu montato,
Tra' Magazensi a gran furor si getta,
Gridando: popol crudo e rinegato,
Gente bestiale iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato:
E con la spada facea gran vendetta;
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch'entrati sien drento a la porta.

108.

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguía a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia:
E come fu saputa tal novella,
Subito i Paladin montorno in sella.

109.

Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito,
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

110.

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto,
E disiava Carlo sia distrutto,
Da poi ch'a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n'era amaro frutto:
Preso la piazza al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111.

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio:
Io intendo a Carlo far quel ch'è dovere:
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli:

112.

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scoreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni;
E l' uno e l'altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

113.

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene:
Vide Rinaldo la sedia votata;
Subito fuor del palazzo ne viene,
E per Parigi fece la cercata;
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, fia punito.

114.

Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era a le mura;
E nascoso l'aveva Alda la bella,
Che 'l dì venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio Imperadore.

115.

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto :
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose : io t'accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano : io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

116.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava : fagli quel ch' e' merta :
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando : aspetta d'aver Carlo,
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo.

117.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo ; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n'andorno :
E 'l conte Orlando è in suo luogotenente.
Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

118.

Orlando disse : fa che tu lo tenga
Celato, tanto che passi il furore;
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro Imperadore,
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore:
Così diceva : e fa che sia segreto :
Vedi s'Orlando nostro era discreto.

119.

E' gl' increscea di Carlo quanto puote;
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli desse a la fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote;
E sa che guasta sarebbe la corte.
Così furno alcun giorno dimorati,
E i Maganzesi morti, e chi scacciati.

120.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovesse con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovesse a lui dar quest' uffizio:
Astolfo d'altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta:
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

121.

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento:
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l'umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai, dimmi, che credi tue?
Per disperato dovette morire:
Ucciso si sarà con le man sue:
Fuor di Parigi non si vide uscire;
E quel che più mi dà perturbazione
È, che stanotte il vidi in visione.

123.

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fusse tutto afflitto e doloroso,
Di quel color che è l'uom quando è sepolto,
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto:
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardasse nel viso a mano a mano
Un Crocifisso ch' egli aveva in mano.

124.

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto:
Che come desto fu' disparì via;
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego a la Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo,
Che 'nterpetrar dovessi quel che sia:
E parmi aver ne la mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125.

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo; e pur si vide scorto
Quanto Dio amasse la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo che offeso non abbiam Gesùe
Pe' suoi gran merti e per le sue virtùe.

126.

E credo che sarebbe utile ancora
Che si mettesse per Parigi un bando,
Che chi sapesse ove Carlo dimora,
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto Imperador s'onora,
Che si venisse il sepolcro ordinando;
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
De la sua morte, mostrerà gran segno.

127.

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi;
E di tal caso sè molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi:
E nel suo cor tanta pietà s'accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel che detto m'hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128.

Ma non pensai però che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s'uccidessi;
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch'altri vi ponesse mano,
Come di Annibal sai che letto abbiano.

129.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo reveli sanza alcun sospetto
Chi l'ha tenuto o tenesse nascosto;
Però che di dolor mi s'apre il petto,
E d'onorarlo per Dio son disposto
Sì come Imperador maguo e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar, com'è trovato.

130.

E dico ch'a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro;
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro,
Con la corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d'alcun di loro;
E lettere scolpite eterne e salde
De la sua gloria e fama e pregio e lalde.

131.

E come il ciel già mandasse il vessillo,
Ch'è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch'a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando come savio alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato:
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando,

132.

E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo:
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fusse privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sè misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo Imperadore.

133.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l'usanza:
Ognun si scolpa de' peccati sui:
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

Fine del Canto undecimo.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende in un bosco Ricciardetto, e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S'è già deliberato d'impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo Re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

1.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

2.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d'ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l'avea chiesto prima,
De la qual cosa il popol se ne duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

3.

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme:
Ma 'l traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni de la mente preme;
Cominciò presto a ritrár fuor le corna:
Perchè Rinaldo non v' era, non teme:
E Carlo l'ha salvato da la morte;
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

4.

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credesse al modo antico,
Per distruggere alfin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch' è bianco gli parcva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico:
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

5.

Carlo diceva: a la fine io la lodo;
Perchè tu vedi ben quel che m'ha fatto:
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d'ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n'andróe
A Montalbano, e segreto staróe.

6.

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte ne le Mecche:
Dirò che le mie genti sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche,
E molte altre parole a te diritte;
Ch' io vo' tornare a dir salamalecche,
Peccavi, Domine, miserere mei
De le mie colpe e de' processi rei.

7.

Tu mostrerai le lettere palese:
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese:
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo a le prese;
E so ch' io l'uccidrò con la mia mano:
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, Imperador degno.

8.

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da se scacciare:
Gan dette presto a' suo' arnesi di piglio:
Prima fingeva sè raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare;
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovasse subito la strada.

9.

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montalban fece un agguato,
E scrisse a Carlo come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato,
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

10.

Rinaldo s'era un giorno dipartito
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle ov'è certo boschetto
Presso a quel fiume a piè d'un bel poggetto.

11.

E mentre in qua e in là s'andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia:
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia;
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gìa,
E dette Ricciardetto preso a Carlo;
E ordinorno presto d'impiccarlo.

12.

Orlando poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore
Che non guardasse d'aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore:
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d'Astolfo impedì la giustizia
Con esso insieme per la sua nequizia.

13.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora:
Se tu l'uccidi, io non sarò contento:
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento;
E sanza lui non puoi vivere un'ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai:
E ciò ch'ha fatto è perchè m'ama assai.

14.

E tu te l'hai recato in su le corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte già mai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando; e stando un poco torna:
E disse: io giuro a le sante vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò de la vita tapino.

15.

E trasse fuor la spada Durlindana,
E con la punta una croce fe' in terra,
E 'n su la croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì de la terra:
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d'Inghilterra,
E 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiasse un mese.

16.

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero:
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscisse il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17.

E scrisse a Astolfo come il caso stava
Che l'avvisasse e stesse provveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
Astolfo d'ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo a la morte;
Ma duolsi sol ch'Orlando non è in corte.

18.

Or questo è quel ch'a Rinaldo dolea,
Che si fusse partito il conte Orlando:
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana che glie ne 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciasse,
Acciò che Orlando in corte ritornasse.

19.

E non tentasse tanto la fortuna;
E non credesse tanto al conte Gano;
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli desse in sua mano:
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover da l'impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguisse, aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

20.

Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto hanno ordinato:
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato.
Lo 'mperador gli avea dato baldanza,
Tanto che Namo per nulla non v'era;
E per isdegno n'era ito in Baviera.

21.

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S'eran partiti, Avolio e Salamone,
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione:
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d'afflizione;
E l'amico d'Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile ammirante.

22.

Evvi Morgante con la damigella
Meridiana e con suo concestoro.
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro.
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23.

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo; e con sue genti stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse:
Vide in un tratto gli stendardi al vento
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion, che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro;
E 'l buon Vivian ch' era l'altro maestro.

24.

Non aspettò che come Astolfo venga
Fino a le forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch'alcuno scherno non sostenga,
Che ne la fronte sputato gli fosse:
Verso la porta par che 'l cammin tenga:
Tra' Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che com' Astolfo al collo avea il capresto.

25.

Or qua or là si scaglia con Bajardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicesse fia detto bugiardo:
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava; e con un colpo che diè a quello,
Gli partì il capo, e fessegli il cervello.

26.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch'era appresso,
E con la spada gli diè in su la testa:
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso:
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s'appicca con esso;
E 'n su 'n braccio un colpo l'ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27.

E fu portato come morto via,
  E Ricciardetto sopra un destrier monta
  Che Smeriglione abbandonato avia,
  E con la spada tra costor s'affronta:
  I colpi e le gran cose che facia,
  Per non tediar chi legge, non si conta:
  Carlo era corso già infino a la porta,
  Vide Rinaldo e molta gente morta,

28.

E disse fra suo core: i' ho mal fatto:
  Ecco di nuovo il popol sollevato;
  E fuor de la città si fuggì ratto:
  Rinaldo drento in Parigi era entrato,
  E grida: popolazzo vile e matto,
  Com' hai tu tant' oltraggio comportato?
  A sacco a fuoco a la morte a furore,
  E misse tutto Parigi a romore.

29.

E cominciò in un certo borgo il fuoco
  Appiccare, e rubar botteghe e case,
  Tanto che a' Parigin non parea giuoco:
  Non si facea qui le misure rase:
  Così il furor cresceva a poco a poco,
  Tanto che pochi drento vi rimase,
  Sentendo al fuoco gridare e a la morte,
  E per paura uscien fuor de le porte.

30.

Non vi rimase un Maganzese solo,
  Che non fuggisse per la via più piana,
  E molto pianto si sentiva e duolo;
  Ma la Reina presto Gallerana
  Si misse in mezzo di tutto lo stuolo;
  E come savia benigna ed umana,
  Pregò Rinaldo che fusse contento,
  Che 'l fuoco almen dovesse essere spento.

31.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta Reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace a la donna famosa,
Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio;
E Gallerana lo menò al palagio.

32.

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Che contraddir non gli potè persona;
E ne la sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d'una veste regale addobbato:
E di sua forza ognun quivi ragiona;
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

33.

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Da le sue genti che l'accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto:
Ognun come a Reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fusse a la Reina onore,
Come se Carlo fusse Imperadore.

34.

Vero è ch'un altro che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

35.

Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso e Baldovino
Ch' era figliuol del sir de lo Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò con gli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol Parigino:
E i Maganzesi ognun nettò la soglia,
Che non ve 'ne rimase seme o foglia.

36.

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n'era pochi:
Tanti strambotti romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

37.

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fusse mai contento e lieto,
Se non ch'Orlando suo non v'ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto:
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto;
E 'nverso Pagania n' andava forte,
Con intenzion mai più tornare in corte.

38.

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l'arà morto;
Ond' io n'ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto:
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

39.

Avea già cavalcato più d'un mese,
  E finalmente in Persia si trovava;
  E come fu condotto in quel paese,
  Sentì che gran battaglie s'ordinava:
  E poi ch'un giorno una montagna scese,
  Una città famosa ivi mirava,
  Là dov' era assediato l'Amostante
  Dal gran Soldano, e da un fer gigante.

40.

Aveva una figliuola molto bella,
  Che luce più che stella mattutina,
  L'Amostante chiamata Chiariella,
  Tanto leggiadra accorta e peregrina,
  Che per amor di lei montato è in sella
  Il Soldan con sua gente Saracina,
  Per acquistar, se può, sì bella cosa;
  E 'l gran gigante non trovava posa,

41.

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
  Venuto de le parti di Murrocco,
  Di gran prodezza e di giudicio saldo;
  Ma per amor di lei pareva sciocco,
  Come chi sente l' amoroso caldo,
  Che solea dare a tutti scaccorocco:
  Ma tanto il foco lavorava drento,
  Che per costei perduto ha il sentimento.

42.

Cavalcava un' alfana smisurata
  Di pel morello, e stella aveva in fronte;
  Sol un difetto avea ch' era sboccata,
  E pel furor gli par piano ogni monte:
  Arebbe corso tutta una giornata,
  Tant' eran le sue membra forti e pronte:
  Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
  Dov' era del gigante il padiglione,

43.

Ch'era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro:
Orlando al padiglion poneva mente
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s'adirava presto.

44.

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Sì com' egli è de' gran signor costume:
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via: e' debbe esser un pazzo:
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45.

Terigi quando vide il Saracino
Ch' avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al Paladino,
Subito trasse a la testa col brando,
E quel pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto
A gastigar, Terigi, questo matto!

46.

Marcovaldo colui vide cadere:
Maravigliossi, che non parve appena,
Che Terigi il toccasse: ah poltroniere,
Gridava forte, matto da catena!
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

47.

Allora Orlando prese Durlindana,
Che tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi a la turba pagana:
Terigi s'arrostava con la spada:
Quanti ne giugne, in terra morti spiana;
Tal che non v'è più ignun che innanzi vada;
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

48.

Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel ch'ha fatto costui qui col suo brando;
De la qual cosa molto rise Orlando.

49.

Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia:
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiam se ardito sarà d'affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia:
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse,
Ma 'l buon Terigi del fatto s'accorse.

50.

A un pagan di man tolse una lancia,
E disse: piglia, piglia tosto, conte:
Le gentilezze son rimase in Francia:
Ecco il gigante che ti viene a fronte:
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, che pare un monte:
Tu con la spada, e lui con l'aste in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa!

51.

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole,
Che in ogni modo non lo stimo un fico.
Vero ch' egli è sì grande, che mi duole,
Ch' appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole:
Con esso il tratterò come nemico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.

52.

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il pagan di buona voglia,
E 'n su lo scudo basso lo trovava:
Questo passò come fusse una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava;
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53.

L'alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura:
Subito fece col morso l'usanza,
E cominciò sgomberar la pianura:
Ma 'l conte Orlando seguiva la danza:
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s'avviorno.

54.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l'alfana appiè de la montagna:
Quivi alfin pur la ritenne il pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t'ho seguito per ogni campagna:
Questo è quel dì che ti convien morire;
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

55.

Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fuore,
E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
Ch' io lo fuggissi per viltà di core:
Ma sappi che i rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56.

Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo:
S' io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo.
A più di sette abbassato ho l' orgoglio;
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma con la spada mi serbo ammazzallo.

57.

Rispose Orlando: tu il di' per vergogna,
Che tu rompresti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna:
Ed io ch' allato a te pajo un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avesse veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

58.

Disse il pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti al terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

59.

Rispose Orlando: e' fia più bel presente
La tua, gigante, ch'è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch'a Chiariella manderai;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai:
E diegli un colpo in su la destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa;

60.

E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio de la spada resse:
E 'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse:
Orlando con lo scudo vuol parare,
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l'una delle due balzava in terra.

61.

Orlando per grand'ira l'altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l'arme assai fusse perfetta,
Parve che fusse o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso a la mano,
Tal che un gran mugghio metteva il pagano.

62.

E la spada e la man vide cadere,
E cadde per dolor giù de l'alfana,
E disse: io mi t'arrendo, ch'è dovere,
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana:
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' de la legge cristiana,
Poi che tu m'hai così condotto a morte,
Ch'io non trovai pagan mai tanto forte.

63.

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia:
Io sono Orlando, e questo che tu vedi
È il mio scudier, ch'è meco in compagnia;
Tu se' morto e dannato, stu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l'alma tua ne vadi in Cielo.

64.

Macometto t'aspetta ne lo 'nferno
Con gli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù ne gli abissi dolorosi e bui.
Disse il pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i Santi sui:
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

65.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S'io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d'ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l'elmo, e d'acqua poi l'empiea;

66.

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto;
E angeli apparir' visibilmente,
Che l'anima portar' nel regno santo:
E d'aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto;
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepoltura.

67.

Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora;
Che se per caso già mai avvenisse
Che parlasse a colei che lo 'nnamora,
Che gli dicesse come il fatto gisse,
E come sempre insino a l'ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

68.

E che per merto di sì degno effetto
Dovesse qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamasse e dicesse: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella:
Ch'avea speranza, se costei il chiamasse,
Che l'anima nel corpo ritornasse.

69.

O come fece a piè del gelso moro
Piramo quando Tisbe lo chiamóe,
Ch'era già presso a l'ultimo martoro.
Così far egli Orlando il confortóe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Che a la città son certo ch'io n'andróe:
E così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe servando.

70.

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti angeli santi,
Sempre cantando dolce melodía:
Tutto smarrito par ne' suoi sembianti:
Quando e' sentì dir: Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71.

Da ora innanzi tra pagani andiamo,
Ch'io non istimo più di stare in vita,
Purchè per la tua fe, Cristo, mojamo:
Poichè quell'alma vidi a la partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo:
Questa novella non vi fia sentita:
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

72.

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi se n'andaro,
Dov' era l'Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi a l'Amostante appresentati.

73.

Ad un balcon l'Amostante si posa:
Chiariella veggendo il conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venía rimirando,
E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l'arcione,
Tutti i suoi segni son d'un gran barone.

74.

Così fusse egli Orlando quel cristiano
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saria pien di stendardi il piano:
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra sè stesso:
L'Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto, cavalier possente:

75.

Macon sia sempre la vostra difesa :
  Se voi cercate da me soldo avere ,
  Che vedete il mio caso quanto pesa,
  Io vel darò , e più che volentiere:
  Costor venuti son qua per mia offesa;
  Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
  Venuto qua del corno Egiziano ,
  E cuopre con sue genti il monte e'l piano.

76.

E raccozzato ha qua tutto il Levante,
  E vuol per forza pur questa mia figlia ;
  E per ventura ci venne un gigante,
  Che dà terrore a tutta mia famiglia:
  Sopra un' alfana ognun si caccia avante
  Molto sboccata , e corre a sciolta briglia;
  E già de le mie genti ha strutte molte,
  Or va guastando tutte le ricolte.

77.

Orlando disse : il gigante ch' hai detto ,
  Non temer più che in su l'alfana vada :
  Non ti farà più danno, ti prometto ,
  Non tornerà in suo regno o in sua contrada.
  Appiè de la montagna al dirimpetto
  Oggi l'uccisi con questa mia spada:
  Io te lo dico, Re, per tuo conforto,
  Che quel gigante giace in terra morto.

78.

Non potea l'Amostante creder questo,
  E domandava pur per più certezza:
  Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
  Poi l'abbracciò per la molta allegrezza ,
  Dicendo : poco mi curo del resto .
  La damigella con gran tenerezza
  Corse abbracciare Orlando incontanente ,
  Ch' a dire il ver , non gli spiacque niente.

79.

E men sarie dispiaciuto a Rinaldo.
Dove se' tu signor di Montalbano?
Diceva Orlando: tu staresti saldo
S' ancor più oltre stendesse la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Dice la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generóe;
E mille volte Macon ringrazióe.

80.

Avea già Chiariella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto,
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan ch' ha saputo
Che Marcovaldo è de la vita fore,
E gran dolor n'avea, come è dovuto;
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava inverso la montagna.

81.

Ma chi l'uccise saper non potea:
Detto gli fu ch' egli era un viandante,
E questo verisimil non parea,
Sapendo quanto era fiero il gigante;
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante;
E disse: fa ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

82.

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un cristiano il fe' morire,
Che si facea di legge saracina;
E come egli era col grande Amostante;
Così trovò chi avea morto il gigante.

83.

Quando il Soldano il negromante udío,
Dolor si grande non sentì già mai,
E disse: o Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m'hai:
E scrisse a l'Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
Che quel ch'ha morto il gigante pagano,
È quel ch'è teco: e sappi ch'è cristiano,

84.

E qualche tradimento farti aspetta.
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera suggella e manda in fretta.
A l'Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come cristiano è quello,
Chiamandol traditor ribaldo e fello.

85.

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo cristiano:
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: cavalier, sappi ch'io godo,
Ch'i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

86.

Orlando non pensava tradimento:
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l'Amostante pel Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella
Per veder anco la fanciulla bella.

87.

Segretamente il trattato ordinaro :
Di pigliar il cristian preson partito,
Quando fia al letto e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito :
Venne la notte : a letto sen' andaro :
Orlando a la sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro ;
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88.

Quando più fiso la notte dormia,
Una brigata s'armar' di pagani,
E un di questi la camera apria :
Corsongli addosso come lupi o cani :
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar' le mani ;
E fu menato subito in prigione
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89.

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d'una torre.
Orlando era di questo smemorato;
Per quel che fusse non si sapea apporre
Che l'Amostante l'avesse ingannato,
Ma disse : e' mi vorrà la vita torre,
Come ne l'altro cantar vi fia detto.
L'angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Fine del Canto duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio Re là tra gli Iberi;
Ma l'un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d'amor sulle roste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

1.

Vergine sacra d'ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta osanna,
Vergine pura, Vergine serena,
Dammi la tua quotidiana manna:
Con la tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c'inganna,
E la vita e la morte e 'l mondo cieco,
Sì ch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

2.

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi:
Però di questo caso non mi duole;
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

3.

Di questo l'Amostante s'allegróe,
Che quell' uficio pigliasse la dama;
E le chiavi a costei raccomandóe:
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando sen' andóe
A la prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa;
E ciò che vuoi farò per tua difesa.

4.

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m'ha di subito in prigione?
Di questo fa per Dio mia voglia sazia;
Trammi di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

5.

Rispose Chiariella al Paladino:
La cagion che 'l mio padre t'ha qui preso,
È che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
Benchè tu mostri d'esser saracino:
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6.

Ogni cristian che uccide un africante,
Secondo nostra legge morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n'andrebbe:
Ma perch'io t'ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, che di te m'increbbe;
E di morir non dubitare omai;
Che tu se' salvo, e libero sarai.

7.

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m'han fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato:
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch'assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

8.

Guarda dove condotto m'ha fortuna,
Ch' appena crederai ch' io sia quel desso:
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed a la luna;
Ora il tuo padre a forza m'ha qui messo:
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea qui drento.

9.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa che 'l mio destriere
Sia governato; e poi sempre ti dono
L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere.
E vo' che intenda ancor quel ch' io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

10.

Non potè sofferir che più parlasse
La damigella udendo ch' era Orlando:
Parve che 'l cor nel petto si schiantasse
Per gran dolcezza; e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandasse
Per mio amor sol; ma non so come o quando:
Che sempre desiato ho di vederti;
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11.

S'io dovessi il mio padre far morire
Con le mie proprie man, tu non morrai:
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo; e salvo te n'andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire;
E 'l tuo caval, contento ne sarai:
E lo scudier fia franco ad ogni modo;
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

12.

Poi ch'ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar: come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto:
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda.

13.

Rispose l'Amostante: mandal via:
Se si morisse, e' ci sare' vergogna:
Fa che quell'altro ben guardato sia:
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna:
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde; anco sta stupefatto.

14.

E poi tornava a la prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito:
Diceva Orlando con Terigi: intendo,
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Da l'Amostante, e trovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

15.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì de le porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo:
A lui n'andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

17.

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella.
Allor Terigi quanto può meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
L'Amostante di Persia Saracino
L'ha incarcerato, e guardal Chiariella
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18.

Quest' è perch' egli uccise Marcovaldo;
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che cristian quel fusse intese saldo,
Che l'avea morto; e fe' con l'Amostante
La pace e i patti il traditor ribaldo,
Che fusse preso il buon signor d'Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

19.

Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, ovver santa corona,
Al suo cognato a l'amico al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno:
Volato son, non come fa chi sprona;
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto:
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

20.

A la sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo, quanto a questa volta;
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch'i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo;
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto:
Ora dirò com'io farei di questo.

21.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri alfin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore:
Direi che si mandasse a Carlo Mano,
E che ritorni a l'usato signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia;
E voi n'andiate presto in Pagania.

22.

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto:
Gan sia sbandito a l'usato e ribello.
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: così posto sia il suggello.
Così da' Paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

23.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua fraudolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l'error suo penitenzia,
E per suo amor di corte m' hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

24.

Degno saresti d'ogni contumace;
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua l'antico e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

25.

Sappi ch' Orlando è preso in Pagania:
Vieni a Parigi tuo liberamente,
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia;
Quel traditor non vo' qua per niente:
Gallerana reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

26.

La lettera suggella, e manda: il messo
Subito a Carlo Man si rappresenta:
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo:
Gan nel suo petto par ch'assai duol senta:
Tornò a Parigi; e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte, assai di ciò contenta;
E tutti l'abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d'Orlando.

27.

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato:
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri;
E Salamon pareva smemorato:
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognuno ha confortato;
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno Imperadore.

28.

Poi misse al suo cavallo il fornimento;
Ed Ulivier con lui volle partire:
Terigi s'assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: io vo' venire.
Rinaldo poi che vuol, ne fu contento:
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno;
Così si dipartir' da Carlo Magno.

29.

E fecion sopravveste divisate:
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il Re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno,
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: il tuo cavallo
Troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.

30.

Questo mattin mi venne in visione,
Ch'io guadagnavo sì nobil destriere:
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d'uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa gentilezza, cavaliere:
Che pur, s'altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo; e tu n'andrai col peggio.

31.

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
Che si fusse il destrier di chi 'l sognava;
Chi possedeva quella cosa, tale
Qual fusse, per quel sogno gliel' lasciava:
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un pajo di buoi dormendo immaginava
D'un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

32.

Anzi voleva pagarlo di sogni:
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch'a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz'essi te n'andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sapendo solver la quistione,
N'andorno di concordia a Salamone.

33.

E Salamone perch' era sapiente,
Con questi due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte
A quel che gli sognò, disse: pon mente:
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Là giù ne l'acque? e l'ombra si vedea
Di que' buoi che colui sognati avea.

34.

Disse colui: e' pajon proprio i buoi
Ch'io vidi: e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli, che son tuoi:
Colui che li pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognarli, che son suoi:
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota, pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

35.

Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il Re Marsilio si fe' maraviglia:
Disse: questo è da bosco e da campagna:
Non ho nessun qui tra la mia famiglia
Ch' avesse tanto ardir nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui; e mostra esser uom forte.
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

36.

Rinaldo non istette a parlar troppo:
Le redini girò del palafreno,
Poi ritornava per dargli d'intoppo:
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

37.

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sè diceva: ajutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone:
La lancia abbassa, e pungeva il destriere:
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fusse ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l'aste ne lo scudo.

38.

Rinaldo a la visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello:
Are' quel colpo gittati giù mille:
L'elmo rimbomba, e intronava il cervello:
E senza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù de l'arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

39.

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza:
Non guarderò s'io sono in Pagania:
Sarà quel ch' esser può: franco pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano.

40.

Ed alzò la visiera de l'elmetto,
Per dimostrar che non avea paura:
Disse il pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto:
Andiam cercando la nostra ventura:
Questo è Terigi d'Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

41.

Marsilio guarda questi compagnoni:
Disse, voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni:
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni:
E' ci sarà de gli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo?

42.

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo:
E stato è buon principio un tanto Re,
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo;
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse, e l'arme e la persona.

43.

Marsilio era uom generoso e discreto:
Molto gentil rispose come saggio:
Io non son ragazzin d'andarti drieto:
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio;
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere
Poi che me 'l dai; ma non sognai cadere.

44.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia:
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuoi compagni, e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch'a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto,
Quant'io potrò, per lo Dio Macometto.

45.

Rinaldo disse: tanta cortesia
Per nessun modo, Re, confonder voglio;
Ma s'io t'ho fatto al campo villania,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Gesúe,
Disse il pagan: di ciò non parlar piúe.

46.

Non ti bisogna di ciò scusa prendere:
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere:
Bench'io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in se magnifica.

47.

Rimontò a caval Marsilio allora,
 Così Rinaldo, perchè n'era sceso,
 Come colui ch'i suoi maggiori onora:
 Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
 E Ulivier volea pigliare ancora;
 Ma Ulivier s'è scusato e difeso:
 E poi che i convenevoli fatti hanno,
 Inverso Siragozza se ne vanno:

48.

E dismontati al palazzo reale,
 Marsilio sempre tenne per la mana
 Rinaldo per le scale e per le sale.
 La sua figliuola detta Luciana,
 Ch'ogni altra di bellezza assai prevale,
 Fecesi incontro benigna ed umana,
 E salutò Marsilio e i suoi compagni
 Con atti onesti e graziosi e magni.

49.

Nè prima questa Rinaldo vedea,
 Che si sentì da uno stral nel core
 Esser ferito; e con seco dicea:
 Ben m'hai condotto dove vuoi, amore,
 A Siragozza a veder questa iddea,
 Che più che 'l sol m'abbaglia di splendore:
 E rispondeva al suo gentil saluto
 Quel che gli parve che fusse dovuto.

50.

Quivi alcun giorno dimorar' contenti;
 Non domandar' se Cupido galoppa
 Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
 E la fanciulla serviva di coppa:
 Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti;
 Alcuna volta con essi rintoppa:
 Or questo è quel che come zolfo o esca
 Il foco par che rinnalzi ed accresca.

51.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al Re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice, come un gran caso intervenne:
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e con le penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

52.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti a la montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri:
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato nè cagna,
Che così morda e divori ed attosche;
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

53.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un pagano a petto,
E poi menar de le zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli desse un buffetto,
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l'elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s'egli schiaccia.

54.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio:
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par bravo e malvagio:
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavan busse.

55.

Nè credo che vi sia campato un solo:
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udío,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fusse morto: o Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti
Che così sien distrutte le tue genti?

56.

Questi eran pur, Macon, de' tuo' pagani,
Che così morti son come tu vuoi:
Sarestu mai d'accordo co' cristiani?
Ma se tu se', ch'arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto alfin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

57.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco de le tue brigate
Un che m'insegni questa bestia fella:
Non ti doler de le cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani:
Vedrai ch'io l'uccidrò con le mie mani.

58.

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestia fia,
Che c'è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il Re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania:
Che di Rinaldo suo già s'innamora:
E dettegli a la fine un suo valletto:
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59.

Volevalo Marsilio accompagnare:
  Rinaldo disse: io non voglio altro meco,
  Se non che ancor Terigi volle andare,
  Che sa ch'egli è suo debito esser seco;
  Vedevasi Rinaldo sfavillare,
  Come volea colui ch'è pinto cieco.
  Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
  Che t'accompagni, car Rinaldo mio.

60.

Rinaldo se ne va verso il deserto:
  E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
  Che sia il caval, benchè nol sappi certo:
  Rinaldo allor di Bajardo scendea:
  In questo il gran destrier si fu scoperto,
  Che già pel bosco sentiti gli avea;
  Ma quel pagan come vide il cavallo,
  Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

61.

Ed anco s'arrecò su bene in vetta.
  Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico:
  A questo modo ogni animal s'aspetta.
  Disse il pagano: egli è pazzo e lunatico,
  E so quel che sa far con la zampetta:
  Questo è colpo di savio e di gramatico:
  Saprò me' dire come il fatto è ito
  Al mio signor; però son qui salito.

62.

Ricciardetto, veggendo il Saracino
  Che come il ghiro s'era innalberato,
  Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
  Che insin costì t'avesse ritrovato.
  Disse il pagan: va pure a tuo cammino;
  Il giuoco netto piace in ogni lato:
  Io temo il danno e 'l pentirsi da sezzo;
  De la vergogna io mi vi sono avvezzo.

63.

Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l'arebbon tenuto cento corde,
A guisa di battaglia lo richiede:
Corsegli addosso, e tempestava e morde,
E l'uno e l'altro si levava in piede:
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi annitrisce chi soffia e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

64.

Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere,
E con le zampe Bajardo suo guasta,
Dispose far un colpo a suo piacere:
E mentre che Bajardo pur contasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Con guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65.

E cadde come fosse tramortito:
Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s'assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito:
Prese la bocca a la mascella dura;
Missegli un morso ch'aveva recato,
E quel cavallo umile è diventato.

66.

Maravigliossi Terigi e 'l Marchese:
Rinaldo sopra Bajardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava:
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch'a gran fatica ancor s'assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

67.

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento a la porta;
Ma quel caval se n'andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta:
Venne a vedere; e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donasse Rinaldo e 'l suo padre.

68.

Rinaldo che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:
Trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella;
E' lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.

69.

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s'accommiataro:
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d'Orlando il caso amaro;
E ciò ch'aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre; ma poi fe' gran pianto.

70.

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch'era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volesse a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l'avea;
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando;
E sempre, dama, a te mi raccomando.

71.

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco:
Genti trovorno ch'avean gran martoro:
Dicea Rinaldo: nessun ci conosco.
A sè chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse: in cortesia dì la cagione,
Che voi parete pien d'afflizione.

72.

Rispose il barbassor: tu lo saprai,
Perchè si fanno qui questi lamenti:
Noi siam d'una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c'è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai:
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

73.

Nostro signor si chiama il Re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia:
Non crede in Cristo, e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante
Per isforzarle, e noi cacciati via:
Ed ogni dì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

74.

Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor che si dispera
Con l'altra gente così sconsolata;
A la città s'appressa in su la sera:
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: andiamo a veder questo fatto:
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

75.

Giunti a la terra, ad un oste n'andorno
Che tutto pien si mostrava d'affanno;
De la cagion del fatto domandorno:
Costui contò del lor signor lo 'nganno:
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E i lor cavalli e lor ben governati.

76.

Parve a Rinaldo l'oste un uom da bene,
E increbbegli sentendo una sua figlia
Il Re Vergante ha tolto a forza e tiene:
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S'io dessi al Re Vergante tante pene,
Ch'al popol tutto asciugasse le ciglia?
E cominciava l'oste a confortare,
Com'io dirò ne l'altro mio cantare.

Fine del Canto decimoterzo.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Vergante frustator delle donzelle
Resta giù d'un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d'Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d'un bel padiglion te lo regala.

1.

Padre del cielo, e Re de l' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia;
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch'ancora è pronta la mia voglia:
Poi che tu m'hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo de la soglia;
Con la tua man mi guida a salvamento
Infino al porto con tranquillo vento.

2.

L'oste rispose: chi la mia vendetta
Facesse, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto:
Come fia giorno, i destrier nostri assetta:
Vedrai s'io dico il vero, o s'io mi vanto.
Così Rinaldo se n'andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

3.

La mattina per tempo fu levato:
L'oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato;
Ma di sua povertà lor proffereva:
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva:
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.

4.

Rinaldo se n'andò verso il palazzo:
Al Re montava il baron valoroso:
Era a vederlo tutto il popolazzo;
Quivi sentiva un pianto doloroso
De le donzelle. Il Re superbo e pazzo
Vide costoro e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

5.

Rinaldo gli rispose: la risposta
Farò io per costui che tu domandi,
E poi che presso a la sedia s'accosta,
Disse: per certo di te fama spandi;
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch'a Belzebù giù in bocca non ti mandi:
De la tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

6

Era la sala piena di pagani;
Non gli rispose alcun, ch'avieno sdegno,
E divorato l'arieu come cani
Quel signor tristo d'ogni morte degno.
Rinaldo seguitò: con le mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto.

7.

Adultero sfacciato, reo ribaldo,
Crudo tiranno iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo,
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso porco svergognato,
Poltron gaglioffo poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

8.

Dunque tu porti in testa la corona;
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d'ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio al mondo a le persone:
Ben verrà la saetta quando e' tuona;
Perch' e' non paghi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato perfido e rapace.

9.

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso ladro strupatore e mecco,
Fornicator uom pien d'ogni malizia,
Roffian briccone e sacrilego e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D'una parola sol la voce d'Ecco;
Tener le nobil donne Saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

10.

E batterle ogni dì sì aspramente,
Ch'io non so a chi pietà non ne venissi,
S'alcuna pur di lor non ti consente!
E come il centro non s'apre e gli abissi?
Vergante uscito parea de la mente:
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: costui vien dal cielo,
Che ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

11.

Non sapea che si dir Vergante, e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese da l'un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d'un balcon lo gittò in su la piazza.

12.

Tutti color che l'avevan veduto,
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: da Macon questo è venuto;
Beato a chi potea trovar la scala.
Rinaldo, come savio uom ed astuto,
Che le parole e l'opere sue insala,
Subito andò dove le damigelle
Avea sentite batter meschinelle.

13.

E vide ch'eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato aviéno:
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide il popol d'allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l'onora;
Che tutti riverenza gli faciéno:
Ed accostossi ov'era alcun barone,
Poi cominciò questa degna orazione.

14.

Quel vero Dio che fece prima Adamo,
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè a lo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire;
(Benchè alcun Saracin mi fe' richiamo
Del vostro Re) qui m'ha fatto venire,
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perchè a gire a lui la via vi mostre;

15.

La qual voi avete per certo smarrita
Per lunghi tempi: e Macon falso e rio
Conoscerete dopo la partita:
Ma 'l mio Gesù benigno e giusto Dio
Per la sua carità ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch' al fin v'aspetta nel suo eterno regno.

16.

Non ha voluto comportar l'oltraggio
Che vi faceva il signor vostro a torto:
Questo esser debbe ad ogni savio un saggio
Di sua potenzia; poi ch' io l'ho qui morto
Ne la presenzia del suo baronaggio:
Da lui sol venne l'ajuto e 'l conforto:
Lui mi diè forza che così facesse;
E fe' che ignun non si contrapponesse.

17.

Lui vi spirò, potete intender certo,
Ch'a la giustizia dar dovessi loco,
Però che troppo l'aveva sofferto:
Ed or per trarvi de l'eterno foco,
Vuol ch' io vi mostri il vostro errore aperto
Nel qual cresciuti siete a poco a poco:
Però tornate tutti al cristianesimo:
Che non si può in ciel ir sanza battesimo.

18.

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha strutto,
Ch' è stato a' suoi suggetti tanto atroce:
E poi che de'seguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce:
Dicci il tuo nome sol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

19.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per sempiterna tua memoria
Un simulacro farti d'oro saldo,
Dove sia disegnata questa istoria.
Rispose il prenze a tutti: io son Rinaldo
Da Montalban che v'ho dato vittoria;
Ed or v'arreco l'ulivo e la pace
Dal mio Gesù che d'adorar vi piace.

20.

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesúe:
Ognun qui t'ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun baron con le man sue;
Ognuno a'piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

21.

In pochi dì fur tutti battezzati.
L'albergator che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
A la città venien sanza dimoro:
E 'l barbassoro avea nome Balante;
E molto gaudio avea del Re Vergante.

22.

Or chi vedesse quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle;
Di lor s'innamorebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle:
Le madri e i padri ognun n'era gaudente:
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l'altre sue contrade.

23.

Il barbassoro de la gran foresta
Diceva al prenze: quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa!
Sappi ch' io son di nobil parentado:
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo: intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

24.

Rispose il barbassoro: questa terra
Ha sotto sè cinque altre gran cittate:
Centomila pagan faran da guerra,
Sanza molte castella e le villate:
Io so che la mia lingua in ciò non erra;
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

25.

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e i suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo: in libertà vi vo' lasciare:
Il signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

26.

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino a l'osso;
L'Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin ch' Orlando è nominato.

27.

Vorrei che mi facessi compagnia,
  Tanto ch' Orlando mio si riavesse.
  Poi che finita fu la diceria,
  Fu commesso a Balante che dicesse,
  E che per parte de la baronia
  Ciò che chiedea Rinaldo gli offeresse:
  Allor Balante ritto si levóe,
  E come savio a parlar cominciòe:

28.

Rinaldo, poi che liberati ci hai
  Da Macon, da Vergante e da lo 'nferno;
  Non pensi tu che noi siam tutti omai
  Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno?
  Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
  Ed ora e sempre vivendo in eterno:
  Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
  Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

29.

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
  E poi per tutti i paesi mandava
  Subitamente messaggieri e fanti,
  E molta gente tosto s'ordinava:
  Vennono a corte a Rinaldo davanti:
  In men d'un mese vi si raccozzava
  Novantamila cavalieri armati,
  E tutti in guerra ben disciplinati.

30.

E poi vi venne due giganti fieri
  Con diecimila armati in su l'arcione,
  In punto ben di ciò che fa mestieri,
  Che rinegato avien tutti Macone,
  E servivan Rinaldo volentieri
  L'uno e l'altro gigante o torrione;
  De' quali aveva l'un nome Corante,
  E l'altro s'appellava Liorgante.

31.

Costui che molto amò già il suo signore,
Poi che vide Rinaldo che l'ha morto,
Non potè far non si turbasse il core,
E disse con Balante: e' morì a torto:
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno:
Per la mia nuova fe con voi non vegno.

32.

Disse Rinaldo: e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo e leggiero,
E disse: s'io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

33.

La poca pazienzia s'accozzóe
Di Rinaldo e'l gigante appunto bene:
Rinaldo la sua spada fuor tiróe,
E d'una punta crivellando viene,
Tanto che in mezzo il petto gliel caccióe,
E riuscì di dietro per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza;
Che come un pollo morto giù stramazza,

34.

E parve che cadesse una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti: e' non vi si può apporre;
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato:
Così Rinaldo assai fu commendato.

35.

Poi col consiglio del savio Balante
Rinaldo a Siragozza un messo manda
A Luciana famosa e prestante;
E quanto più potea si raccomanda,
Che venga presto con sue gente avante,
E di tal cosa romor non ispanda;
Che si ricordi quel ch' ella ha promesso:
E in pochi giorni compariva il messo.

36.

E Luciana il vide volentieri,
E disse al padre quel che scrive il prenze:
Disse Marsilio: che i tuoi cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze;
Ch' io arò sempre in tutti i miei pensieri
Rinaldo nostro e sue magnificenze:
Troppo mi piacquon l'opre sue leggiadre;
E così in punto si misson le squadre.

37.

Diceva Luciana: io voglio ancora,
Che mi conceda che con essi vada:
E se per me il tuo sangue non si onora,
Non mi lasciar mai più portar la spada:
Ma questa è quella volta che rinflora.
Disse Marsilio: fa come t'aggrada,
Pur che si faccia piacere a Rinaldo;
Che di servirlo son più di te caldo.

38.

Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levánte,
Acciò che sia quest' opera più degna.
Egli rispose: pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

39.

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati:
E per insegna nel suo gonfalone
Eran due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati:
Che non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato ricco e bello.

40.

E 'n pochi giorni volava la fama
Al prenze come vien la damigella:
Subitamente molti baron chiama,
E fece i principal montare in sella;
E così incontro n'andorno a la dama:
Rinaldo, come appariva la stella,
Dicea: rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

41.

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata,
De la qual cosa Rinaldo si duole
Che la sua gentilezza è superata:
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l'aquila nel sole:
E dei pensar che la dama il saluta,
E che rispose: tu sia ben venuta.

42.

Rimontati a caval, tutti n'andorno
Ne la città con festa e con onore:
E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: o mio caro signore,
Io t' ho arrecato un padiglione adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore.
Con le sue man l'ha fatto Luciana
Contesto d'oro e seta Soriana.

43.

E fecelo spiegare in sua presenzia :
Quando Rinaldo il padiglion vedea ,
Maravigliossi di tanta eccellenzia ,
E disse: certo io non so quale iddea
Avesse fatta tal magnificenzia,
Se fusse Palla, e grazia gli rendea,
Dicendo : per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò ; che così vuol ragione .

44.

Egli era in questo modo divisato:
In su la sala magna fu disteso:
In quattro parti ov' era figurato
Quattro elementi, e 'l primo parea acceso ;
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso
Pien di faville e raggi fiammeggianti ;
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.

45.

Quivi eran certi carbonchi e rubini ,
Che campeggiavan ben con quel colore ;
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore :
Quivi eran cherubini e serafini ,
Come è nel foco de lo eterno amore :
Quivi è la salamandra ancor nel foco ,
Che si godea contenta in festa e 'n gioco.

46.

Ne la seconda parte è l'aere puro
Azzurro tutto , e 'l ciel con ogni stella ,
La luna e 'l sole , e Venere e Mercuro ,
E Giove appresso , e Vulcan che martella,
Saturno e Marte in aspetto più duro;
Dodici segni , ed ogni cosa bella ,
Che tutto non è tempo a raccontare;
Poi gli uccei sotto si vedean volare .

47.

L'aquila in alto con sue rote andava
Guardando fiso il sol com' ella è avvezza ;
Tanto che il sol le penne gli abbruciava,
E rovinava in mar giù de l'altezza :
Quivi di nuove penne s'adornava ,
E riprendeva poi sua giovinezza :
E la nuova fenice , come suole ,
Portava il nido a la casa del sole .

48.

Ed avea tolto incenso e mirra prima ,
E cassia e nardo e balsamo ed amomo,
Ed arsa , e poi rinata in su la cima .
Qui è il falcon salvatico e quel domo ;
E l'un par che i colombi molto opprima;
E l'altro fa con l'aghiron giù il tomo .
Quivi è l'astor col fagiano e 'l terzuolo ,
Che dricto a la pernice studia il volo .

49.

Quivi era lo sparvier , quivi la gazza ,
Che par che si volesse innalberare ;
E mentre che fuggia forte schiamazza :
Quivi è la lodoletta a volteggiare ,
E dricto il suo nemico che l'ammazza:
E lo smeriglio si vede squillare
Di cielo in terra , e la rondine ha innanzi
E par che l'uno a l'altro poco avanzi.

50.

Quivi si vede i gru volare a schiera ,
E quel che va dinanzi par che gridi:
E l'oche han fatto a la fila bandiera,
E come questi par che l'una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera ,
E par che in verdi rami non s'annidi,
Più non s'allegri , e più non s'accompagni ,
E sol ne l'acqua torbida si bagni .

51.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli:
Evvi lo starno e la starna in sospetto
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l'avoltojo e l'abuzzago,
E 'l gheppio molto del vento par vago,

52.

Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaja va facendo festa;
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta;
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

53.

Il picchio v'era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch'un pappagallo fosse:
Mandollo a Corsignan; poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde e'l rosso e'l bigio e'l bianco e'l nero.

54.

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l'uliva:
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La passer v'è maliziosa e cattiva,
E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo come già de l'arca usciva:
Evvi il fatappio ed evvi la cornacchia
Che garre drieto a gli altri uccelli, e gracchia.

55.

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa;
Garzetto e l'anitrella e 'l grande ocione:
Quivi la quaglia che pareva lassa,
Volando d'una in altra regione:
Quivi è l'oca marina che 'l mar passa;
L'anitra bianca e 'l maragon calarsi,
Parea che in giù volassin per tuffarsi.

56.

L'acceggia la cicogna e 'l pagolino,
La gallinella con variate piume,
L'uccel santamaria v'era e 'l piombino;
E 'l bianco cigno che dorme in sul fiume,
Parea che fusse a la morte vicino;
Però cantasse, com' è suo costume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l'anitroccolo e lo struzzo.

57.

Barattole germani e farciglioni,
Altri uccei d'acqua, io non saprei dir tanti:
Certi uccelletti che si dice alcioni
Che fanno al mar sentir lor nidi e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni:
Lungo sarebbe a contar tutti quanti,
Che stan per fiumi per paduli e laghi,
Perchè de' pesci e de l'acqua son vaghi.

58.

Il marin tordo il bottaccio e 'l sassello,
La merla nera e la merla acquajuola,
Poi la tordella e 'l frusone e 'l fanello,
E il lusignuol ch' ha sì dolce la gola;
Il zigolo il bravieri e 'l montanello,
Avelia e capitorza e sepajuola,
Pincione e niteragno e pettirosso,
Il raperugiol che mai intender posso.

59.

Quivi era la calandra e 'l calderino,
Il monaco ch'è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato e il lucherino,
E l'ortolano e 'l beccafico vero;
Insino al re de le siepe piccino,
La cingallegra il luì il capinero,
Pispola codirosso e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

60.

Rondoni e balestrucci eran per l'aria:
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria
Che sol con seco starsi si diletta,
A tutte l'altre nature contraria:
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l'uova sue drento a la buca
De la sua balia, ch'è detta curuca.

61.

Il pipistrello faceva stran volo;
E degli uccei notturni sbandeggiati
L'allocco il barbagianni e l'assiuolo,
Civetta e gufo, e gli altri sventurati:
Non ne mancava al padiglione un solo
Di que' che fur ne l'arca numerati;
Ultimamente v'è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fusse il grifone.

62.

Vedeasi in mezzo rilucente e bella
Ne la sua sedia Giunon coronata;
E Dejopeja e l'altre intorno a quella,
E molto da le ninfe era onorata:
Eol parea che tentasse procella
E che picchiasse la porta serrata:
E Noto ed Aquilon già fuori usciéno,
Ed Orion d'ogni tempesta pieno.

63.

Poi si vedeva Dedalo che 'l figlio
Avea smarrito e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio:
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l'artiglio;
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l'ardor la bocca,
E Giove il fulminava de la rocca.

64.

La terza parte è figurata al mare:
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare;
E dolcemente cantar la sirena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il delfin v'è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si proveggliin di salvar lor legni.

65.

Il marin vecchio fuor de l'acqua uscía,
E 'l pesce rondin si vedea volare;
Ma 'l pesce tordo così non facía:
Vedeasi il cancro l'ostrica ingannare;
E come il fuscelletto in bocca avía,
E poi che quella vedea allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v'entrava a mangiarla per l'uscio.

66.

Raggiata e rombo, occhiata e pesce cane,
La triglia il ragno il corvallo e 'l salmone,
Lo scorpio con le punte aspre e villane,
Ligusta e soglia, orata e storione;
E 'l polpo con le membra così strane,
E 'l muggin con la trota e col carpione,
Gambero e nicchio e calcinello e seppia,
E sgombero e morena e scarza e cheppia.

67.

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti e lamprede e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi e laghi e diverse peschiere,
Però che son più i pesci che le stelle;
Anguille e lucci e tinche e pesci persi:
Pensa che quivi potevan vedersi.

68.

E che vi fusse boncio e barbio e lasca,
Alefe finalmente v'era scorto,
E come sol de l'acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella parea morto:
Vedevasi la manna che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto;
E come il pescator molto s'affanni
Con rete ed esca e con mille altri inganni.

69.

Poi si vedea Nettuno col tridente
Guardar con atti ammirativi e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi:
Scilla abbajar si sentia crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse
Come più là che i sogni d'Ercol gisse.

70.

Cimoto e Triton placar la tempesta;
Glauco poi si vedeva ondeggiare;
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott'acqua andare:
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le navi Trojane.

71.

Poi si vedeva navi in quantitate
Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
Balnieri grippi e galeazze armate,
E brigantin carovelle e marrani,
Liuti saettie gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani;
Battelli e paliscalmi e schifi e barche
D'uomini e merce e varie cose carche.

72.

L'ultima parte toccava a la terra;
Quivi si vede tutte l'erbe e piante;
E come il globo si ristringe e serra;
E le città famose tutte quante;
E gli animali; e come ciascun erra
Chi qua chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica e silvana.

73.

Il liofante parea molto grande
Calloso e nero, e dinanzi d'un pezzo;
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande;
E nol potea toccar se non un ghezzo:
Fuor de la bocca gli uscivan due zanne
Ch'eran d'avorio, e lunghe ben sei spanne.

74.

Evvi il lione; e'l dippo gli va drieto:
Evvi il caval famoso senza freno,
E l'asinello, e'l bue sì mansueto,
E'l mul che tutto par di vizj pieno:
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale
Veggendo il cacciator per manco male.

75.

Il leopardo pareva sdegnato
  Perch' e' non prese in tre salti la preda;
  E 'l liocorno è in grembo addormentato
  D'una fancinlla, e par che egli conceda
  Esser da questa tocco e pettinato;
  Ma non si fidi a l'acqua e non gli creda,
  Se non vi mette il corno prima drento;
  E se quel suda sta a vedere atteuto.

76.

Tutto bizzarro e pien di furia l'orso;
  E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
  Gridato da la gente, e da can morso;
  E 'l porco che nel fango è imbrodolato;
  Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
  E poi s'è posto a ber tutto affannato:
  E 'l cervo che 'l pastor che canta aspetta,
  Insin che l'altro intanto lo saetta.

77.

E 'l bufol che ne va preso pel naso;
  E la capretta; e l'umil pecorella
  Ch'avea le poppe munte e 'l dosso raso:
  La lepre paurosa e meschinella
  Par che si fugga temendo ogni caso:
  Quivi era il dromedario e la cammella
  Che con lo scrigno mansueta e doma
  Lasciava ginocchion porsi la soma.

78.

La volpe maliziosa era a vedere;
  E 'l can pareva fedele e leale:
  Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere:
  Molto sentacchio pareva il cinghiale;
  Poi si vedeva la damma e 'l cerviere
  Che drieto al monte scorgea l'animale:
  Quivi era il tasso porco e 'l tasso cane
  Che si dormien per le lor buche o tane.

79.

E lo spinoso, e l'istrice pennuto;
E sopra il bucolin del topo il gatto
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscisse il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
E puzzola e faina e lo scojatto;
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott'acqua ed or sopra riesce.

80.

Gatto mammon bertuccia e babbuino,
Muso camoscio moscado e zibetto,
La donnoletta e 'l pulito ermellino
Che parea tutto bianco e puro e netto:
La martora si sta col zibellino:
Eravi il vajo, e stavasi soletto;
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

81.

La lonza maculata e la pantera,
E 'l drago ch'avea morto il lionfante;
E nel cadergli addosso quella fera,
Aveva ucciso lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s'era:
Evvi il serpente superbo arrogante
Che fiammeggiava fuoco per la bocca,
E col suo fiato attosca ciò che tocca.

82.

E 'l coccodrillo avea l'uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d'inganni e froda;
E 'l tir ch'avea lo 'ncantatore scorto,
Acciò che le parole sue non oda,
Aveva l'uno orecchio in terra porto,
E l'altro s'ha turato con la coda;
Poi si vedea col fero sguardo e fischio
Uccider chi il guardava il basalischio.

83.

Con sette capi l'idra e la cerastra;
La vipera scoppiar nel partorire;
La serpe si vedea prudente e mastra
Tra sasso e sasso de la scoglia uscire:
L'aspido sordo freddo più che lastra,
Che con la coda voleva ferire;
La biscia la cicigna e poi il ramarro,
E molt' altri serpenti ch' io non narro.

84.

Jenna vediesi de la sepoltura
Cavare i morti rigida e feroce;
La qual si dice, chi v'ha posto cura,
Ch'ella sa contraffar l'umana voce;
La cientro con la faccia orrida e scura,
E jacul tanto nel corso veloce;
E la farea crudel che per Libia erra;
L'ultima cosa è la talpa sotterra.

85.

Poi si vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente misera e meschina,
E in ogni parte venía domandando
S'alcun veduto avesse Proserpína,
Dicendo: io l'ho perduta, e non so quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevasi di rose e violette
Contesser vaghe e gentil grillandette,

86.

Poi si vedea Pluton che la rapía,
E così stava il padiglione adorno:
I carbonchi e le gemme ch' egli avía,
Facean d'oscura notte parer giorno;
Tal che sì bel mai più vide Soría:
Trecento passi o più girava intorno:
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d'oro, e più che'l sol lucenti.

87.

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi disse: certo
Questo fe' Luciana in paradiso;
Non fu già Filomena in un deserto;
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso:
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

88.

Questo sempre terrò per lo tuo amore:
Questo terrò sopra ogni cosa degno:
Questo terrò con singolare onore:
Questo terrò di tue virtù per segno:
Questo terrò ch'albergherà il mio core:
Questo terrò perchè del tuo sia il pegno:
Questo terrò vivendo in sempiterno:
Questo terrò poi in cielo o ne l'inferno.

89.

Disse la dama: ascolta quel ch'io dico:
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico:
Il tuo cor generoso come suole
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l'ha fatto, il ver si vuole:
S'io dissi Luciana, io presi errore:
Con le sue proprie man l'ha fatto amore.

90.

Or qual sare' quel cor qui d'adamante,
Di porfiro o diaspro o altra petra,
Che non s'aprisse o mutasse sembiante?
E' traboccò giù l'arco e la faretra,
E le saette d'amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s'arretra,
Rinaldo qualche cosa a la donzella;
Ma non potè, che manca la favella.

91.

Ben s'accorse colei ch'era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi;
E disse: sare' io tanto selvaggia,
Ch'a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l'onore e la fama?
E ingrato è quel che non ama chi l'ama.

92.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
De le parole grate ch'avea dette
Ultimamente la donna piacente;
Bench' egli avesse al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione; e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che fien ne l'altro dir maravigliose.

Fine del Canto decimoquarto.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 34 st. 41 v. 1	poi	puoi
45 st. 2 v. 9	sono	son
47 st. 8 v. 3	le	la
73 st. 28 v. 4	petto forte	petto sì forte
198 st. 89 v. 2	ritorna	torna
225 st. 99 v. 3	farà	sarà
245 st. 24 v. 2	dice	diceva